



STUDI RICERCHE POLITICHE SOCIALI

collana diretta da Luigi Za

*Comitato scientifico*

Peter Knösel

(Fachhochschule di Potsdam - Germania)

Werner Steffan

(Fachhochschule di Potsdam - Germania)

Heinz J. de Vries

(Fachhochschule di Potsdam - Germania)

Vitantonio Gioia

(Università de Salento)

Carmelo Pasimeni

(Università de Salento)

Luigi Caramiello

# Il maestro dei grandi

La formazione dei disoccupati

*Racconto di un'esperienza sociologica sul campo*



ISBN volume 978-88-6760-281-0  
ISSN collana 2421-258X



2015 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.  
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435  
25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994  
[www.pensamultimedia.it](http://www.pensamultimedia.it) • [info@pensamultimedia.it](mailto:info@pensamultimedia.it)

*Dedico questo libro a mia madre.*

*E a tutta la gente del sud. Del sud di Napoli, del sud di Palermo, del sud di Genova, di Caserta sud, del sud di Milano, di Torino, di Parigi, di Londra, Mosca, New York, Stoccolma. Ma anche a quelli del sud di Tokyo, di Los Angeles, Pechino, Nairobi, Buenos Aires, Varsavia, di Dakar, Manaus....*



# Indice

- 9     Introduzione di *Maria Luisa Iavarone*
- 15    Nota di presentazione
- 19    *Cap. I*        – Cronaca familiare
- 25    *Cap. II*       – La via del tabacco
- 31    *Cap. III*      – Il richiamo della foresta
- 41    *Cap. IV*      – La regola del gioco
- 47    *Cap. V*        – La classe operaia va in paradiso
- 63    *Cap. VI*       – L'immagine allo specchio
- 65    *Cap. VII*      – Il silenzio del mare
- 74    *Cap. VIII*     – La grande illusione
- 89    *Cap. IX*      – Diario di un maestro
- 91    *Cap. X*        – Family life
- 103   *Cap. XI*      – Soffio al cuore
- 110   *Cap. XII*     – L'altra faccia dell'amore
- 125   *Cap. XIII*     – La città delle donne
- 136   *Cap. XIV*     – Il seme della violenza
- 141   *Cap. XV*      – In nome della legge
- 145   *Cap. XVI*     – I bambini ci guardano
- 155   *Cap. XVII*    – La croce del Sud
- 164   *Cap. XVIII*   – Il deserto dei Tartari
- 166   Punto e a capo
- 177   Riferimenti bibliografici

## Ringraziamenti

*Voglio ringraziare Alberto Abruzzese e Gerardo Ragone. Da entrambi ho ricevuto molti insegnamenti. Spero di averne fatto un uso appropriato. Se non vi sono riuscito la responsabilità è soltanto mia.*

*Un ringraziamento sentito voglio rivolgerlo a tutti i ragazzi del movimento dei disoccupati e in primo luogo ai miei corsisti: Aldo, Alfredo, Andrea, Anna, Antonio, Armando, Assunta, Biagio, Carlo, Carmela, Carmine, Cesare, Cira, Ciro, Cosimo, Elena, Elio, Elisabetta, Emma, Ernesto, Ester, Eugenio, Francesco, Giacomo, Giovanna, Giovanni, Giuliano, Giuseppe, Ida, Immacolata, Loredana, Lucia, Luigi, Luisa, Maria, Mario, Marcello, Massimiliano, Maurizio, Michele, Paolo, Pasquale, Patrizia, Raffaele, Raimondo, Salvatore, Tommaso, Ugo, Umberto, Vincenzo, Vittorio...e tanti altri che ora non ricordo.*

*E poi voglio ringraziare tutti i miei colleghi della "formazione": Adele, Aldo, Angela, Antonio, Arcangelo, Bruno, Caterina, Cinzia, Daniela, Elena, Enzo, Francesca, Giovanna, Giovanni, Lucilla, Marco, Margherita, MariaElena, Mimmo, Olga, Pasqualino, Patrizia, Peppe, Roberto, Rosario, Simonetta, Stanislao, Tania...*



## Introduzione

di *Maria Luisa Iavarone*

“Il maestro dei grandi” costituisce una narrazione densa, a tratti sospesa, volutamente non organica, ma sempre appassionata, riguardo ad una materia per definizione poliedrica, incerta, sfuggente: l’andragogia.

Il volume, decisamente interessante ed originale, tesse una trama intelligente e suggestiva intorno a complesse storie di adulti, connettendo l’esigenza di riferire di un’esperienza sociologica, con tutta la ricchezza del percorso di costruzione della metodologia di analisi, che manifesta la significativa forza del work in progress.

Ma vi è un altro aspetto del lavoro, a mio parere meritevole di interesse ed attenzione, l’utilizzo del metodo narrativo. Oggi si fa un gran parlare di questa particolare strategia di lavoro nell’ambito delle scienze sociali. Sono innumerevoli i testi che rivolgono la loro attenzione al metodo, per esempio, biografico, a questa peculiare modalità del fare scienza sociale. Per esempio, facendo uso dell’intervista in profondità, il resoconto, la registrazione di testimonianze ed altri dispositivi affini; in altri termini le svariate attività di ricerca che prediligono modalità di indagine schiettamente caratterizzate in senso qualitativo.

Al di là dell’annosa discussione sulla validità esplicativa di queste tipologie di lavoro, rispetto all’inchiesta tipicamente quantitativa, il singolare paradosso è che esse,

anche nei casi migliori, si scontrano, comunque, con un dilemma al quale le scienze sociali (forse le scienze, *tout court*), non riescono a sfuggire. Mi riferisco a quella problematica che un fisico di scuola quantistica definirebbe il tema del rapporto fra l'osservatore e l'oggetto dell'indagine. Ovviamente, si tratta di un problema che semplicemente non può essere schivato, neppure quando si standardizzano al massimo le problematiche alle quali si intende fornire una qualche risposta, quando si uniformano il più possibile le variabili e si costruiscono le metodologie più sofisticate, si adattano gli algoritmi più raffinati, per operare comparazioni e incroci di carattere statistico.

È una "questione" che si presenta, naturalmente, come un problema enorme, quando ci si trova di fronte a procedure di analisi che scelgono di fare uso del "racconto" e quindi soggiacciono ineluttabilmente ai vincoli del soggettivismo, quando non dell'impressionismo (accusa che subì anche Simmel), o semplicemente dell'interpretazione, ovvero, subiscono necessariamente tutte le forme di condizionamento intrinseche al lavoro ermeneutico.

Luigi Caramiello è ben conscio della complessità di queste tematiche, ma opera un loro radicale oltrepassamento. Pienamente edotto riguardo all'impossibilità di una narrazione che rivesta il carattere metafisico dell'obiettività, consapevole che non vi è racconto senza narratore e non può esservi ermeneutica senza ermeneuta, egli si cala fino in fondo nello scenario della sua storia, meglio delle sue storie. Favorito in questo dal fatto di operare il "resoconto" di un'esperienza concreta di lavoro sul campo, simile a quella che compivano i sociologi della "scuola di Chicago". In questo senso, egli stesso diviene soggetto e oggetto della narrazione. Lui racconta le vicende delle varie persone partecipi del suo lavoro di "formazione", ma che io preferisco anche definire di *trai-*

*ning*, degli individui reali cui si rivolge la sua azione di *long learning*, ma racconta anche, contemporaneamente, il suo modo di vivere quell'esperienza, la sua vicenda, non solo professionale, ma psicologica ed esistenziale. Caramiello non parla solo di una maniera di applicare il sapere sociologico nell'azione di ri-socializzazione di una platea marginale, ma racconta anche della sua personale ridefinizione identitaria e culturale, nel contesto di quell'esperienza, dei cambiamenti che egli stesso subisce, della sua personale trasformazione. Mostrandoci momenti del confronto, ricostruendo discussioni, dibattiti, racconti e restituendoci, soprattutto, i dialoghi, con uno stile che apparenta il libro ad una operazione di scrittura molto simile alla "sceneggiatura". Sia quando riporta le situazioni di contesto "esterne", sia quando ripercorre momenti del suo dialogo interiore.

In altre parole, se è vero che una qualsiasi sociologia, come spiega Morin, è sempre prima di tutto una "sociologia della sociologia", una narrazione a matrice sociologica di un contesto, può e forse deve essere, il racconto della realtà esistenziale, emotiva, conoscitiva, del sociologo che agisce su quel campo. Insomma, una sociologia del sociologo stesso. In questo senso, il presente lavoro, è contemporaneamente narrazione ed autonarrazione, biografia dell'altro, dei soggetti che entrano nell'obiettivo della sua fotografia sociale, ma anche autobiografia, autoritratto persino. È un modo assai suggestivo di mostrare in azione la logica del feedback, tipica di quell'orizzonte cibernetico cui "Il maestro dei grandi" fa costante riferimento. Per non parlare del gioco di rivelazione di "scena" e "retroscena", che l'autore usa ripetutamente, come se il suo "set", costituisse, in effetti, il teatro di una drammatizzazione tipicamente Gofmanniana.

Ma un motivo di interesse ulteriore è derivante dalla strumentazione tematica che il "formatore" mette in campo.

Dispositivi teorici e paradigmatici, proposti in maniera coraggiosa, persino temeraria (date le precondizioni formative di ampi segmenti della sua platea) e purtroppo, attraverso una capacità di decodifica, di traduzione divulgativa, di trasmissione agli “utenti”, semplicemente sorprendente, e di cui forse dovremmo imparare un pò tutti a fare uso. Ma allo stesso tempo anche l'utilizzazione della dimensione sociale, politica, degli eventi e degli oggetti della quotidianità, come materiali didattici imprevedibili ed imprevisti. Temi di cronaca ordinaria, pubblica e privata, riconfezionati e restituiti ai suoi “allievi”, come materiali di una didattica immediata, spontanea e sempre in divenire.

Infine, una considerazione sulla “forma” letteraria di questo lavoro. È il primo contributo sociologico nel quale l'autore usa quasi il codice della *fiction*, però in un contesto nel quale l'io narrante sembra quasi incarnare la prospettiva di Stanislavskij, cioè un'identificazione dell'*attore* con il *personaggio* della narrazione, che giunge fino al punto in cui l'interprete è l'autore stesso della “storia”, e il suo effettivo protagonista. Purtroppo vi sono una serie di indizi che sembrano portarci in altra direzione. Uno soprattutto. Ogni capitolo del libro porta il nome di una celebre opera cinematografica (letteraria), più o meno connessa alle vicende di cui si parla in quella parte del libro, si tratta unicamente di un vezzo? Un modo per rendere ancora più suggestiva la confezione? Oppure è un indizio che qualche teorico della teatralità contemporanea avrebbe ricondotto al tentativo di produrre un effetto di “straniamento”? Nel senso di dire al lettore, parafrasando Magritte, “Questa non è una *fiction*”, sono i titoli a evocare il “film”, ma questa che rappresentiamo qui è una narrazione squisitamente “documentaristica”, provate ad andare oltre la struttura del “racconto”, per vedere quanta quotidianità, quanto sociale, quanto reale, quanta vita vi è in queste pagine.

Insomma, in questo suggestivo reportage sociologico, il rigore scientifico della proposta tematica, la tenuta forte del quadro paradigmatico di riferimento, si connettono a una dimensione vitale ed a una dinamica di relazione fortemente empatica, che non so se derivi unicamente dalla scelta di campo, rivolta a una modalità fortemente interattiva, o più semplicemente dal carattere dell'autore di questo lavoro e protagonista di questa esperienza. In ogni caso, la lettura, peraltro assai piacevole, di questo agile rapporto ci fornisce, forse, talune sollecitazioni scientifiche, diversi stimoli culturali e certi indizi di riflessione che sarà bene non trascurare in futuro.



## Nota di presentazione

Questo libro costituisce la memoria sincera, almeno in alcuni dei suoi tratti più salienti, di una lunga, difficile fase di lavoro, ma anche di una bella esperienza esistenziale, vissuta in rapporto quotidiano con un pezzo di umanità disagiata e sofferente. Ho provato qui a riassumere i momenti più significativi di una vicenda problematica, ma anche affascinante. Sono arrivato fra i disoccupati, quale sociologo e formatore, con una grande voglia di comunicare, un grandissimo desiderio di trasmettere e ricevere qualcosa. Forse la testimonianza più utile, racchiusa in queste pagine, riguarda le diverse possibilità che si offrono di usare lo strumento del dialogo, di cercare la via del confronto, di plasmare il linguaggio in modi e forme differenti, anche non esattamente convenzionali, assumendo, anzi cercando, fabbricando di volta in volta, un metodo, un attrezzo flessibile, suscettibile di essere rielaborato costantemente. Insomma, queste pagine riassumono una fase di vita autentica, in essa le storie raccontate, le testimonianze, le discussioni, sono tutte realmente avvenute e le ho ricostruite come le ricordo personalmente.

Benché sia molto difficile memorizzare una fase di vita in tutti i suoi minuti particolari, la sostanza dei fatti è riportata, in ogni caso, in modo assolutamente veritiero e integrale. Al contrario, i nomi dei protagonisti, la precisa

localizzazione e la cronologia degli eventi, sono tutti di fantasia, per ovvie ragioni di rispetto verso la sfera privata delle persone. Ma è proprio la dimensione individuale, intima, di una determinata parte della società ciò che queste pagine propongono. Non abbiamo puntato a “leggere” il fenomeno della disoccupazione nella sua ampia e generale dimensione economica o politica, ma più semplicemente chiederci: chi sono queste persone? come vivono? cosa pensano? che bisogni esprimono? quali sono i loro sogni?

C'è da dire ancora una cosa, credo importante, a proposito del linguaggio di questo libro. Ho scelto di non usare, praticamente mai, il dialetto, preferendo sempre “tradurre” nella lingua nazionale. Devo confessare al lettore che si tratta di un “tradimento” poiché i disoccupati napoletani parlano quasi sempre, e spesso usando espressioni assai suggestive, nella lingua bellissima di Di Giacomo, e qualche volta lo faccio anch'io. Invece l'intero libro, compresi i dialoghi, è scritto in italiano. Non è una “rinuncia” casuale. In primo luogo voglio che questo lavoro possa essere letto da chiunque, e non tutti, evidentemente, riescono a decifrare l'idioma partenopeo.

Ma vi è un'altra ragione, forse ancor più importante: spero di evitare, assolutamente, il rischio che l'interesse di queste pagine possa essere suscitato da qualche improbabile motivo di folklore. Benché la disoccupazione italiana sia concentrata in larga parte al sud, l'aspetto “etnico” c'entra ben poco con la struttura di questo libro. In altre parole, vorrei che l'attenzione del lettore si rivolgesse unicamente al contenuto delle storie e al loro, forse “universale”, significato. Al modo con cui danno un senso alla loro vita gli uomini e le donne che qui si raccontano, ai loro problemi, alle loro speranze, alle loro domande.



So bene che ogni persona è portatrice di una vicenda unica e irripetibile, eppure, mi chiedo: fino a che punto, gli interrogativi “profondi” dei disoccupati del nostro sud, non potrebbero rivelarsi simili a quelli che agitano l’animo di ogni individuo “tagliato fuori”, in qualsiasi altra parte del mondo?



## *Capitolo I*

### **Cronaca Familiare**

Il giorno che misi piede, per la prima volta, nella classe E la cosa che immediatamente mi colpì fu lo sguardo di Roberto. Due begli occhi, di un azzurro intensissimo, che mentre ti guardavano fisso, incutendoti anche un certo imbarazzo, d'un tratto cominciavano a roteare, perdendosi nel vuoto. Poi, improvvisamente, mentre credevi che stava pensando ad altro, che si era completamente assentato, Roberto interrompeva chiunque stava parlando e proponeva brutalmente la sua questione, assolutamente coerente e consequenziale con ciò di cui si stava discutendo.

Roberto ha 26 anni ed è la caratteristica figura di allievo “difficile”, i suoi compagni mi hanno raccontato che è stato così sin da piccolo, forse anche in conseguenza di una malattia contratta da bambino che gli aveva lasciato qualche tic e dei disturbi nervosi. In seguito pare fosse stato in cura dallo psicologo per correggere alcuni scompensi sul piano caratteriale e del comportamento, in ogni modo l'immagine che offre è quella di una persona che scoppia di salute. Non ho ben capito quale sia la professione del papà, so però che non proviene da una famiglia indigente. È attaccato alla madre in una maniera morbosa e ama svisceratamente suo padre che gli fa passare tutti i capricci. Recentemente gli ha anche

acquistato un appartamento, dove pare lui volesse andare a vivere con la fidanzata, una ragazza molto più giovane di lui che, presumibilmente, gli vuol bene, di cui è terribilmente geloso e che dice di voler ammazzare un giorno sì e uno no.

Il giorno in cui Ettore raccontò la sua storia Roberto stette in silenzio, assorto ad ascoltare per tutto il tempo, mostrando però ogni tanto chiari segni di agitazione. Ma la storia era di quelle che avrebbero inquietato chiunque.

Ettore aveva una sorella, una bella ragazza di nome Elena che a 17 anni aveva sposato Eugenio un giovane del suo quartiere, di famiglia povera, senza lavoro e senza istruzione, che per vivere si arrangiava, come a Napoli fanno in tanti. Elena aveva avuto due figli, uno dietro l'altro, e insieme al marito conduceva una vita di stenti. Però si volevano bene. Elena aveva anche una amica, la sua più cara amica, con cui era cresciuta insieme e che aveva continuato a frequentare intensamente anche dopo il matrimonio. Giuditta, questo il nome dell'amica, non si era ancora sposata, stava sempre a casa di Elena, le teneva compagnia, la aiutava a badare ai bambini e nelle piccole faccende di casa. Spesso si tratteneva a cena o restava con loro fino a tardi a guardare la televisione. Il fatto è che Giuditta, era divenuta l'amante di Eugenio e chissà da quanto tempo si trascinava la cosa. Elena non si era mai accorta di nulla, raccontava il fratello. Finchè il marito non se ne andò di casa, la lasciò sola coi due bambini, senza soldi, e se ne andò a vivere insieme alla sua amica Giuditta.

Due mesi dopo, una mattina come tante, Elena si svegliò e come sempre, preparò la colazione ai bambini, sistemò un po' di cose e rifece i letti. Poi si affacciò al suo

balconcino del quinto piano e guardò i tetti di Napoli. Per l'ultima volta.

Elena non morì subito, restò in agonia per più di sei ore, ma i medici non potettero far nulla. Prima di spirare disse solo: "io gli ho voluto bene. Vi prego, badate ai bambini".

Ettore aveva concluso il suo racconto e si era coperto il viso, pallido come un cencio, con le mani. Nessuno diceva una parola. Io avevo una fitta nello stomaco e i secondi passavano. Fu Bartolo a rompere il silenzio, dopo qualche minuto che sembrò infinito.

"Dove sta questo Eugenio?" disse, rivolgendosi a Ettore.

"Abita dalle mie parti con quella donna" rispose Ettore.

"E lo hai più visto?"

"Sì, ogni tanto lo incontro, per strada".

"Devi scannarlo, non è degno di vivere. La pistola te la porto io domani".

Le parole di Bartolo risuonarono nella classe come biglie di cuscinetto che rimbalzano sul pavimento. Nessuno dice niente. Allora parlo io.

"Bartolo, che è questa storia della pistola?"

"Tu non c'entri un cazzo. Sto parlando con un mio amico".

“Tu non sei suo amico”.

“Ti ho detto di starne fuori”.

“Un amico non consiglia a un’altro di farsi trent’anni di galera. O credi che così Ettore riavrà la sorella?”.

“E quel figlio di puttana deve rimanere tranquillo a spassarsela con la sua troia?”.

“Bartolo, hai mai tradito tua moglie?”.

“Sono cazzi miei”.

“Ti è mai capitato di provare attrazione per un’altra donna, ti sei mai innamorato, magari clandestinamente, fuori dalle regole?”.

“E questo che c’entra?”.

“Se ci pensi un momento vedi che c’entra”.

“Stai imbrogliando le carte. Come al solito”.

“No, stavo solo tentando di dire che le cose, spesso, sono meno semplici di come ci appaiono”.

“E allora? che si deve fare?”.

“Nulla, semplicemente nulla. O meglio, visto che Ettore ha avuto un dolore così grande gli amici dovrebbero più che mai stargli vicino, dargli una mano”.

“È esattamente quello che voglio fare”.

“Non in quel modo Bartolo, così ottieni solo il risultato di farlo sentire un debole e un incapace. E tu sai che non è vero. O vuoi proprio dimostrare quanto saresti stato più bravo tu a risolvere i problemi. Vuoi aiutare un amico o mostrare la tua superiorità?”.

Bartolo ha un attimo di esitazione, poi uno scatto, sta per dire qualcosa, ma Roberto lo interrompe, rivolgendosi a me:

“Se ora ti sfascio una sedia in faccia tu che fai?”.

“Non lo so, non lo hai fatto ancora”.

“E se lo faccio?”.

“Forse non faccio nulla, forse ti faccio arrestare, ma può anche darsi che afferro la mia scrivania, che è anche più pesante. Veramente non lo so”.

Nuovo lunghissimo minuto di silenzio. Poi parla Ettore:

“Forse non avrei dovuto raccontare questa storia, non ne parlo mai con nessuno, a parte i familiari, non so perché ho sentito il bisogno di farlo qui, ora. Non pensavo di scatenare questo casino, credo di aver capito qualcosa a cui non avevo mai pensato, ma mi dispiace per quello che sta accadendo”.

Il tempo di lezione è scaduto, sul volto di tutti si legge la tensione. Sto per allontanarmi nel corridoio, mi si avvicina Bartolo.

“Guarda che io non ho paura di nulla e non ho alcuna intenzione di spedire un mio amico in galera. Se Ettore non ha il coraggio di fare quello che si deve fare, può starsene quieto, lo farò io con le mie mani”.

“Bartolo non è questo il punto, se la galera invece di farsela Ettore te la fai tu è la stessa medesima stupida tragedia. E poi credo che nessuno di noi ha il diritto di distruggere la via di un’altro”.

“Ma quel bastardo la vita della ragazza l’ha distrutta però”.

“Che cosa possiamo saperne? Forse si era innamorato veramente dell’altra, può accadere a chiunque, anche a me o a te. Come poteva prevedere che la moglie avrebbe reagito in quella maniera, chi poteva immaginarlo?. E poi, in un paese civile nessuno può farsi giustizia da solo”.

“Lo Stato, la legge...ma che cazzo ne sai tu dello Stato, della legge. Tu conosci solo le stronzate che hai letto nei libri”.

“Forse hai ragione, ma ora ho bisogno di un caffè”.

“Ok, andiamo. Però pago io”.



## *Capitolo II*

### La via del tabacco

Giuseppina ha 32 anni. Potrebbe dirsi bella, ma è sempre tesa come una corda di violino. Recrimina quasi continuamente contro qualcosa o qualcuno, però ogni tanto si assenta, appoggia una spalla al muro e pare che ascolti il conversare di gente in corridoio. In realtà sta pensando alle sue cose. E le sue cose non vanno così bene. È orgogliosa e fiera in un modo violento e brutale. Ma per quanti sforzi faccia non riesce a suscitare antipatia. Fastidio, imbarazzo, ma non antipatia.

Lei ha fatto tutto da sola, come ama ripetere. Oggi vive in una casa spaziosa completamente arredata. L'appartamento è in periferia, in un grosso edificio popolare occupato un anno fa da molte famiglie del comitato di lotta. Dopo aver preso possesso degli alloggi hanno dovuto difenderli da diversi tentativi di sgombero da parte delle forze dell'ordine. Quando si sono calmate le acque hanno allacciato abusivamente l'energia elettrica, poi l'acqua e il gas. In seguito hanno ottenuto dalle aziende erogatrici pure la stipula dei regolari contratti e da allora Giuseppina e gli altri si sentono veramente a casa propria. Prima o poi quelle case dovranno assegnargliele ufficialmente.

Giuseppina ha un figlio di 9 anni che è la luce dei suoi occhi e al suo bambino non fa mancare nulla. Per tre anni però ha vissuto in uno scantinato a Secondigliano, un locale seminterrato umido e senza luce. Fu allora che vi fu l'incidente con l'assistente sociale. "Quell'infame", come dice Giuseppina, entrò in casa con l'inganno. Disse che voleva informazioni per avviare la pratica per fargli avere il sussidio, a lei e al bambino. Dieci giorni dopo arrivarono i carabinieri. Avevano un mandato del giudice tutelare secondo il quale Giuseppina non era in condizioni di tenere il bambino. Perché non aveva di che dargli da vivere e perché l'alloggio era "improprio", cioè insalubre, inabitabile.

"Quella troia schifosa, diceva che mi voleva aiutare e invece andò dal giudice a raccontargli tutte quelle infamità". Provo a chiederle se è vera la storia che lei era senza lavoro e senza soldi e accenno anche al fatto che un seminterrato umido e senza finestre non è proprio il posto migliore per farci vivere un bambino. "Mio caro sociologo non ti preoccupare, il mio prossimo figlio lo faccio crescere a Posillipo, in una bella villa, con il giardino e pure la discesa a mare... contento? Ti facevo più intelligente. Invece non capisci un cazzo, come gli altri. Quella casa io l'avevo ripulita e sistemata bene. E in ogni caso non era peggio del posto dove sono cresciuta io. E il bambino andava a scuola pulito e ben vestito. Stava bene in salute e mangiava ogni giorno. Certo non gli potevo comprare il caviale, ma non gli facevo mancare niente. E quella troia sai come mi voleva aiutare? Me lo voleva fare togliere per affidarlo a un Istituto. Tu credi che in un collegio di merda il bambino si sarebbe trovato meglio? E io? Che cazzo facevo io senza il bambino?".

Quando si tocca questo tasto Giuseppina perde le staffe e allora è meglio cambiare discorso. Non che le altre storie della sua vita siano molto più amene, ma almeno riesce a parlarne senza alterarsi troppo. Anzi a volte riesce pure a mostrare uno di quei suoi sorrisi contenuti. Non si tratta di veri e propri sorrisi, solo lievi accenni, come di chi volesse prenderti un po' in giro. È l'espressione che assume quando parla del fratello, che si chiama Natascia e lavora in una strada che sta di fronte al Teatro S. Carlo. "È stata sempre una brava ragazza, anche quand'era piccolo era un bambino buonissimo. Ora sta proprio bene, guadagna, non gli manca niente e si è comprato un bellissimo appartamento".

Anche Natascia ha avuto una vita dura, ha dovuto fare tanti sacrifici e ha passato molti anni a risparmiare lira su lira per mettere insieme i soldi necessari all'operazione. E prima ancora ha dovuto combattere per fare tutte le cure, gli ormoni, le iniezioni di silicone, le elettrocoagulazioni e tutto il resto. Ma adesso è bella come un'attrice e molto ricercata dai clienti. "Fa la vita che voleva fare. E poi, quale altra vita avrebbe potuto fare?".

Da quando suo marito, dopo molti anni di eroina, è morto, non si capisce bene come, Giuseppina si è data da fare come capitava, ma "sempre onestamente". Cameriera, babysitter, per un po' ha anche lavorato in un'impresa di pulizie, poi la ditta è finita in una delle varie tangentopoli, ha chiuso e Giuseppina si è trovata di nuovo in mezzo alla strada. Con il bambino da crescere. Perché a lei il bambino non glielo toglie nessuno. Devono solo ammazzarla per prenderselo. E lo capì anche il magistrato. "Io ce lo dissi al giudice: prendete informazioni, parlate con chi volete voi, chiedetelo anche al bambino se non gli ho sempre comprato tutto quello che gli serve. E da dove

stiamo ora ce ne andremo presto, un'amica deve portarmi a giorni l'imbasciata per una nuova casa". Il bambino confermò che voleva restare con la sua mamma, e il giudice acconsentì. "Ma quello era un signore, n'ommo é core, non come quella zoccola dell'assistente sociale".

Giuseppina parla con la solita enfasi, tutti ascoltano in silenzio. In classe sono 22, con me 23, e oggi c'è pure l'ingegnere che insegna le materie tecniche. Un collega gli ha parlato della "socializzazione". La cosa lo ha incuriosito e, interessato a vedere di che si tratta, mi ha domandato se poteva partecipare a una lezione. Ho chiesto alla classe se acconsentiva alla presenza di un "osservatore". Nessuno si è opposto. La socializzazione viene effettuata in diversi modi, mediante i questionari, somministrando test di vario tipo, realizzando giochi di ruolo (role-playing), facendo dialogo di gruppo oppure lezione frontale. Oggi facciamo lezione frontale. Ma in questa occasione è quasi sempre Giuseppina che parla.

"Questo anno il ragazzo fa pure la ginnastica, l'ho messo in una palestra al Corso Vittorio Emanuele, per pagarla mi devo tirare un dente ogni mese, ma è un sacrificio che vale la pena. Io voglio che il bambino faccia amicizia con ragazzini perbene, e purtroppo molti dei bambini che stanno per la strada, nella 167 di Secondigliano, già rubano o si drogano o fanno anche di peggio, ed io ho paura. Perciò lo porto ogni giorno al Corso e poi lo vado a prendere e devo rimetterci anche i soldi della benzina. Ma ne vale la pena. I ragazzini li sono tutti figli di avvocati e professori e il bambino fa le feste con loro e cresce come dico io".

Giuseppina vuole anche che il bambino non si debba sentire inferiore a nessuno, per questo gli ha comprato lo

zainetto “Invicta” e le scarpette “Adidas” ultimo modello e la felpa e i jeans come dio comanda. Ma i soldi non bastano mai. “L’anno scorso cominciai a fare le pulizie allo studio di un medico, andavo due volte alla settimana e guadagnavo ogni volta 40euro, facendomi un culo così. In totale racimolavo 350 euro al mese. Mi cercai pure qualche altro studio o appartamento per farvi le pulizie ma non trovai niente. Poi incontrai per caso un vecchio conoscente di mio marito. Mi chiese come andavano le cose, se stavo lavorando, mi offrì il caffè e chiacchierammo un po’ del più e del meno. Poi mi chiese se avevo la macchina. Pensai che voleva un passaggio, ma si mise a ridere. Per farvela breve ora una volta alla settimana vado a Brindisi carico la macchina di casse di sigarette e le porto a Napoli.

Ogni viaggio guadagno 300 euro. Sono più di mille- duecento euro al mese, qualche altra cosa la racimolo facendo le pulizie... e si tira avanti onestamente”.

Giuseppina ha concluso il suo racconto. Stranamente nessuno prende la parola. E vi è un’atmosfera abbastanza insolita. L’ingegnere nostro ospite è rimasto colpito dal racconto di Giuseppina e interviene. “Giuseppina, come fai a dire “onestamente”? Non ti rendi conto che tu commetti dei reati, che quello che fai è illegale?”.

Giuseppina è diventata rossa come un peperone, sta pensando al giudice, allo scantinato, ai soldi per la spesa, ai quaderni del bambino, è come un vulcano che sta per esplodere, cosa sta per rispondergli non lo sapremo mai. Perché il sociologo capisce che è il momento di guadagnarsi la pagnotta. “Caro collega, intanto ti ringrazio, a nome di tutti, per aver preso parte al nostro incontro ed anche per il contributo significativo di riflessione che ci hai fornito. Evidentemente, non si può che riconoscere l’assoluta li-

nearità della tua lettura del fenomeno, ma, nell'ambito della metodologia didattica che abbiamo adottato, lo sviluppo di considerazioni, del genere che ci hai utilmente proposto, viene riservato, in genere, a uno stadio più avanzato della costruzione dialogica, a una fase diversa dell'interazione". Il collega ha ascoltato con grande attenzione. È soddisfatto e annuisce, si vede che ha compreso le motivazioni scientifiche che guidano le modalità e i tempi della nostra metodologia. Anche Giuseppina mi guarda. Ha capito pure lei.

## *Capitolo III*

### Il richiamo della foresta

La “F” è quel che si dice una classe “tosta”. Una buona parte di loro non ha completato neppure le classi elementari e quasi tutti hanno fatto l’esperienza del carcere. Il primo giorno che andai a tenervi lezione capii, appena entrato in aula, che la situazione che avevo di fronte era veramente difficile. Avevo detto “buongiorno” e preso posto alla mia scrivania. Qualcuno aveva risposto al saluto, in modo meccanico e distratto, ma nessuno aveva interrotto l’occupazione che lo vedeva impegnato. La porta era rimasta aperta e molti di loro entravano e uscivano continuamente. Un quartetto, attorniato da qualche spettatore, giocava a carte in un angolo. Altri commentavano fra loro delle storie legate al contrabbando di sigarette. Qualche altro, isolato, fumava pensando ai fatti suoi. Un altro gruppetto si accapigliava in un’accesa discussione intorno al campionato di calcio.

Non credo lo facessero per farmi dispetto. Sarebbe stato già un segnale interessante di reazione alla mia presenza. No, più semplicemente mi ignoravano, o mostravano di farlo, era come se io non fossi mai entrato, come se non esistessi.

Appoggiai la mia valigetta accanto alla scrivania, diedi una ripulita alla lavagna e mi sistemai nella posizione di chi deve cominciare una lezione. Ma non pronunciai neppure una parola. Rimasi a osservare la situazione, in silenzio, per più di 40 minuti. Non mi ero messo a scrivere, ne leggevo il giornale o pensavo ai fatti miei. Insomma, non mi ero per nulla estraniato. Semplicemente li guardavo, uno per uno. Quasi tutti mi davano le spalle. Ogni tanto qualcuno di loro, che si sentiva osservato, si girava, per un attimo incrociava il suo sguardo col mio, poi riprendeva a badare ai fatti suoi. Ma ad un tratto, come se avessero preso una decisione unanime e improvvisa, i capannelli si sciolsero, vennero interrotte tutte le discussioni e ad uno ad uno, lentamente, andarono ad occupare i loro posti.

Ora erano tutti davanti a me, con lo sguardo rivolto verso la cattedra, io continuavo ad osservarli, non si sentiva volare una mosca. Poi uno di loro, forse il capo, prese la parola:

“Voi siete il nuovo sociologo?”.

“Già”.

“E non ci dite niente?”.

“No”.

“E come mai? Quello che veniva prima raccontava sempre un mare di cose, ci faceva un sacco di domande”.

“Ah sì? Io invece non so ancora quanto mi interessa parlare con voi. Il collega di prima vi faceva le domande? Allora ve ne faccio una pure io? Voi com'è che riuscite a



procurarvi i soldi?” Silenzio. “Potete evitare di rispondere. Ho letto alcuni curriculum in segreteria. Ora invece vi spiego come faccio io. Vi devo informare che, se a voi sta bene così, posso usare un criterio abbastanza simile. Non è chiaro? Allora ve lo spiego meglio. Io vengo pagato a ore. Sto qui seduto a guardarvi, anzi a svolgere la mia osservazione scientifica, e faccio i soldi. Tutto perfettamente regolare. Ogni ora che passa scatta un gettone da 80 euro. Guadagnato in modo legale, onesto, senza andare in galera e senza rischio alcuno. Qualcuno di voi penserà che non guadagno poi tanto. Ma per me è più che sufficiente.

“Dove volete arrivare?”.

“Ve lo dico subito. Il fatto è che io amo profondamente il mio lavoro. E questo incontro con voi è un momento importante di esso. Io vorrei dirvi un mare di cose, e vorrei ascoltarne altrettante da voi. Se permettete ho anche la presunzione di avere parecchio da insegnarvi e vorrei tanto poterlo fare. Insomma, sono qua con la ferma intenzione di svolgere il mio compito, sono pronto a lavorare come un mulo, anche il doppio o il triplo di quanto mi compete, ma, considerando che mi pagano comunque, sono disposto a farlo, ad una condizione, almeno: che voi lo vogliate, che voi siate convinti di volermi ascoltare e che vogliate parlare con me. Altrimenti possiamo lasciar perdere. Io mi invento qualcosa. Voi fate altrettanto. E aspettiamo che suona la campanella. Avete capito come stanno le cose? Bene, allora pensateci su un momento. Nel frattempo sapete che facciamo? ci pigliamo una bella pausa. Io vado a prendere un caffè, mi fumo una sigaretta e quando torno voi mi dite che cosa avete deciso”.

Mi diressi verso il bar senza guardare in faccia nessuno. Consumai il mio caffè, abbastanza rapidamente e accesi una sigaretta. Aspiravo troppo in fretta e avidamente per essere veramente rilassato come volevo mostrare, infatti ero teso come una corda di violino. Ma avevo dei buoni motivi per esserlo. Mi avevano raccontato diverse storielline sulla classe “F” e abbastanza inquietanti. Era chiaro che in quella situazione non c’era affatto da scherzare. Uscii fuori un momento, feci qualche esercizio di respirazione e risalii le scale, dopo qualche minuto, ero di nuovo seduto alla mia scrivania.

“Allora, amici, che cosa avete deciso?”.

Parla di nuovo quello di prima. Si chiama Remo. È, chiaramente, il capo.

“Noi a scatola chiusa non compriamo neanche Arri-goni”.

“Spiegatevi meglio”.

“Noi vi vediamo per la prima volta. E non abbiamo chiesto di conoscervi. Ci siete stato mandato. Come gli altri prima venuti prima. E possiamo immaginare quante ve ne hanno dette a proposito di questa classe e voi che idea vi siete fatto di noi. Non ci sorprende. Ci siamo abituati. Qua ogni tanto arriva qualche scienziato che ci vuole insegnare a vivere. Noi abbiamo un’età media di oltre 40 anni. Molti fra noi hanno figli, spesso adulti, e una grande esperienza di vita, abbiamo vissuto situazioni dure, difficili. Vorrei che mi capiste. Quasi ognuno di noi ha alle spalle qualche storia che voi, forse, non riuscireste neppure a immaginare. Cosa credete di poterci insegnare che noi non sappiamo già?”.

“Voi stessi ammettete di non conoscermi. Quindi non potete sapere che cosa ho da dirvi. Per il resto anch’io ho i miei anni e ho fatto le mie esperienze. Forse diverse dalle vostre, ma chi vi dice che non siano altrettanto interessanti?”.

“Che avete fatto, avete studiato? Bravo”.

Stavolta è Lorenzo a muovere all’attacco. È aggressivo in una maniera tremenda. Ma mi è simpatico. Anche lui ha delle storie brutte alle spalle. In seguito, mi avrebbe raccontato, che oggi gestisce il negozio di verdure del padre. E che si sveglia ogni mattina alle 4 per andare a prendere gli ortaggi al mercato. Poi, alle 8 viene al corso. È molto intelligente ed è di una vivacità incredibile. Non lascia in pace nessuno neanche se lo paghi. Però è quasi sempre partecipe e attento, spesso fa delle battute assai carine e pungenti. Purtroppo alcune volte si addormenta con la testa sulla scrivania. Dorme solo 3 o 4 ore per notte. Certi giorni non ce la fa proprio, neppure a stare in piedi.

“Certo, ho studiato. E ho fatto anche tante altre cose”.

“Dove avete preso la Laurea. Che voto vi hanno dato?”.

“Mi sono laureato a Napoli, con il massimo dei voti, la lode e il plauso. Ho scritto alcuni libri di sociologia, insegnato all’Università e collaborato con diverse testate giornalistiche, anche fra le più importanti, ho lavorato per la terza rete come consulente di “Tempo Reale”. In ogni modo il mio curriculum completo è disponibile in direzione, se lo chiedete sicuramente ve la fanno una copia.

“Ce lo hanno detto che siete amico di Michele Santoro”.

“Vi hanno detto la verità, ma questo che c’entra?”.

“Ci chiedevamo com’è che siete capitato qua?”.

“È molto semplice, era finito un mio contratto a Roma, avevo bisogno di lavorare e, tramite dei colleghi, mi è stata offerta l’opportunità di fare il docente in questi corsi. Vivo di lavoro, sono sociologo, mi piace farlo, e ho accettato con piacere”.

“E siete sicuro di avere un sacco di cose interessanti da farci imparare”.

“Ragazzi, mettiamola così. Voi non conoscete me, io non conosco voi. Ma se vogliamo capire reciprocamente come siamo fatti, le cose che sappiamo, quelle che pensiamo, dobbiamo avviare, in qualche modo, un dialogo. Facciamo una cosa, datemi l’opportunità di iniziare il mio lavoro. Cominciamo a sviluppare un ragionamento. Non vi ci vorrà molto per capire se vi interessa o no. Io accetterò il vostro giudizio e rispetterò le vostre decisioni, quali che saranno. Che ne dite?”.

Stavolta parla di nuovo Remo, e, quando parla lui, ho già capito, è come il giornale quando pubblica un editoriale non firmato. È la linea ufficiale della classe.

“Io dico che si può tentare. Sentiamo cosa avete da raccontarci”.

Gli altri annuiscono. Almeno il primo scoglio è superato.

“Mi è parso di capire che vi piacciono le storie. Allora voglio raccontarvene una che a me pare assai interessante, e ancor di più suggestiva. Immaginate che a ognuno di noi ora venga fornito un binocolo. Si tratta di uno strano strumento. Quando vi accostiamo gli occhi, infatti, noi vediamo una foresta selvaggia di un milione di anni fa. È una giungla terribilmente ostile, popolata di animali ferocissimi. Ci sono i Mammuth (una specie di elefanti della preistoria) le cui zanne possono perforare la roccia, dotati di proboscidi capaci di sradicare gli alberi dal terreno. Poi ci sono i felini, tigri, leoni, con i denti così aguzzi da staccare la testa a un bue con due morsi e artigli capaci di dilaniare un cavallo, e i leopardi, capaci di correre a una tale velocità che nessuna preda può sperare di sfuggirgli. E mandrie di tori che a cornate sono capaci di abbattere un bosco di querce. Rinoceronti che con il loro corno possono infilzare una mucca e sollevarla da terra. E cocodrilli capaci di inghiottire un cane in un solo boccone. Enormi uccelli rapaci che possono agguantare un agnello e portarlo in cima a una montagna per divorarselo in tutta calma. Orsi maestosi e selvaggi. E lupi, serpenti e mille altre bestie spaventose e terribili. Sulle cime degli alberi, o nascosta in una caverna, vive anche una simpatica scimmietta. Ma vive nel terrore. Pesa più o meno 50 chili. Non ha zanne, ne artigli, non è neppure assai veloce a correre. E ha bisogno, molto spesso, di acqua da bere. Se non vuole morire di sete deve andare al fiume. Ma ogni volta che scende dall'albero, o esce dalla caverna, la sua vita vale meno di un soldo bucato. Questa è la situazione che vediamo nel nostro binocolo. Ora, appoggiamo il binocolo sulla scrivania e proviamo a rispondere a una domanda. Secondo voi, in quella foresta, quale animale riuscirà ad avere la vittoria su tutti gli altri, chi di loro si rivelerà il più forte?

“Io dico il rinoceronte”.

A rispondere per primo è stato Massimo, che viene dalla campagna, ed è buonissimo, educato e rispettoso. Nonostante le difficoltà che incontra, a causa della totale inesistenza di presupposti formativi, ha una voglia di apprendere fortissima, sorprendente.

“Perché pensa che vincerà il rinoceronte?”.

“Perché ha la pelle così dura che neppure le zanne dei leoni riescono a perforarla, e quando va alla carica con il suo corno, guai a chi gli capita avanti”.

“Invece vincerà l’elefante” dice Silvano. “Perché la sua proboscide è così lunga che tiene tutti gli altri a distanza. Può attaccare ma non essere attaccato”.

“No, vinceranno i leoni.” afferma perentorio Sergio. “Perché cacciano in gruppo. E anche un elefante, quando è azzannato da tutte le parti finisce per cedere”.

“Basta, smettetela di dire stronzate. Non avete ancora capito?”.

È Remo che ha interrotto brutalmente la discussione. La voce del capo ha zittito tutta la classe.

“Remo, qual è il suo punto di vista?”.

“Sarà la scimmia a vincere”.

“Perché lo pensa”.

“Perché è andata esattamente così. E proprio quello che è già accaduto. Quella scimmia siamo noi, o sbaglio?”.

Quasi tutta la classe è rimasta colpita dalle parole di Remo, qualcuno ha già capito, qualcuno non ancora, ma nessuno parla, tutti mi guardano, aspettano il mio parere.

“No, non sbaglia Remo. Ma ora deve dirmi anche come è possibile che sia andata così. Quella scimmietta, vista dal binocolo, sembrava l’animale più debole e indifeso di tutti. Sembrava dovesse essere la prima a soccombere”.

“Da binocolo noi non potevamo vedere una cosa assai importante. Quella scimmia era l’animale più intelligente della foresta. Per questo ha vinto”.

“Amici, per il momento non ho niente da aggiungere alle parole del vostro collega. Anche perché l’orario di lezione è finito. Però vorrei che tutti riflettete con attenzione alle cose che ci siamo detti. Ed anche al giochino che abbiamo fatto. Pensateci su, potrebbe essere utile. In ogni modo io sarò di nuovo qui martedì prossimo. Se vi fa piacere, io sarei molto contento di continuare a discutere con voi. Arrivederci.

Ero semplicemente distrutto. Non stanco mentalmente. No, avevo proprio la schiena a pezzi. Non avevo fatto neppure colazione. Avvertivo un certo languorino. Avevo, come dice il mio amico Salvatore Pica, un calo di zuccheri. Andai un momento in bagno a sciacquarmi la faccia, poi mi diressi spedito verso il bar e ordinai cappuccino e cornetto. Divorai tutto in un attimo e andai alla cassa.

“Signora, quant’è?”.

“Niente, professore, è tutto pagato”.

“E chi ha pagato?”.

“Professore, qui gira tanta di quella gente, come faccio a ricordarmi tutti i nomi, erano dei corsisti, ma non so di quale classe”.

“Signora, loro sono così gentili. Ma io non voglio che facciano così. La prossima volta, vi prego, non vi prendete soldi, inventate una scusa”.

“Professo’, quelli erano dei tipi un poco... particolari. Io qua voglio stare quieta. Voi mi capite, no?”.

“Certo, signora, vi capisco, arrivederci”.



## *Capitolo IV*

### La regola del gioco

Ci eravamo da poco messi in in macchina. Gerardo guidava disinvolto la vecchia “Alfa Romeo”. Era un po’ stanco, ma mi sembrava abbastanza soddisfatto. Gli studenti avevano seguito la lezione con grande attenzione, ponendo anche alcune domande interessanti. Io avevo svolto il seminario sui “francofortesi” e poi eravamo andati a pranzo e ripartiti per Napoli. Ma appena entrati in macchina io avevo ripreso a pensare ai disoccupati. Era da tempo che pensavo di parlargliene. Mi sembrava l’occasione giusta.

“Tu credi che serva a qualcosa il lavoro che sto facendo coi disoccupati?”.

“Dipende”.

“Dipende da cosa?”.

“Dipende dal significato che gli attribuisce e dagli obiettivi che spera di raggiungere”.

“Io vorrei provare a farti crescere, a fornirti una visione delle cose più ampia, a infondergli maggiore fiducia in se stessi. In molti casi auspicherei un profondo

cambiamento di mentalità. Molti di loro sono quasi del tutto privi di riferimenti morali, non hanno alcun sistema di valori, sono aggressivi, spesso, mi pare, addirittura senza motivo. Per alcuni di loro la violenza è un fatto assolutamente spontaneo, naturale. È il loro linguaggio quotidiano, il principale strumento di relazione col mondo”.

“Comprendo bene la situazione e apprezzo i tuoi propositi, ma credo che il tuo ragionamento sia fondato su un presupposto parzialmente corretto, in fondo, in fondo, tu pensi che la scelta violenta, o deviante, derivi da ragioni di tipo culturale o etico. Secondo me, presti troppa attenzione a questa dimensione e sottovaluti invece il contenuto razionale della faccenda”.

“Che vuoi dire esattamente?”.

“È semplice. Questi ragazzi, nati in una condizione di degrado e di disagio, spesso estremi, cresciuti in un duro contesto di miseria e privazione hanno davanti due possibilità: o intraprendono una via di stenti, di sacrifici, di lavoro, magari di studio, tentando di realizzare in questo modo il loro progetto di vita; oppure scelgono una scorciatoia più breve e immediata: il percorso deviante, illegale o addirittura criminale”.

“Evidentemente”.

“Quindi non devono fare altro che scegliere la loro strategia esistenziale. Del resto, viviamo in una democrazia industriale avanzata, dove, com'è noto, è consentito a tutti di perseguire qualsivoglia obiettivo. Mica viviamo nell'India delle caste inamovibili. Nelle società occidentali la posizione sociale degli individui non è stabilita una

volta per tutte, e anche il figlio del contadino più misero, con l'impegno e un po' di fortuna, può diventare direttore delle Ferrovie. Giusto?"

“Beh, in un certo senso”.

“Purtroppo, è vero solo in astratto. Quando andiamo a guardare i numeri ci accorgiamo che le cose stanno in modo assai diverso. Se consideriamo gli indici effettivi di mobilità nell'intero Occidente finiamo per scoprire una verità assai meno entusiasmante. Il passaggio da uno strato sociale ad un altro più elevato riguarda percentuali molto piccole della popolazione. In Italia poi la situazione è, da questo punto di vista semplicemente tragica. Se in America quasi il 5% della gente può sperare in un cambiamento di posizione sociale, nel nostro paese la mobilità sociale effettiva non arriva al 2%. La sostanza dei fatti è che la gran parte dei ruoli sociali prestigiosi, remunerativi, gratificanti, sono automaticamente assegnati a soggetti provenienti dai ceti sociali superiori e privilegiati, cioè a coloro che già detengono posizioni di vantaggio. Per il rampollo della famiglia “giusta” il titolo di studio, il tirocinio professionale, sono semplicemente certificazioni “tecniche”, una specie di patentino necessario per mettersi alla guida di una fuoriserie che, però, è già parcheggiata sotto il palazzo e aspetta solo che lui si sieda al volante. Per il giovane proveniente da classi disagiate, invece, spesso anche dopo che ha compiuto un validissimo percorso formativo e un'intensa esperienza di studio o di lavoro, le opportunità di affermazione sociale, rimangono scarsissime. Se gli va bene finisce a tenere i conti per una fabbrichetta di borse o diventa impiegato, pagato al nero, in un'agenzia di assicurazioni; oppure passerà il suo tempo a fare concorsi, nell'attesa di una chiamata che forse non verrà mai. E questo sai che comporta?”.

“Comporta diverse cose”.

“Già, ma per quanto riguarda, ad esempio, il nostro territorio meridionale vi è una principale conseguenza: nel nostro sud, per un giovane proveniente da un settore sociale “debole” scegliere l’economia illegale, delinquere, significa partecipare a un “gioco” nel quale le probabilità di vincere, le possibilità di farcela, per quanto scarse, sono percentualmente maggiori, nonostante i rischi impliciti enormi che questo gioco comporta, di quelle che avrebbe se giocasse su uno dei diversi campi regolamentari. Ciò vuol dire che l’eventuale opzione in questo senso, la scelta deviante, non può venir giudicata unicamente in rapporto ai valori, ma va analizzata e compresa sul piano delle sue caratteristiche di razionalità. Peraltro è proprio questo uno dei motivi pratici per i quali la lotta alla illegalità, alla delinquenza, nel nostro sud è così difficile”.

“Il tuo ragionamento non fa una grinza, devo ammetterlo. Ma, se ne assumo integralmente il significato, giungo alla conclusione che io, con i miei disoccupati, sto facendo un lavoro pressoché inutile. E mi rassegno ad essere semplicemente un segmento professionale, degli innumerevoli palliativi applicati nel mezzogiorno come finti “ammortizzatori sociali”. Mi proponi un’analisi giusta, lo so, ma intanto i miei corsisti, alcuni di loro almeno, stanno “crescendo” veramente, li vedo ragionare in modo diverso, mostrano una sensibilità maggiore, si rapportano in modo differente con gli altri, pensano in maniera più lucida e a volte addirittura sofisticata, qualcuno si mostra anche più gentile. E questo per me ha già un significato. Un valore in sé. Sto forse inducendo in loro l’adozione di criteri e parametri “non-razionali”? Ma la mia intera esistenza, come la tua, del resto, si è svolta all’insegna di

principi “non-razionali”, ed è noto che la botte dà il vino che ha. E tu stesso mi hai detto tante volte che il giudizio di razionalità va formulato anche in rapporto al sistema di preferenze che ognuno esprime. Se questo è vero, forse posso anch’io considerarmi un individuo “razionale”. In fondo mi sono mosso sempre per raggiungere gli obiettivi che, nel mio sistema di valori, esprimevano l’importanza maggiore. Anch’io ho agito per “ottimizzare vantaggio”, solo che attribuisco all’espressione un particolare significato. Non mi sgomenta, per esempio, l’idea di non conquistare un grande benessere materiale, o la ricchezza, se però posso svolgere il lavoro che amo, se posso fare ciò che mi piace e vivere, per quanto è possibile, da uomo libero. Ecco, io penso che se i ragazzi cominciassero (ma per alcuni è già così) ad attribuire a certe cose un’importanza maggiore che ad altre, allora anche il tentativo di trasmettergli nuovi strumenti culturali acquisirebbe un senso diverso. Mi rendo conto che, semmai questa idea di socializzazione potesse agire “produttivamente”, dovrei riuscire prima di tutto a modificare, quando è necessario, l’idea di fondo che hanno della vita. E la cosa è facile a dirsi, ma non a farsi. E mi chiedo pure che diritto ho di fare questo? Chi dice poi che la mia concezione della vita sia giusta? Purtroppo un intellettuale, un docente, un maestro, è sempre, oltre che il detentore di un codice, anche un individuo, con la sua storia peculiare, con il suo punto di vista. E quando un uomo si occupa della trasmissione di sapere, per quanto distacco possa assumere, finisce sempre, in qualche modo, per veicolare la “sua” scienza, cioè quel che deriva dal connubio fra un sapere e una identità. Ma se questo è vero, come se ne deve uscire?

“Devi semplicemente essere onesto, stando assai attento a non suscitare in loro delle facili illusioni, sarebbe

scorretto e ancor più ingiusto. Quindi prova innanzitutto fornirgli un'immagine realistica e attendibile delle cose, proponendogli un quadro della situazione così come si presenta, osservandola da tutte le possibili angolature e prospettive, e senza che si confonda con l'immagine della realtà come tu vorresti che fosse. Solo allora potrai proporgli anche il tuo punto di vista, ma chiarendo bene che si tratta soltanto del tuo modo di vedere le cose”.

## *Capitolo V*

### La classe operaia va in paradiso

“È meglio mettere subito le cose in chiaro. Noi non sentiamo alcun bisogno dell'intervento del sociologo. Rifiutiamo nettamente la “socializzazione”, la “motivazione”, il vostro cosiddetto “Sviluppo delle risorse umane” e qualsiasi altro genere di diavoleria che lei vorrebbe proporci. Noi siamo già abbondantemente “socializzati”, noi abbiamo costruito la nostra identità nelle lotte. Noi siamo espressione di una cultura “critica”, conflittuale, antagonista, fondata sulla negazione dell'assetto sociale esistente, mentre la scienza sociale che lei vorrebbe propinarci ha come unico obbiettivo quello di favorire l'integrazione psicologica delle masse nella logica del sistema capitalistico. E opportuno che lei consideri con grande attenzione questa premessa, così evitiamo di cadere in qualche serio malinteso”.

Ero entrato in classe appena da un minuto, e, confesso, mi aveva fatto subito una buona impressione. Erano tutti seduti compostamente. Il livello del brusio era senz'altro accettabile, in ogni caso nettamente inferiore a quello di altre classi. La gran parte di essi mostrava un atteggiamento rigoroso e quasi su tutti i loro volti poteva leggersi un'espressione seria e attenta.

Ero stato già informato che quelli della classe “P” erano molto politicizzati e che fra loro vi erano alcuni dei leader più quotati, ma un esordio così deciso, una presentazione così immediata, un chiarimento così netto, francamente non me li aspettavo. Invece, avevo avuto appena il tempo di togliermi il soprabito e mettermi a sedere, che Luca mi aveva rivolto il suo discorso, di benvenuto, se così si può dire.

Era chiaro che lui, come presumibilmente i suoi compagni, appartenevano a una tipologia di disoccupati molto diversa da quelle che avevo incontrato nei giorni precedenti. Questi erano decisamente di un'altra razza.

Sapevo troppo poco di loro per potermi fare un'idea generale, ma il tono del suo intervento, le proprietà di linguaggio con cui si esprimeva, la logica che governava il suo argomentare, a prescindere dai suoi discutibili contenuti, denotavano il possesso di un bagaglio di conoscenze e uno spessore culturale enormemente più elevato della media dei corsisti. Qua si sarebbe agito su un terreno diverso, che conoscevo molto bene. Il problema era solo, ma non semplicemente, come riuscire a superare la loro diffidenza pregiudiziale verso di me?

“Intanto vorrei informarvi che in tutte le altre classi che ho avuto il piacere di incontrare abbiamo deciso di darci del tu. Mi farebbe piacere, naturalmente se siete d'accordo, che adottassimo questo criterio anche qui. Ritengo può essere utile anche a ridurre la distanza che, ovviamente, deriva dal fatto di non conoscerci e a favorire il dialogo”.

“Noi abbiamo l'abitudine di darci del tu solo fra compagni”, dice Alessandro.



“Lei che cosa intende esattamente con l’espressione ‘compagno’?”.

“Immagino che lei conosca la storia della sinistra?”.

“Abbastanza direi”.

“Quindi saprà che nell’ambito delle organizzazioni dei lavoratori, nei partiti operai, nei sindacati, nei collettivi rivoluzionari, nell’ambito dei movimenti di lotta, i loro aderenti e simpatizzanti usano darsi del tu?”.

“Per quanto mi riguarda, a prescindere da tutto, potete tranquillamente dare del tu anche a me”.

“Perchè lei si definirebbe un compagno?” Alessandro non demorde.

“È un’espressione a cui non sono più abituato, oggi preferisco che mi si chiami per nome, “compagni” è un modo di dire che usavamo fra noi, tanto tempo fa, quando ero ragazzo”.

“Ma lei ci sta oppure no dalla parte di chi vuole rovesciare questo sistema di merda? Lei ci spera o no nella rivoluzione, per mettere fine, una volta per tutte, alle ingiustizie, alla disuguaglianza, allo sfruttamento”.

“Vorrei tanto che scomparissero le ingiustizie, purtroppo non credo che basterebbe una rivoluzione per eliminarle, dall’oggi al domani. Anzi, vi dirò, dalle notizie di cui dispongo, mi risulta che, molto spesso, dove hanno adottato questo metodo si sono determinate ingiustizie ancora più gravi”.

“E questo le sembra parlare un bel parlare?” dice Luca.

“Certamente. È stato lei a dire che ‘compagni’ si definiscono gli uomini che si sentono parte della sinistra. E, poichè la storia della sinistra lei la conosce bene, saprà anche che essa non è rappresentata soltanto da rivoluzionari, vi è anche un filone democratico, libertario e riformista che, a parere di molti, ne costituisce la parte migliore”.

“A parere di chi? di socialdemocratici, nemici del proletariato, traditori di classe e venduti”.

Luca va giù duro.

“Per grazia di Dio la storia del movimento dei lavoratori non è stata scritta solo da estremisti ottusi e violenti, dogmatici e stalinisti.

“Questo stronzo vuole provocare” Sibila Alessandro visibilmente teso.

“Puoi evitare di offendermi?”.

“Sei tu che ci stai offendendo”.

“Ho la sensazione che consideri un’offesa l’opinione di chiunque non la pensa come te”.

“No, ciò che offende è la disinvoltura con cui vieni a sostenere qui il tuo anticomunismo”.

“Visto che lo avete proposto, proverò a chiarire anche questo punto. Se per anticomunismo intendete l’avversione irriducibile verso ogni forma di totalitarismo e dittatura, il rifiuto nei confronti di qualsiasi omologazione violenta,

repressiva, illiberale. Ebbene sì, sono anticomunista. E convinto. Ma questo non comporta, in alcun modo per me, l'avversione verso i lavoratori, la distanza e il disinteresse verso i loro bisogni, il rifiuto della solidarietà nei confronti dei più deboli, per chi non ha potere, verso chi soffre. Se pensate altre cose, siete completamente fuoristrada”.

“Messa così – commenta Luca – potrebbe definirsi dei nostri anche un prete”.

“Perché no? Ve ne sono molti verso i quali qualsiasi persona di buon senso non può che nutrire il massimo della stima e del rispetto. E ve lo dice un uomo animato da una concezione profondamente laica”.

“Non mi stupisce affatto che lei affermi questo. In fondo fate un lavoro non troppo diverso da quello dei preti. Una volta bastavano loro a convincere la gente a non ribellarsi al loro destino, a rassegnarsi a rispettare le regole dei potenti e le leggi dei padroni, ad adattarsi al sistema sociale così com'è perché non c'è nient'altro di meglio da fare, ora ci siete anche voi a dare man forte con la vostra “socializzazione”.

“Guardi che io conosco benissimo le contraddizioni che si manifestano sul terreno della “socializzazione”. So bene che anche sul piano che attiene al mio ruolo professionale, alla mia identità culturale, vi sono una serie notevole di problemi irrisolti. I sociologi discutono da sempre di questo e hanno idee diverse fra loro”.

“E allora ci parli di questo. Come si esprimono queste differenze, quali sono queste contraddizioni, come si manifestano?”.

“Per quello che mi riguarda, in primo luogo con una domanda che costantemente rivolgo a me stesso, e che non è del tutto estranea al problema che avete posto. In quale misura la “socializzazione” da parte degli individui deve esprimersi come adesione alla cultura, alle regole, alle consuetudini, ai valori dominanti, di un dato assetto sociale, in una data epoca e in un determinato contesto, e in quale altro senso, essa può esplicarsi, invece, come diversificazione, sottrazione, differenziazione, trasgressione o, addirittura, devianza, verso l’assetto normativo, l’organizzazione e se volete l’ideologia della società cui si appartiene?”.

“Troppo difficile. Provi a spiegarsi con qualche esempio”.

“Ve ne propongo uno estremamente semplice. Alla fine del '400 la convinzione generale, ma farei meglio a dire ufficiale, era che la terra fosse piatta e che oltre l’Oceano vi fosse uno strapiombo che affacciava sul cosmo. Lo pensavano i padri della chiesa, buona parte di filosofi e scienziati dell’epoca, questa idea era una di quelle sulle quali si fondava la sensibilità collettiva, era un tassello fondamentale della cultura complessiva del tempo, una verità che apparteneva all’uomo della strada come al sovrano.

Ora, se una buona socializzazione viene intesa come capacità da parte degli individui di interiorizzare le regole e la mentalità del proprio mondo e del proprio tempo, risulterà evidente che Cristoforo Colombo, e gli altri che la pensavano come lui, erano individui che, certo, non possiamo ritenere fossero ben “socializzati”. Naturalmente, noi oggi sappiamo che grazie alla loro “deviazione” dal pensiero dominante, l’umanità ha fatto un traguardo di progresso straordinario, un incredibile passo avanti nel-

l'evoluzione scientifica, culturale, economica della società, un vero e proprio salto nel divenire storico della comunità umana.

“Possibile che nessuno avesse mai capito che la terra era sferica”?

Giusta osservazione, in effetti lo avevano già capito in tanti, e da tantissimo tempo, non solo perché la linea dell'orizzonte si vede benissimo che è curva, ma anche per ragioni meno “apparenti”, ma ancora più scientifiche: più di due millenni fa i razionalisti Greci, a partire da Eratostene, applicando una sorta di trigonometria, avevano persino misurato il diametro della terra e la sua circonferenza, circa 40mila chilometri. Una stima sostanzialmente corretta. E dopo di loro tantissimi studiosi avevano compreso come stavano le cose. Purtroppo, questo era un sapere che aveva grandi difficoltà a divenire consapevolezza collettiva. E, invece, il dogma, indimostrato, sulla piattezza terrestre aveva la piena cittadinanza. Per molto tempo il rischio di essere accusati di eresia era molto più concreto per chi guardava le cose in modo razionale che il contrario. Ma, per quanto può sembrare folle, la credenza, la superstizione, la prevalenza delle teorie false, può avere anche una logica e una produttività, insomma, può generare dei vantaggi.

“Questa ce la devi proprio spiegare. Che vuol dire? Che le puttanate sono utili al mondo?”.

Mettiamola così, è certo che praticamente tutte le navi che facevano rotta a Occidente, oltre lo stretto di Gibilterra, si salvavano raramente e ben poche ritornavano. Ora, stando così le cose, non è meglio avere una teoria che sostiene il rischio di cadere nel vuoto, a causa della piattezza

della terra, piuttosto che una teoria che manda verso il naufragio nel mare Oceano i naviganti? Non è escluso che le tecniche di costruzione dei navigli, all'epoca di Colombo, avessero avuto uno sviluppo che rendeva possibile azzardare il tentativo di spingersi più lontano. Come non è da sottovalutare che il vecchio mondo era abbastanza "saturo", che aveva, insomma, bisogno di nuovi "spazi". Voglio dire che anche per l'innovazione, quando pure è sostenuta dalla reale consapevolezza delle cose, vi è un tempo e un luogo. A volte non si è pronti per una verità, inutile e dannosa ed è meglio utilizzare una bugia che ci aiuta. Ma poi il tempo della rottura arriva e qualcuno deve farsene interprete. È quasi automatico.

Come si può ben capire, il rifiuto di Colombo di assumere come guida del suo pensiero le idee del suo tempo, il suo sottrarsi ai criteri di "socializzazione" verso i quali tutti lo spingevano, ha avuto, un risultato fortemente innovativo, ha fornito complessivamente al "sistema", strumenti per un grande e positivo sviluppo. Ma questo significa, forse, che chiunque entra in conflitto con le regole del proprio mondo e del proprio tempo apporta un contributo positivo al prossimo, alla società? Assolutamente no! Nella stessa epoca in cui Colombo tentava disperatamente di persuadere gli altri della bontà della sua "eresia", in tutte le città d'Europa vi erano miriadi di squinternati che tentavano di convincere la gente della validità delle loro idee deliranti, che in comune col progetto di Colombo avevano solo il fatto di essere anch'esse in contrasto con le convinzioni correnti.

Si potrebbero scrivere interi trattati per elencare la quantità di fandonie che presunti "innovatori" hanno proposto nel corso dei secoli e che la storia, la conoscenza scientifica si è occupata di smentire. Pensate ai pretesi chimici che progettavano di trasformare il piombo in oro, o ai medici d'avanguardia che proponevano di tra-

panare la testa dei malati per farne uscire gli umori mefitici, a quelli che pretendevano di aver scoperto il moto perpetuo e a coloro i quali sostenevano che scavando una buca profondissima saremmo sbucati nell'Eden. Il fatto è che in ogni epoca storica la maggior parte di coloro che propongono ipotesi che appaiono insensate alla gran parte della gente, sono effettivamente dei ciarlatani. Il problema è che, sicuramente, fra questi "trasgressori" dell'ordine vigente, vi sono pure quei pochi individui che sono veramente portatori di un punto di vista "altro", originale, difforme, proprio perché più avanzato.

Se studiamo le biografie dei più grandi "innovatori" della storia, scopriamo che quasi tutti hanno dovuto affrontare dei conflitti terribili, coi conservatori del proprio tempo, per far "passare" la nuova verità del loro punto di vista. Molti di essi hanno addirittura pagato con la vita la loro opposizione alla mentalità corrente, vedendo riconosciuta solo poi, a volte addirittura secoli dopo, la validità delle loro intuizioni. La storia umana deve a uomini di questo genere gran parte dei traguardi di progresso che ha raggiunto. Ma è vero anche che, mentre va avanti la lotta fra il vecchio e il nuovo, la società deve pure funzionare ed è necessario, quindi, che la gran parte dei membri si occupino di far girare regolarmente i suoi ingranaggi, rispettando le regole, le procedure, gli ordinamenti che essa si è data per stare in piedi e non cadere preda del caos.

Vi propongo ancora un facile esempio. Prendete il linguaggio, anche la lingua risponde a un assetto normativo, è un sistema di convenzioni accettate da tutti e che tutti devono osservare. Pensate cosa accadrebbe se ognuno di noi decidesse di "innovare" e cominciasse a parlare una sua particolare e inedito idioma. Sarebbe una babele indescrivibile, nessuno potrebbe comunicare più niente a nessuno. E come faremmo a far funzionare le fabbriche,

il lavoro nei campi, gli ospedali? Insomma, la società può sopportare solo un certo grado di “deviazioni” dalle consuetudini, e solo con certi ritmi. Persino quando le “innovazioni” sono autenticamente apportatrici di progresso la loro assimilazione deve avvenire in una forma tale e con la gradualità necessaria a non compromettere l’equilibrio complessivo della società, in modo, cioè, da non determinarne, piuttosto che l’evoluzione, il suo disfacimento. Per non parlare poi della necessità che ha il “sistema” di proteggersi dai tentativi di apportare “cambiamenti” che si pretendono “innovativi” ma che, come vi ho detto, nella maggior parte dei casi, sono solo fantasie e irrazionalità. Talvolta innocue, ma assai più spesso dannose per la vita collettiva”.

“È come si fa a sapere quando un ‘contestatore’ è portatore di un’idea valida e nuova e quando invece è solo un demente. Che fa lo decide lei?”.

Pericle ha posto la questione in modo perentorio ma estremamente garbato.

“Per carità. Lei pone un problema serissimo nel quale la scienza si dibatte da molto tempo. E a mio parere senza aver trovato una soluzione definitiva. Anche se, devo dire, c’è stato chi ha provato a suggerire qualche maniera per tentare di operare delle distinzioni”.

“E come si fa?” incalza Pericle.

“Un grande filosofo, scomparso di recente, diceva che chiunque propone una nuova teoria, avanza una ipotesi innovatrice, deve anche dire, contemporaneamente, a quali condizioni egli è disposto ad ammettere che la sua idea non funziona”.



“Provi a spiegarsi meglio”.

“Lui riteneva che non fosse corretto, e neppure utile, chiedere a ogni “innovatore” di mostrarci praticamente quali risultati conseguisse il suo modello, la sua tesi”.

“Perchè non sarebbe giusto?”.

“Perchè se chiedessimo a chiunque avanza una nuova idea di fornirci subito anche la sua dimostrazione pratica, noi finiremmo per ottenere unicamente spiegazioni relative a fenomeni che già conosciamo bene. E finiremmo così per rallentare il ritmo delle scoperte, per ostacolare, invece che favorire, il progresso.

Vi propongo un nuovo esempio. Quando Leonardo da Vinci progettò l'elicottero, la sua teoria sull'avvitamento dell'elica nell'aria era completamente giusta, come oggi noi sappiamo. Eppure, la storia ci dice che l'elicottero di Leonardo non riuscì a sollevarsi da terra. Ciò avvenne semplicemente perché egli non disponeva né dei materiali metallici che esistono oggi, né di un propulsore che fosse abbastanza potente, insomma, non aveva un buon motore a disposizione e la forza delle gambe che pedalavano non era certo sufficiente.

Insomma, l'idea non era sbagliata, era semplicemente troppo avanti rispetto alla dotazione tecnologica del suo tempo. Ma se qualcuno, allora, avesse preteso di giudicare Leonardo semplicemente in base ai risultati del suo esperimento, sarebbe giunto inevitabilmente alla conclusione che la sua teoria era infondata. La qual cosa non è vera. Come noi oggi sappiamo. Infatti, secoli dopo, per realizzare l'elicottero è stata applicata esattamente quella teoria.

Quindi i risultati di un esperimento pratico non è detto ci chiariscano se un'idea è vera o è falsa, o meglio, se è accettabile oppure no. Per questo il filosofo di cui vi

ho parlato e che si chiama Popper, preferiva affidarsi a un'altro criterio”.

“Qual è questo criterio?”.

“Lui diceva che chiunque avesse in animo di proporre una nuova ipotesi su un qualsiasi fenomeno, dovesse anche dire a quali condizioni essa si sarebbe rivelata erronea, insomma doveva dichiarare anche in quale caso lui sarebbe stato disposto ad ammettere che la sua teoria era sbagliata. Se era pronto a farlo andava preso in considerazione. Altrimenti no. Infatti lui diceva che le religioni non possono essere giudicate sul piano razionale, perché un cristiano, solo per fare un esempio, a nessuna condizione rinunciarebbe alla sua certezza intorno all'esistenza di Dio”.

Luca ha ascoltato con grandissima attenzione. Ha preso appunti tutto il tempo. Ora si alza e mi guarda dritto negli occhi.

“Mi ha molto colpito il suo esempio sull'elicottero di Leonardo. Lei ne ha ricavato la conclusione, se ho capito bene, che una teoria, anche quando la sua sperimentazione non ha avuto un esito soddisfacente, non per questo deve, necessariamente, considerarsi sbagliata. Può darsi anche, cioè, che la società non è ancora pronta, o attrezzata, perché quella teoria abbia una sua valida realizzazione sul piano concreto. È così?”.

“Sì, esattamente”.

“Allora mi può spiegare il senso delle sue battutine sulla rivoluzione. E sul comunismo che dove si è instaurato ha prodotto solo risultati negativi? E se l'esperimento

storico non fosse riuscito, ammesso che sia così, solo perché si tratta di un'idea troppo avanzata, un progetto che la società attuale non è ancora abbastanza matura per attuare?”.

“In astratto non posso escluderlo. Però, visto che lei sembra molto entusiasmato dal metodo di Popper, mi consentirà di rivolgerle una domanda: quali condizioni devono verificarsi ancora perché lei sia disposto ad ammettere che la rivoluzione violenta, la statalizzazione totale dell'economia, l'abolizione della democrazia politica e della libertà, l'affidamento della proprietà e di tutto il potere nelle mani di un unico apparato, forse non producono quel risultato di socialità, di benessere, di eguaglianza e di libertà, che promettono?”.

“Perché, questo risultato si è raggiunto da qualche altra parte? Perché le nostre società 'democratiche', questo regime di sfruttamento capitalistico, che vi ostinate a chiamare liberale, ci hanno dato il benessere, ci hanno reso tutti felici?”.

“Questo è un'altro discorso”.

“No, è lo stesso discorso”.

“Non vorrà negare che in Occidente si vive, mediamente, assai meglio di come si vivesse in tutte le società comuniste. Anche i lavoratori, gli operai, vivono molto meglio di come vivevano nei paesi dell'Est”.

“Senta, se io guardo alla mia situazione, veramente non so come debbo risponderle”.

“In ogni modo, io so bene quante ingiustizie vi siano nella nostra società. E di tutte la più grave è proprio l’incapacità di affrontare i problemi dei più deboli: il fatto che si consideri quasi naturale l’esistenza di una fascia di persone impedita a vivere in una maniera almeno dignitosa, costrette semplicemente a sopravvivere al di sotto di qualsiasi tenore accettabile di esistenza. È una malattia gravissima del nostro mondo, che dobbiamo tentare in tutti i modi di curare. Ma dobbiamo, assolutamente, evitare di farlo con una medicina che, fino ad oggi, si è rivelata più devastante della stessa malattia”.

“Non ti smuovi di un millimetro eh? In apparenza sei tollerante, disponibile, aperto, ma in realtà sei rigido quanto e più di noi. E alle tue verità, alle tue certezze, non sai e non vuoi rinunciare per alcun motivo. Fuori dal tuo schemino, liberale, riformista, moderno, non sai proprio muoverti vero? Il sistema? Certo lo si può cambiare, ma con cautela, senza compromettere il suo equilibrio, altrimenti si piomba nel caos. E noi non vogliamo il caos, vero? La nostra democrazia? In fondo funziona. Certo vi sono i poveri, i disoccupati. Effettivamente... è un problema molto serio...che va risolto... ci vuole la solidarietà sociale. O no? Ma io non riesco a occuparmi del ‘problema’ come te ne occupi tu. Io non ho il tuo distacco verso il ‘problema’, io sono il ‘problema’. E, credimi, se ti dico che non è affatto divertente.

Ho quasi 50 anni, facevo il fresatore ed aggiustatore meccanico all’Alfa Romeo, ero un operaio specializzato di primo livello. Tenevo persino i corsi di formazione per i nuovi assunti, ero fiero della mia professione. Non ero un manovale io, ci ho messo anni per imparare quel lavoro, ero orgoglioso del mio mestiere, leggevo Marx e partecipavo alle lotte, certo, ma non ho mai fatto un giorno di malattia. E sai come sono stato ricompensato

per la mia dedizione all'azienda? Sono stato buttato via come uno straccio. Difficoltà sul mercato. Esigenze di contenimento dei costi. Conseguenze dell'innovazione tecnologica. Problemi di compatibilità di vario ordine. Quindi, cassa integrazione, mobilità, e poi in mezzo alla strada. Potevo trovare un'altro lavoro? Credi che non l'ho cercato? Ma oggi un fresatore non serve più a un cazzo. Oggi le macchine sono a controllo numerico. Le fa andare il computer. Un solo programmatore ne fa funzionare 20, contemporaneamente. E un vecchio tecnico d'officina come me a 50 anni deve solo attaccarsi una pietra al collo e fare un tuffo dal molo Beverello. E poi, arriva il sociologo, colto, preparato, progressista, democratico e liberale, e mi spiega che viviamo nel migliore dei mondi possibili e faremmo bene a non lamentarci. Bravo, grazie tante”.

Pericle ha parlato come un fiume in piena. È rosso in volto ed ha le mani che gli tremano. Ha finito il suo discorso ma è rimasto in piedi. I suoi compagni lo guardano in silenzio. Io mantengo il mio contegno, devo fare il “professore”. Ma sono abbastanza confuso. Non so quanto sia giusta la contestazione che mi ha rivolto. Non credo proprio di aver detto le cose che lui mi ha messo in bocca, penso di non meritare le sue accuse, sono sicuro che ha sbagliato bersaglio. Ma il “contenuto” razionale del suo discorso in questo momento non mi interessa. Pericle si è espresso con rabbia, ma, lo so, ha parlato col cuore. Nella foga della sua orazione ha preso anche a darmi il tu. Ed io sento di volergli bene.

“Calmati fresatore, e non lagnarti troppo. Sai quanti di quelli rimasti all'Alfa vorrebbero stare al posto tuo a fare i corsi di formazione?”.

“Gigi, lascia perdere, non c’è proprio nulla da scherzare”.

“E invece bisogna lasciare un piccolo spazio per il gioco e l’ironia, anche nelle situazioni più serie. Ecco, lunedì prossimo, quando ci rivediamo, parleremo della funzione dell’ironia nel processo di socializzazione”.

“Sì forse è meglio. Anzi, mi sembra proprio un’ottima idea”.

## *Capitolo VI*

### L'immagine allo specchio

È finita da poco una riunione, sono andati via tutti e allo studio siamo rimasti solo noi. Decidiamo di prendere l'ultimo caffè prima di andarcene. Gerardo ha capito che c'è qualcosa che mi inquieta.

“Che hai Gigi, ti vedo preoccupato”.

“No, semplicemente ci sono delle cose, lì coi disoccupati, che non capisco”.

“Non puoi pensare sempre ai disoccupati. In ogni modo cosa c'è che non va?”.

“Ma, niente, solo non mi è ancora del tutto chiaro perché frequentano il corso. O meglio, per la gran parte di essi non mi è molto difficile capirlo, molti di loro sono privi di mestiere, si arrangiano alla meno peggio con lavoretti saltuari e chiaramente hanno grosse difficoltà economiche, insomma, non hanno altre opportunità e sperano che dopo la “formazione” possano ottenere un posto di lavoro stabile che gli permetta di andare avanti. Ma ci sono altri la cui presenza al corso mi sorprende. Diversi di loro sanno fare benissimo il loro mestiere e guadagnano anche bene, ho conosciuto un ragazzo che

lavora come facchino e il lavoro gli rende un bel po' di soldi, un'altro fa il fruttivendolo e mi pare che anche lui stia abbastanza tranquillo economicamente, un'altro è un ottimo mastro carpentiere, altri ancora sono bravi muratori. Insomma, cosa ci fanno nel "movimento", che cosa si aspettano dal corso?"

"Io penso che la gente esprime vari bisogni, e di carattere diverso. Gli individui sono anche impegnati nella ricerca della propria identità, nella comprensione del proprio significato nel mondo. Sai l'identificazione del proprio ruolo nella società a volte fa muovere le persone addirittura più di quanto non facciano per il raggiungimento degli scopi pratici o immediatamente economici. Gli uomini sono disposti a investire molte energie a questo fine, hanno bisogno di notevoli sicurezze relative all'idea che hanno di se stessi e, ancora di più, a quella che gli altri si fanno di essi, hanno il problema di costruire un'immagine nella quale possano riconoscersi, un'immagine che li soddisfi. Il "movimento" stesso funziona anche in questo senso, e in fondo anche i corsi di formazione.

Credo che, accanto alla domanda di lavoro, all'esigenza economica che essi esprimono, si debba considerare anche la richiesta di identità di cui sono portatori. Ma adesso andiamo a dormire, sennò domani per svegliarci sono dolori".



## Capitolo VII

### Il silenzio del mare

Giorgio è un ragazzo abbastanza diverso dagli altri. Si vede che ha sensibilità e buon gusto. A partire da come si veste. Sia quando adotta un look giovanilista, al limite di un paninaro dei bei tempi, sia quando si veste da impiegato di banca, i riferimenti sono sempre quelli “giusti”. I jeans sono Diesel, il giubbotto è uno Scott, le scarpe rigorosamente Timberland. Quando invece si traveste da regolare, potete star certi che il vestito è di buon taglio, grigio scuro, essenziale, Tasmania di ottima qualità. Una volta si è concesso anche la giacca blu.

Il rigore e l’acutezza, caratteristici nei suoi interventi, ricalcano l’attenzione che rivolge alla cura della sua immagine. Ma devo anche dire che l’intera sua classe, la “C”, rappresenta nell’ambito del corso uno standard nettamente più elevato. Sono più partecipi, intervengono sempre in modo coerente arricchendo la discussione di nuovi contributi, sempre utili allo sviluppo del ragionamento, hanno una notevolissima propensione ad apprendere e sono spesso disponibili ad abbandonare le loro rigidità e mettersi in discussione. Ed anche quei soggetti, fra loro, che esprimono una maggiore “resistenza” ad atteggiarsi e pensare in modo diverso dal solito, lo fanno in una maniera che, però, lascia sempre aperto

uno spazio alla riflessione critica. Insomma, anche quelli per i quali sembra maggiore il peso di stereotipi e pregiudizi, manifestano comunque un certo grado di flessibilità.

Credo che ciò derivi essenzialmente da due fattori: il primo è l'alta percentuale fra i membri della classe che hanno conseguito il titolo di studio dell'obbligo (potrà sembrare banale, ma salta subito agli occhi); il secondo, forse anche più importante, è costituito dal fatto che, nella classe, si è costituito un sottoinsieme di 5-6 elementi, assai maturi e dotati di notevole personalità, che "trascina". Un microgruppo che ha, nei fatti, assunto la leadership, condizionando, automaticamente, il comportamento di tutti gli altri. L'aspetto più interessante della cosa è che il gruppo di testa non si è costituito su basi di omogeneità "culturale", anzi la sua composizione è estremamente variegata. Oserei dire che in esso sono rappresentate quasi tutte le tipologie più caratteristiche che si ritrovano fra i corsisti, c'è quello riflessivo e responsabile, quello autoritario e strafottente, quello delicato e remissivo, quello irascibile e arrogante, quello simpatico e ridanciano, quello intelligente e riservato. Come fanno a convivere e a trovare un equilibrio, non lo so dire, eppure ci riescono. Forse la ragione principale della tenuta del gruppo è, oserei dire, l'intelligenza politica, la capacità di mediazione, la consapevolezza, l'autocontrollo, con i quali Giorgio esercita in modo non manifesto, ma implicito, la sua saggia e complessiva leadership. Mi sono chiesto più volte da dove traesse il suo equilibrio interiore, la sua "disciplina", poi l'ho capito.

Almeno due volte alla settimana, Giorgio cerca il suo Zen nelle acque del golfo, a 40 metri di profondità, e quasi sempre lo trova. Insomma fa di mestiere il pescatore

subacqueo. No, non immaginatevi uno di quei superuomini presuntuosi e atteggiati. Giorgio è quanto di più distante si possa immaginare dal tipo del fighetto sportivo tutto muscoli e abbronzatura. Giorgio scende di sotto per portare il pane alla famiglia. E ci riesce anche bene. Nella sua testa tiene mappati, come nella memoria di un computer, tutti gli scogli del golfo, da Capo Miseno a Positano, comprese le “tane” migliori attorno alle isole, Capri e Ischia soprattutto. Ma non gli proponete di accompagnarlo a pescare. I posti dove si immerge sono un suo segreto. E lo dovete rispettare. Nell’ambiente dei sub gode di un’altissima considerazione, e quando, dal lungomare di Mergellina, vedrete spuntare il suo barchino, state pur certi che sul pontile, fra l’ammirazione generale, verrà scaricata, come minimo, una cernia di 10 chili. Giorgio non è solo un “tecnico”, egli possiede in modo pieno e consapevole la cultura del pescatore, vive fino in fondo la “poetica” del suo mestiere. E quando ti racconta che, a 50 metri di profondità, senza neppure il più piccolo rumore, con la luce che appena trapela dalla superficie, in una immane solitudine, ti senti veramente in pace con te stesso, in tranquilla armonia con le cose, con il tuo essere, forse con Dio; quando ti dice che in certi momenti puoi vivere un appagamento totale, sentirti in sintonia con il cosmo, ma nello stesso tempo, esser preso da una strana e dolce malinconia; quando ti racconta che, certe volte, puoi sentirti vicino alla morte, ma è una morte che non ti fa paura, anzi ti affascina, ti seduce; quando ti racconta queste cose, se sei uno che ha studiato, ti viene subito in mente il ritorno al grembo materno, al liquido amniotico, l’immersione nelle acque buie e profonde, dove, finalmente, puoi ricongiungerti al sé ancestrale, ritrovare il tuo più antico ricordo, rivivere il sentimento dell’origine, la memoria della specie, antica, nascosta, perduta, ma soltanto se sei stato un sub, se sei andato

sotto anche tu, puoi capire, fino in fondo, Giorgio di cosa sta parlando.

Giorgio ama profondamente il suo lavoro anche se farlo diventa, oggi, sempre più difficile. Vuoi per l'inquinamento, vuoi per l'affollarsi nel golfo di imbarcazioni da diporto, vuoi a causa del moltiplicarsi dei sommozzatori della domenica, che sparano anche ai Mazzoni, per portare il pane, cioè il pesce, a casa, si deve scendere sempre più in profondità e andare in posti sempre più nascosti. In ogni caso Giorgio, col suo lavoro, ha sempre fatto bei soldini. Suoi affezionati clienti sono i migliori ristoranti di Napoli che aspettano l'arrivo di Giorgio per scrivere nel menù le prelibatezze di mare appena pescate. È un lavoro duro, evidentemente, ma Giorgio non si lamenta. Si è pure comprato la casa, e ha messo su una bella famiglia a cui non ha mai fatto mancare niente.

Ma il suo secondo lavoro è almeno importante quanto il primo. Qual è il secondo lavoro di Giorgio? È presto detto. Giorgio da 10 anni fa il disoccupato organizzato, il militante duro e appassionato nell'organizzazione dei senza lavoro. Nel movimento ci sono gran parte dei suoi amici, e nel movimento si racchiude un pezzo essenziale della sua "memoria", della sua storia di uomo. Quando lo senti parlare coi suoi compagni della storia delle lotte, ti sembra di vivere il clima che può esserci in un raduno di veterani. "Ti ricordi quanti eravamo quando siamo andati a Roma? Che bel corteo. E quello striscione che avevamo dipinto. Peccato che si è rotto. E ti ricordi di quando arrestarono Giacomo, e quando la polizia ci caricò a piazza Borsa? gli scontri durarono due ore, per Dio!". Insomma, la vicenda dei disoccupati è la storia della sua "comunità", quegli uomini e quelle donne, oggi, rappresentano il suo mondo. Ma cosa lo spinse a intra-

prendere questa avventura esistenziale, perché Giorgio entrò nel movimento? Un fatto è certo: se c'è una cosa che non gli è mai mancata, questa è proprio il lavoro. Certo fa un lavoro duro, ma gli piace immensamente e gli ha sempre fruttato abbastanza danaro. E non mi pare neppure abbia una motivazione politica radicale, estremista, Giorgio non è animato da ideologie “rivoluzionarie”, anzi, in più occasioni ha dichiarato che le sue inclinazioni politiche sono di tipo alquanto “riformista” e moderato. Insomma, che ci fa fra i “disoccupati organizzati”? Perché scelse di entrare nel movimento, perché ci è rimasto per così tanti anni?

“Vedi Gigi, è una storia lunga, neanche molto facile da spiegare, dovrei dire qualcosa che mi imbarazza anche un po’”.

“Perché non ci provi?”.

Giorgio si schernisce, ma a questo punto è entrata in subbuglio l'intera classe. Con tono un po' divertito un po' canzonatorio tutti gli chiedono di parlare. “Non vorrai mica avere segreti con noi?”, dice Loretta. “Non fare il timidone...con quella faccia di culo che hai”, lo sotte Bartolo. “Ora ci devi far capire”, dice Osvaldo, fissandolo con due grandi occhi neri che, come al solito, non ammettono dinieghi. E Giorgio vacilla, poi cede. Ma come può cedere un capo. In classe si è fatto il silenzio.

“Io voglio molto bene a mia moglie. E poi è una donna che stimo profondamente...”.

“Che cazzo c'entra tua moglie!” gli urla Stefano dal fondo, ma viene subito zittito dal disappunto generale.

Bartolo gli si rivolge in modo perentorio e categorico: “lascialo parlare e non romperci i coglioni!”.

“Lei proviene da una famiglia abbastanza diversa dalla mia. È una ragazza che ha studiato, anche i suoi genitori sono istruiti, il padre insegna in un Liceo, abitano al Vomero, non è gente molto ricca, ma sono persone perbene, a posto. Quando io la conobbi lei stava ancora all’Università, mi piacque immediatamente, credo di essermi innamorato subito, dopo un po’ decisi che l’avrei sposata. Evidentemente avevo bisogno di fare conoscenza coi suoi genitori. Non avevo alcun problema al riguardo, ve l’ho già detto, avevo intenzioni serie. C’era solo una cosa che mi tormentava. Quando il padre di lei mi avrebbe chiesto, “che lavoro fai?”, che gli avrei risposto? “Faccio il pescatore?” e lui? che cosa avrebbe pensato, do mia figlia in sposa a un pescatore? e chi cazzo è un pescatore? Gigi, tu quanti pescatori conosci? La gente conosce i pesci in mostra sopra il bancone del pescivendolo, che chissà quando, dove, sono stati pescati, e da chi. Ma chi lo sa più come è fatto un pescatore? Quanto vale oggi uno che fa il pescatore, quanto conta nella società? chi darebbe la figlia in moglie a un pescatore?”.

Giorgio era visibilmente scosso. Si vedeva che aveva compiuto uno sforzo incredibile per fare quella confessione. Ma ce l’aveva fatta. E adesso aveva, finalmente, cambiato la sua postura, non aveva più i gomiti sul piano, si era allontanato dalla scrivania e aveva modificato la sua posizione sulla sedia, appoggiando la schiena alla spalliera, e disteso le gambe in avanti. Aveva l’aria di chi è riuscito finalmente a liberarsi di un peso. Non gliene fregava più niente di fare il duro, di mostrare la sua intangibile sicurezza, ora rivelava qualcosa d’altro e forse di più importante:

l'orgoglio, la dignità e la fierezza di un uomo che, coraggiosamente, fa i conti con se stesso.

“In quel periodo mi avevano detto che quelli del “movimento per il lavoro” sarebbero stati assunti dalla Regione. Pensai che era un'occasione da non perdere. La terza media ce l'ho già, mi dissi, se riesco a entrare mi rimetto a studiare e mi prendo il diploma, a quel punto posso sperare di fare un concorso interno e diventare “funzionario”. E un funzionario della Regione, forse non guadagna tantissimo, ma ha un'immagine sicuramente diversa da quella di un “pescatore” e non deve sentirsi inferiore a nessuno. E quando a mia figlia a scuola le avrebbero chiesto: “che lavoro fa tuo padre?” avrebbe potuto rispondere “È un funzionario dello Stato”, invece di dover raccontare che va sott'acqua a correre appresso ai pesci, facendo ridere qualcuno sotto i baffi. Ecco, pensavo a questo. Fu così che entrai nel movimento, ed ora eccomi qua”.

Dio mio, forse è proprio in questo modo che si manifesta, concretamente, la “domanda di identità”. E, se è così, chissà quanti altri hanno alle spalle, si portano dentro, una lacerazione esistenziale di questo tipo. Giorgio è riuscito a parlarne perchè è un individuo forte, perché ha carattere. Ma quanti altri si tormentano in segreto tutta la vita per riuscire a definirsi, per rispondere alla domanda “chi sono?” quanti altri vagano “nascostamente” alla ricerca di se, del proprio ruolo e del proprio significato nel mondo, senza riuscire a confessarlo o a chiarirlo neppure a loro stessi. Ma questo è un problema veramente grosso. Una roba complicata assai, che non riguarda solo Giorgio, o i disoccupati. Questo è un problema che mi appartiene, che mi coinvolge profondamente, più di quanto io stesso riesca a credere o ad ammettere. Ecco

cos'è, fra le altre cose, la "formazione", soprattutto quando riguarda l'adulto, e che funzione esplica al suo interno il lavoro del sociologo. È l'attività mediante la quale guidare, nel suo insieme, il possibile generarsi del cambiamento. Un mutamento nel modo di porsi dei discenti, ma sarebbe più corretto dire delle persone, verso le cose, attivato o semplicemente stimolato dal lavoro del formatore, ma anche la trasformazione nel suo stesso atteggiamento, determinata dall'impatto che il "ritorno", cioè la loro "risposta" emotiva, culturale, comportamentale, produce sulla sua stessa metodologia, addirittura sulla sua identità. Benedetto feedback. Ma quando accade questo, allora vuol dire che il meccanismo funziona veramente. Forse è anche per questo che con me si confrontano in modo non formale, si aprono veramente al dialogo. Il fatto è che non si può sperare di indurre una trasformazione negli altri se non si è pronti o disposti ad assumerne il significato, a sperimentarne le conseguenze, anche su se stessi. Ora capisco anche perché, senza averlo deciso, il mio look sta cambiando. Comincio a somigliare anche fisicamente ai disoccupati. Certo è retorica, ma io non posso non sentirli vicino, non posso non amarli, anche quando mi fanno girare i coglioni. Aveva ragione quello stronzetto di chimica tutto impettito che è entrato in classe l'altro ieri. Un ragazzino supponente che avrei, volentieri, preso a calci nel culo. Entrando in aula, aveva visto la cattedra vuota, io spesso mi siedo in mezzo agli allievi, e aveva detto, "ma qua non c'è il professore?", mi ero alzato e gli avevo chiesto, "collega di cosa hai bisogno?", e lui mi aveva risposto "e tu chi sei?". Gli ho detto sommessamente che ero il docente di "sociologia", ma questo stronzo non ci ha creduto, ed è andato a chiedere la conferma in segreteria. Perché cosa pensava dovesse avere il professore per essere riconosciuto, a colpo d'occhio, come tale? con quali caratteri riteneva si



dovesse, immediatamente, esprimere la sua “distinzione”? come immaginava fosse fatto un sociologo? e, in ogni caso, avrebbe potuto mai essere qualcosa di tanto diverso da un uomo?

## *Capitolo VIII*

### La grande illusione

“Ragazzi, guardate che questa storia della socializzazione è assai meno complicata di quanto vi sembri”.

“Sì? E allora perché non trovi un modo efficace per farcela capire veramente?”.

“Ci provo. Ma forse per chiarire meglio le cose è opportuno che ci allontaniamo un momento dal significato che esprime il concetto di ‘socializzazione’ qui, nell’ambito specifico della nostra attività didattica”.

“Sì allontaniamoci. Dove ci porti?”.

“Vi porto nella jungla, fra gli indigeni che vivono nella foresta amazzonica per esempio”.

“E tu che ne sai? che ci sei stato?”.

“Sì ci sono stato. E ho capito molte cose. Molte altre invece le ho apprese dai libri”.

“E allora, che succede in Amazzonia?”.

“Succedono un sacco di cose. Ma la cosa più importante è che migliaia di individui da millenni riescono, in un modo o nell'altro, a viverci”.

“Ma come ci vivono?”.

“Secondo i nostri parametri dovrei dire, certamente, non bene, ma ora non è questo il punto che ci interessa. La domanda che vorrei porre alla vostra attenzione è, invece, questa: possiamo ritenere un indigeno di una tribù sul Rio delle Amazzoni un soggetto ben ‘socializzato’? Vi rispondo io. Generalmente sì. Prendiamo un guerriero yanomamy, per esempio. Egli ha appreso benissimo, da bambino, come bisogna comportarsi con gli adulti e con gli anziani. Poi ha assimilato perfettamente le regole che deve applicare nella sua relazione con le donne della tribù, e come deve agire nei confronti dei suoi figli e di quelli degli altri, regole che, per certi aspetti di cui spero di riuscire a parlarvi sono talvolta anche estremamente precise e complesse. Sa bene quale contegno deve assumere e quale tono deve usare quando si confronta con il capo della tribù o quando incontra lo stregone. Inoltre, conosce bene tutti gli accorgimenti che deve adottare per sfuggire ai tanti pericoli che ci sono nella foresta pluviale. Sa come sfuggire agli animali feroci, come evitare di essere travolto dal crollo degli alberi durante le tempeste, come fare per non annegare nel fiume e come muoversi per non essere divorato dai Piranha. E riesce anche a ricavare dall'ambiente circostante le risorse necessarie a sopravvivere. Cioè sa andare a caccia, sa pescare e riconosce fra milioni di piante, quelle che danno frutti nutrienti e commestibili. Sa anche bene come si costruisce una capanna e, se necessario, è in grado, insieme agli altri, di spostare l'accampamento in poche ore”. Insomma, credo proprio che, al nostro indigeno, non possiamo negare la qualifica

di “Individuo ben socializzato”. Cioè persona adeguatamente integrata nel suo ambiente. Probabilmente nessuno di noi in quella jungla riuscirebbe a sopravvivere più di due giorni. A meno di non avere l’opportunità e il tempo necessari per apprendere anche noi tutte quelle conoscenze che servono per vivere in quel particolare contesto. Giusto?”.

“Giusto. Ma noi non abbiamo nessuna intenzione di trasferirci nella jungla”.

“Non avevo affatto l’intenzione di proporvelo. Era solo un esempio per dire che ogni individuo realizza la propria “socializzazione” in rapporto alla situazione in cui vive. Devo anche aggiungere che, per la nostra specie l’atteggiamento ‘sociale’ e collaborativo con gli altri è, dovunque e in qualsiasi epoca, l’unica condizione per la sua sopravvivenza. Il cucciolo dell’uomo, il nostro bambino, infatti, è, nel mondo animale, quello che ha bisogno, più di tutti, di assistenza. I cuccioli degli altri mammiferi in un tempo assai breve, in alcuni casi addirittura in pochi giorni, raggiungono un relativo grado di autonomia. Possono camminare, per esempio, e spesso riescono rapidamente a imparare anche come procurarsi il cibo. Il nostri bambini, invece, hanno bisogno di anni e anni per diventare autonomi. E se non c’è qualcuno che si occupa di loro sicuramente non riescono a sopravvivere. E se i bambini non sopravvivessero la nostra specie scomparirebbe rapidamente. Evidentemente le prime persone che si occupano della cura del bambino sono anche quelle che si occupano della sua “socializzazione”. Prima di tutto la madre, il padre, i fratelli maggiori, se ne ha, i parenti più prossimi, gli altri membri giovani e adulti della comunità di cui fa parte. Mano a mano che la comunità umana si è sviluppata, però, si è capito che questo non bastava, la

società è divenuta sempre più complessa e organizzata, si è evoluta, sul piano tecnologico, per quello che riguarda il lavoro e in tanti altri aspetti, richiedendo ai suoi membri sempre nuove capacità, specializzazioni, conoscenze. E allora sono stati introdotti nuovi sistemi, appositamente preposti all'addestramento delle persone, quindi ai loro livelli ulteriori di socializzazione. La scuola, per esempio, in tutti i suoi gradi, svolge proprio questo compito. Sapete bene che gran parte delle funzioni educative che prima svolgevano unicamente le famiglie spettano oggi agli insegnanti che si occupano di istruire i nostri bambini in una serie importantissima di cose. Al giorno d'oggi, ovviamente, una persona che non sa almeno scrivere e fare i conti ha delle serie difficoltà a vivere nella nostra società. Ma su questo aspetto non vi voglio trattenere ancora a lungo. Preferisco arrivare direttamente al punto che, secondo me, ci interessa di più. È certamente chiaro per tutti voi che la società umana, dalle sue origini fino ai giorni nostri, non è mai stata ferma, ha sempre subito, tappa dopo tappa, profonde trasformazioni, è sempre cambiata. Ma, nella nostra epoca è successa una cosa per certi versi nuova. Questo cambiamento si è enormemente accelerato, è diventato terribilmente veloce. Per molti aspetti le cose oggi si trasformano durante la nostra stessa vita, addirittura nell'arco di una sola generazione. E non è stato sempre così. Vi faccio un esempio. Ancora fino al secolo scorso, il figlio di un contadino, che apprendeva dal padre le tecniche per coltivare la terra poteva star sicuro che quelle conoscenze, una volta apprese, gli sarebbero bastate tutta la vita, per svolgere, efficacemente il suo lavoro nei campi. Non avrebbe avuto bisogno di imparare nient'altro. Anche per questo prima buona parte dei mestieri si trasmettevano di padre in figlio. Oggi, invece, il figlio di un contadino, e ancor di più il figlio di un operaio, di un tecnico, anche estremamente

specializzato, sa bene che gran parte delle conoscenze tecniche, di mestiere, che il padre può trasmettergli, non servono quasi a nulla per svolgere, oggi, la sua attività, anche se si tratta del medesimo lavoro del padre. Un tornitore o un fresatore di oggi, Pericle potrebbe dirci molte cose a questo riguardo, deve avere competenze completamente diverse da quelle che gli venivano richieste in passato. Si tratta di una cosa che ha delle serie conseguenze anche nel rapporto fra genitori e figli. Una volta i genitori si sentivano dei ‘maestri’ per i propri figli, oggi, il più delle volte fanno di non avere nulla da insegnargli, sentono di non avere quasi niente di utile da dirgli, pochissimo sapere da trasmettergli. Ma la cosa, a livello della struttura economica e sociale, è ancora più complicata. Oggi anche un valido professionista, se vuole continuare a stare sul mercato, come si dice, deve aggiornarsi continuamente. Il mio elettrauta, che è un ragazzo molto in gamba, ogni anno va a fare un corso di 20 giorni per imparare i nuovi sistemi che controllano l'impianto elettrico delle automobili. Oggi non si tratta più di sostituire qualche lampadina. Tutte le funzioni di un'automobile sono governate da una centralina, un piccolo computer che sta a bordo, il quale sovrintende a quasi tutti i comandi del veicolo, fornisce al conducente numerose informazioni e ti dice anche dove stanno gli eventuali guasti, questo computer va controllato con una speciale apparecchiatura informatica che è molto difficile da usare. Bene se non ti attrezzzi con questo dispositivo e non impari a utilizzarlo non puoi più fare l'elettrauto, perché le nuove automobili sono tutte costruite in questo modo. Infatti dalle mie parti un'altra officina ha chiuso i battenti, mettendo anche 3 operai sulla strada, perché il titolare non ce l'ha fatta a tenersi al passo con l'evoluzione tecnica del mestiere. Per questo oggi si parla tanto di “apprendimento continuo” e di tutte quelle tecniche e metodologie relative all'apprendi-

mento degli adulti, che gli specialisti del settore chiamano andragogia. Si tratta di una questione che non riguarda solo i disoccupati, oggi persino i migliori professionisti, i massimi dirigenti, gli specialisti, delle maggiori aziende, gente anche assai qualificata, diplomati e laureati, vengono, periodicamente, mandati a svolgere corsi di formazione e di aggiornamento. In altre parole oggi il ciclo di apprendimento, di formazione, e, in generale, di “socializzazione” di un individuo non è più una cosa che si svolge in un determinato periodo della vita e poi si conclude. No, è un processo che deve continuare durante tutta l’esistenza di una persona. A noi ci sembra di vivere nella stessa società dove abbiamo trascorso la nostra adolescenza, invece non è così, siamo già in un mondo diverso. È come se, pur senza muoverci dalla nostra città, ci fossimo trasferiti improvvisamente in un diverso territorio, un giungla, un deserto, o un’altra metropoli, una nuova foresta di tipo tecnologico, (per quanto riguarda il nostro ragionamento è la stessa cosa), dove esistono altre logiche, vigono altre consuetudini, si usano differenti attrezzature, si applicano altre regole, insomma veniamo immessi in una nuova dimensione collettiva, siamo collocati in un nuovo ambiente nel quale abbiamo bisogno di “risocializzarci” e espandere la nostra dotazione di conoscenze. E quindi dobbiamo prima di tutto accrescere nostra apertura mentale, cioè, la capacità, l’attitudine e la disposizione ad acquisirle. Ecco, io, insieme a tanti altri colleghi, tento esattamente di spingervi a conseguire tale obbiettivo a ottenere questo risultato”. In particolare, con il modulo di socializzazione, usando particolari tecniche, proponendovi determinati argomenti di riflessione, fornendovi nuove specifiche conoscenze, mi prefiggo di stimolare la vostra disposizione ad acquisire nuove competenze, a sviluppare migliori relazioni con gli altri, a rapportarvi alla realtà in modo creativo, a sollecitare fortemente e continuamente la

vostra curiosità verso il nuovo e soprattutto ad acquisire un modo originale e più efficace per imparare ad apprendere. Ecco, in estrema sintesi, cos'è l'attività di socializzazione in cui siamo impegnati. Spero di essere stato abbastanza chiaro”.

Matteo si passa una mano nei capelli. Inforca gli occhiali e inizia a parlare con la sua voce bassa e scandendo lentamente le parole. Come al solito c'è una vena di sottile ironia nel suo discorso, che lui asseconda con espressioni del volto assai esplicite.

“Se è per questo sei stato chiarissimo. Ma io dal tuo bel discorso ricavo un'ulteriore conferma di quello che già sospettavo. In sostanza il tuo lavoro consiste nell'adeguare il nostro atteggiamento rendendolo socialmente compatibile ai ritmi e alle caratteristiche delle trasformazioni imposti dallo sviluppo capitalistico per ricavare il suo profitto. Per riprodurre le sue ingiustizie, le sue differenze sociali, le sue ineguaglianze. Il sistema cambia a suo piacimento tecnologie, organizzazione del lavoro, procedure, regole, chi non serve più, o non ce la fa in tempo ad adeguarsi viene buttato fuori. Nel frattempo, con un atteggiamento supremamente demagogico, e notevole faccia tosta, il sistema ci offre anche, caritatevolmente, la possibilità di 'rigenerarci'. Se ci riusciamo, se siamo capaci di "risocializzarci" come dici tu, forse possiamo ritornare in gioco. Cioè possiamo rioccupare un qualche posto di coda sul convoglio dello sfruttamento e riprendere a operare per favorire l'accumulazione del capitale, per arricchire, cioè, quelli che stanno alla guida della locomotiva. Ho capito bene il senso della tua socializzazione?

“Guarda Matteo, io non sono al servizio del 'Tallone di Ferro' come lo chiamava Jack London, il mio lavoro



non è e non vuole essere funzionale a nessun disegno o piano capitalistico, io non agisco per ‘normalizzare’ il comportamento di nessuno. Non sono io a imporre i ritmi e le caratteristiche del mutamento sociale, né sono in combutta con coloro i quali li decidono, che poi, non credo proprio siano una cricca di individui così ben definita e chiara come tu mostri di essere convinto. Anzi uno dei problemi della nostra epoca è anche la difficoltà di capire quali sono realmente le sedi delle decisioni e in quale misura, invece, le trasformazioni sociali seguano una logica complessa che non prevede, schematicamente, l’esistenza di un unico centro di comando dal quale si dipartono le decisioni effettuate di volta in volta. Francamente non so se esista un piano del genere e chi lo controlli. In ogni caso posso assicurarti di non farne parte. Devo anzi aggiungere che mi sorprende l’accusa rivolta ai sociologi di funzionare come agenti della stabilizzazione e del controllo sociale, ero abituato in verità a subire l’attacco opposto. Per anni nel nostro paese, politici di varia ispirazione, moralisti e intellettuali, hanno rivolto ai sociologi l’accusa di fomentare, con le loro analisi critiche della società, atteggiamenti devianti e fenomeni di ribellione. Ma, devo dirti, il fatto di essere aggrediti da due lati forse conferma la validità del nostro lavoro di comprensione e approfondimento della realtà sociale. Per quel che riguarda la trasformazione dell’assetto tecnologico, economico, sociale, che tu ritieni derivare dalla organizzazione capitalistica della società, voglio solo invitarti a riflettere sul fatto che essa è stata, sia pure in modi e forme assai diverse, una caratteristica di tutte le società e in tutte le epoche storiche. Altrimenti non saremmo arrivati al punto in cui siamo. E tutti i tipi di società che la storia umana ha prodotto, da quelli più antichi fino agli esperimenti e agli assetti più “moderni”, hanno sempre visto emergere al loro interno “differenze”,

di funzione, di potere. Del resto diversità di ruolo e gerarchie si manifestano, evidentemente, ovunque, persino al vostro interno. Forse che nel vostro movimento non esistono élites che svolgono funzioni di guida, di leadership, verso l'intera massa dei disoccupati? Forse che al vostro interno non si sono identicamente riprodotte differenze e disuguaglianze, fosse solo sul piano dell'autorità che si possiede? Cosa voglio dire con questo? Semplicemente questo: non bisogna escludere che il processo dal quale derivano le "differenziazioni" e persino le "diseguaglianze" sul terreno sociale non sia soltanto 'pianificato', ma abbia anche una genesi spontanea, o dipendente in qualche modo dal bisogno di individuare soggetti capaci di esprimere particolari caratteristiche e assolvere a determinate funzioni. Non è escluso che, quando riuscirete a ottenere un lavoro, quando sarete collocati, come io spero, in un contesto produttivo, quelli che sono, attualmente, i vostri leaders politici, finiranno per divenire i vostri quadri dirigenti aziendali, non fosse altro per il fatto che hanno sviluppato, in questi anni, una notevole attitudine al comando. Non vi sorprendete se dico questo. Se andiamo a guardare in molti uffici, dove negli anni passati sono stati impegnati gruppi di lavoratori provenienti dall'esperienza del movimento dei disoccupati, non fatteremo molto per scoprire che, in molti casi, è proprio questo ciò che è avvenuto. Che poi nella nostra società, come in qualsiasi altra, ci siano forme di diseguaglianza, di emarginazione e talvolta di sfruttamento, assolutamente inaccettabili questo è senz'altro vero. Ma è un'altro discorso, di cui certamente non è responsabile la 'socializzazione'. Anzi, al contrario, gli indici di emarginazione più forti vengono riscontrati proprio in quelle fasce sociali che, non per colpa loro, evidentemente, hanno ricevuto un grado di socializzazione scarso, incompleto e, in molti casi, del tutto distorto. Ma consentitemi di dirvi un'ultima

cosa. Se pure fosse vero che subiamo i ritmi e le conseguenze di una trasformazione della società che non abbiamo né scelto né deciso, una cosa credo ci risulta chiara: questo cambiamento avanza. E benché io ritenga che esso vada guidato e corretto per molti suoi fondamentali aspetti, non mi pare immaginabile, realistico e in un certo senso forse non è neppure auspicabile, che esso si arresti. Del resto dove lo sviluppo capitalistico, la modernizzazione industriale, non hanno ancora attecchito, dove vige ancora un assetto contadino, preindustriale, pensate a tante aree nel sud del mondo, non mi pare che se la passino poi tanto meglio. Certo, la trasformazione industriale, l'evoluzione tecnologica, il cambiamento della società, generano scompensi e ingiustizie, provocano ansie, angosce insicurezze, in tanti di noi. Ma non possiamo mettere la testa sotto la sabbia. Dobbiamo essere ben consapevoli di che si tratta e imparare a gestire le cose, nel modo più efficace, trovare la strada giusta da percorrere, individuare il percorso più agevole. È un vortice tremendo, forse inarrestabile, dal quale, se non siamo capaci di attrezzarci, e in tempo, possiamo solo essere travolti. Alberto Abruzzese, mio maestro per molti anni, amava citare uno splendido racconto di Edgar Allan Poe, che è anche una suggestiva metafora. La storia parla di un marinaio il quale un giorno, mentre era in mare con la sua barca, venne risucchiato da un violento vortice marino. Una enorme spaventosa giostra d'acqua che attrasse la barca, costringendola a ruotare sulle pareti inclinate di un immenso cono liquido e trascinandola sempre più in profondità, verso l'occhio del gorgo, raggiunto il quale sarebbe stata sommersa dai flutti e certamente affondata trascinando con lei il suo ospite. All'inizio il marinaio, si chiese quale potesse essere il modo per portare la sua barca fuori dal vortice che roteava in maniera sempre più potente, ma si rese conto presto che

neppure la forza di cento motori sarebbe bastata a contrastare la corrente vorticosa del Maelstrom. E si accorse che la barca scendeva, mano a mano, sempre più in basso verso il centro del vortice, dove tutto veniva triturato e risucchiato in fondo agli abissi. Insomma, la barca si dirigeva rapidamente verso la catastrofe. Allora, il marinaio recuperò la sua calma, sfruttando il poco tempo che gli rimaneva per studiare la situazione e individuare un modo per venirne a capo. Provò a interrogarsi sul come i corpi venivano attratti verso il basso. Quale erano le regole che governavano il maelstrom? Quale era la legge del vortice? Facendo appello a tutta la sua intelligenza e alle sue capacità di intuizione si accorse che mentre il battello scendeva rapidamente verso il basso, altri corpi, più piccoli scendevano molto più lentamente. Soprattutto le forme cilindriche, come i barili, che sembravano ruotare nel vortice sempre alla stessa altezza, sulla stessa circonferenza, senza venire risucchiati. Il battello, quindi non era una protezione: restando a bordo non si sarebbe salvato. Aveva poco tempo a disposizione per prendere una decisione. Se voleva salvarsi doveva lasciare la barca. E allora, facendo appello a tutto il suo coraggio, si tuffò in acqua, si avvinghiò a un barile e cominciò a ruotare a lungo, trascinato tremendamente dalla forza centrifuga, fra i flutti spaventosi del Maelstrom. Fino a che il vento scomparve, la corrente si placò e le acque si calmarono. Le pareti inclinate del terribile imbuto d'acqua lentamente si raddrizzarono, il mare tornò piatto e il vortice scomparve. Il battello era perduto, ma il marinaio, *cooperando col gorgo*, era riuscito a salvarsi. Alberto diceva proprio così: bisogna cooperare col gorgo. Volendo intendere che se pure il mutamento sociale, con la sua velocità, coi suoi ritmi spietati, con le sue distorsioni e le sue ingiustizie, dovesse somigliare a quel vortice tremendo, se noi pretendessimo di venirne

fuori, con le sole nostre forze potremmo esserne solo travolti. Dobbiamo invece imparare a conoscerlo, capire come funziona, e, in qualche modo a conviverci, se non vogliamo soccombere. Insomma, cari amici, è inutile, velleitario, del tutto improduttivo, opporre verso la società in cui viviamo, verso il nostro mondo, verso il nostro tempo, una negazione netta e radicale, un rifiuto senza appello. Ciò non ci aiuta affatto a individuare il nostro posto nel mondo e non ci serve neppure per riuscire a correggerne le sue innumerevoli storture e ingiustizie, per realizzare, cioè, nella misura possibile e auspicabile, l'obiettivo di cambiarlo. La maniera migliore per difendersi, insomma, è proprio quella di conoscere, di capire sempre meglio come funzionano le cose, attrezzarsi per interpretare la realtà, sempre di più e lucidamente. L'alternativa a questo è solo ritagliarsi una nicchia marginale di esistenza, rinchiudersi cioè in un ghetto, piuttosto che lavorare per abolirlo. Isolarsi in un segmento di società ai margini di essa, sul piano materiale e culturale, una riserva, che, si badi bene, non rappresenta affatto una realtà esterna o estranea al sistema sociale, una dimensione 'altra', una zona franca, ma semplicemente una delle sue molteplici facce. In altre parole, se veramente esiste un 'sistema', state pur certi che di esso fa parte anche un territorio di frontiera dove sono collocati coloro che lo rifiutano senza mediazioni. Ma voi sapete bene, forse meglio di tutti, che vivere in questa frontiera è un inferno”.

“Cooperare col gorgo? No Gigi, abbiamo scelto un'altra strada. Noi il sistema lo vogliamo abbattere. E ci riusciremo, prima o poi. Sembra forte, invincibile, inattaccabile. Invece il capitalismo, come diceva Mao, è un gigante con i piedi d'argilla. È destinato a crollare, in conseguenza delle sue stesse contraddizioni. Sai cosa

diceva Marx a proposito della “caduta tendenziale del saggio di profitto? Le macchine, le nuove tecnologie, ridurranno il guadagno, non ci sarà più chi consuma le sue merci e la società capitalistica franerà da sola”.

“Si lo so, quello che diceva Marx. Ma se le cose andranno così automaticamente, perché bisogna darsi tanto da fare per mettere in atto la rivoluzione?”.

“Lascia stare... ma come fai a non capire che la fine della borghesia è inevitabile? Proprio ora che sembra aver risolto tutti i suoi problemi. Ora che non deve neanche più fare i conti con la ‘resistenza’ operaia perché sta sostituendo i lavoratori con le macchine e i computer. Proprio ora la sua dissoluzione si avvicina. Il profitto capitalistico è destinato a svanire, perché eliminando gli uomini dal processo produttivo elimina anche la fonte del plusvalore, che deriva dallo sfruttamento della forza lavoro. E se entra in crisi il meccanismo di accumulazione il capitale è spacciato. Si il capitalismo finirà. Non è lontano il giorno che assisteremo alla sua catastrofe”.

“La tua fiducia è ammirevole, Matteo, ha quasi un carattere religioso. Il fatto è che questa previsione sul crollo capitalistico è stata già fatta tante volte. Ma le cose, fino ad oggi, direi che sono andate in modo assai diverso. Il pensiero di Marx è molto importante, ma, quanto a previsioni, direi proprio che non ne ha centrata una. Per non parlare di come funziona il suo ‘progetto’ di società. La mia sensazione è che anche su questa cosa del crollo capitalistico probabilmente non ci ha preso. Il fatto è che lui, per quanto possa sembrare strano data la sua attenzione alla trasformazione economica e all’elemento tecnologico, sottovalutava la funzione creatrice autonoma dell’organizzazione del lavoro e della tecnica, sono anche questi

fattori a generare profitto, non solo la forza lavoro. E se ciò è vero la caduta del capitalismo non avverrà tanto facilmente e, in ogni caso, non per questi.....”.

“Basta! ci avete rotto i coglioni con queste vostre discussioni astratte e incomprensibili – l’intervento di Giulio arriva come una furia – per quanto mi riguarda potete anche andarvene al bar a continuare il vostro dibattito. Io non lo so se il capitalismo morirà di morte propria, e in ogni caso non intendo masturbarmi nell’attesa che ciò avvenga. Io voglio dire solo che in questa merda di Paese ci sta gente che ha i miliardi che gli escono dalle orecchie e altri che muoiono di fame. E che l’unica soluzione è sfasciare tutto senza stare a porsi troppe domande. La verità è che qui per aggiustare almeno un po’ le cose ci sarebbero da tagliare 7-8 milioni di teste.....”.

“Alla maniera di Pol pot?”.

“Gigi, guarda che per me Pol Pot è un serio riferimento culturale”.

“Io ti assicuro che un giorno proverai orrore e vergogna per le cose che dici”.

“Che fai? ti dai anche tu alle previsioni? Non è soltanto sociologo, il nostro Gigi si da anche da fare come profeta. Cristo, fai proprio tutto, non fai lavorare nessuno, per questo c’è tanta disoccupazione”.

La tensione si stempera in una risata generale. La lezione è finita. Ho il tempo per un caffè. Poi si attacca in un’altra classe. Sono veramente stanco, dormo poco, le domande, i dubbi, mi si affollano nella testa, come un vortice. Ma io riuscirò a uscire dal gorgo? A momenti mi

assale lo sconforto, la sfiducia, serve a qualcosa tutto questo? Non ci posso, non ci devo pensare, ora almeno. I ragazzi mi aspettano, lo so.



## *Capitolo IX*

### Diario di un maestro

Oggi durante la lezione ho avuto un mancamento. Stavo sviluppando un argomento, non ricordo quale, che mi sembrava abbastanza importante, quando, in fondo all'aula, vicino al termosifone, dove in genere si sistemano tre o quattro ragazze per stare più al caldo, ho notato uno strano movimento. Un via vai di persone e una piccola bacinella di plastica che veniva portata dentro e poi riportata fuori. Dalla mia posizione non si riusciva a vedere cosa stessero facendo, non ci ho dato molta importanza e ho continuato la lezione.

Ma a un certo punto ho capito in cosa erano impegnate. Si stavano facendo il manicure. Mi sono seriamente risentito. Mi è sembrato inconcepibile che in classe, durante le ore di lavoro, si potesse stare in aula come si sta dall'estetista. Ho detto chiaramente che non consentivo assolutamente che in classe, nel corso della lezione, si dedicassero a manicure, pedicure, pediluvi e quant'altro. Ma è sorto subito un problema di carattere istituzionale. I corsisti mi hanno spiegato che, tale procedura, viene considerata del tutto normale da altri docenti. Ho risolto l'obiezione in maniera drastica, ho risposto che la cosa non mi interessava minimamente e che, in mia presenza, non avrei consentito il protrarsi di una consuetudine di

questo tipo. Comprendevo certamente, la cortesia di Gabriella, questo il nome della manicurista, verso le sue colleghe, ma si sarebbe mostrata ancora più gentile, nei riguardi di tutti, se avesse manifestato la sua disponibilità verso le ragazze in momenti più consoni, e non durante la lezione. Ma la signora del manicure è scoppiata in lacrime e, fra i singhiozzi, ha posto la questione su un piano completamente diverso e probabilmente assai più serio, che non avevo per nulla considerato e tantomeno capito.

“Voi che credete, che io quanto guadagno? io prendo soltanto 3 euro per ogni manicure, e ci metto quasi un’ora. È un prezzo economico e onesto”. Ha esordito così, Gabriella, poi mi ha spiegato che lei di quel piccolo guadagno giornaliero aveva assolutamente bisogno, perché i suoi 4 figli devono mangiare ogni giorno. E che lei ci sentiva con le orecchie e non con le mani, e che riusciva comunque a seguire la lezione. Volevo morire. Le ho detto che nelle mie ore i soldi delle mancate prestazioni glieli avrei dati io, con piacere, ma in classe niente manicure. È stata la prima cosa che mi è venuta in mente. Mi ha risposto che lei non accettava la carità da nessuno. Aveva ragione lei, naturalmente. Quindi, ero io che avevo sbagliato? Esiste, in un caso del genere, una corretta soluzione? Qual è la decisione giusta da prendere? Mentre ci pensavo mi sono sentito male. Ho fatto in modo che nessuno lo capisse, ho detto solo che mi dovevo assentare, mi scusavo con loro ma avevo un incontro col coordinatore al terzo piano. Sono andato su e mi sono chiuso nel bagno.

## *Capitolo X*

### Family life

“Se ho capito bene, lei ci sta dicendo che ognuno di noi vorrebbe andare a letto con la propria madre, è questo il concetto?”.

Al signor Di Girolamo, che tutti chiamano rispettosamente don Basilio, questa storia di darci del tu non gli è mai andata a genio. Quando se ne parlò in classe lui sollevò garbatamente le sue obiezioni, argomentandole essenzialmente con la sua idea relativa al rispetto che i corsisti dovevano mostrare verso il professore, rispetto che sarebbe venuto a mancare se si stabiliva una eccessiva confidenza e familiarità. Ma la classe sembrò manifestare un altro orientamento e lui non insistette sulla sua posizione, fece finta di accettare la volontà della maggioranza. Ma ha continuato unico in tutta la classe a darmi del lei. Don Basilio, coi suoi 55 anni era il più anziano della classe, ed era chiaramente il leader. La sua influenza sugli altri si rivelava in maniera netta. La classe aveva, con rarissime eccezioni, un atteggiamento tranquillo, erano tutti rispettosi, educati. Sapevano stare al loro posto, non ponevano mai problemi, non muovevano contestazioni né sollevavano obiezioni. Era la classe che tutti i docenti sognavano. Un posto dove si poteva fare lezione

in santa pace senza dover faticare sette camice per riuscire a farti ascoltare. Insomma, don Basilio aveva fatto proprio un buon lavoro, c'era riuscito, aveva raffreddato fra quei ragazzi ogni entusiasmo, li aveva spenti completamente, aveva ingenerato una situazione di calma piatta e stagnante. Bisognava fare il corso senza agitarsi, era il suo messaggio, costantemente proposto ai colleghi, La 'formazione' era solo una medicina amara da inghiottire. Naturalmente non serviva a nulla, ma visto che bisognava parteciparvi, tanto valeva farlo senza crearsi ulteriori problemi, senza recriminare. "Calati junco che passa la chiena". Solo pochi mesi di sopportazione e questi rompicazzo di professori, tutor, e quant'altro, sarebbero scomparsi dall'orizzonte. La speranza del 'posto' valeva bene un sacrificio del genere. O no? Erano questi i principi essenziali della sua filosofia ed era riuscito a trasmetterli a tutta la classe. Don Basilio era uomo di grande esperienza, aveva navigato, girato il mondo e parlava pure inglese. La sua filosofia della vita era un misto di tradizionalismo conservatore, di pseudo saggezza, di bieco moralismo. Non c'era un solo argomento, dal matrimonio, alla pena di morte, alla droga, all'omosessualità, sul quale lui non assumesse, in partenza, una posizione riduttiva, schematica, repressiva, pregiudiziale. Per il resto era un brav'uomo. Quel giorno avevamo cominciato a discutere in classe del significato della socializzazione primaria, della interiorizzazione di principi e regole nell'ambito della famiglia nelle prime fasi dell'infanzia. Nel corso della discussione avevamo, com'era prevedibile, incontrato le teorie di Piaget sugli stadi di evoluzione Psicica del fanciullo e, naturalmente, anche quelle di Freud sulle pulsioni che si manifestano nel bambino sin dalla prima infanzia, soprattutto verso i genitori; e come il modo in cui esse venivano 'risolte' potesse influenzare lo sviluppo successivo della personalità. Evidentemente a un certo punto era

venuta fuori la storia dell'Edipo. Apriti cielo! Don Basilio era saltato dalla sedia”.

“Devo confessarle caro professore che da lei non me lo sarei aspettato. Lei dice che è qua per farci ‘socializzare’ e invece viene a proporci questi ragionamenti depravati che ci mettono solo in imbarazzo. Lei sembra una persona così a modo, allora mi permetta di farle notare che in classe ci sono anche delle signore e non credo che i suoi discorsi le mettono a proprio agio. Insomma, per fare la socializzazione ha proprio bisogno di proporci le sue strane idee sui figli che vogliono.....coricarsi con le mamme? Lei ne conosce così tanti di figli così? Comunque, se pure dovessero esistere degli anormali che hanno questo genere di inclinazioni, si tratta di gente malata, pervertita, che dovrebbe solo essere rinchiusa da qualche parte. Ma saranno una piccolissima minoranza. Lei mi pare invece che stesse generalizzando un po’ troppo. Francamente la cosa potrebbe anche risultare offensiva”.

“Signor Basilio, la prego di credermi, non avevo alcuna intenzione di offendere nessuno. Stavo tentando solo di sviluppare un ragionamento, che ritengo assai utile, per capire come si pongono le radici della nostra personalità, come si genera il comportamento che poi assumiamo con gli altri e come la nostra caratterizzazione psicologica individuale, che deriva anche dall’esperienza infantile, concorre alla determinazione della nostra identità sociale. Per avviare questo ragionamento, cominciando a interpretare le tappe principali che si determinano fin dai primissimi anni di vita, vi avevo proposto alcune riflessioni, sul rapporto fra il bambino e la madre (o la bambina e il padre), che, peraltro, non sono mie, ma sono state sviluppate da uno dei più grandi studiosi della mente umana che siano mai esistiti, Sigmund Freud. Il fondatore

della psicanalisi, un uomo che ha fornito un contributo importantissimo allo sviluppo della psicologia moderna. Non vorrei essere scambiato per uno sporcaccione. È un tema fondamentale di ‘socializzazione’ e un argomento di grande interesse scientifico”.

“Lei ci trova un grande interesse scientifico nell’ipotesi che un figlio si rapporti alla madre come se fosse suo marito?”.

“Signor Basilio, se lei provasse ad ascoltarmi con qualche prevenzione in meno e un po’ di attenzione in più, riuscirebbe certamente a cogliere il senso reale delle cose che provo a dirvi, e non si bloccherebbe sull’aspetto ‘scandaloso’ che esse paiono mostrare. Il fatto da cui bisogna partire, secondo Freud, e che anche il bambino, pur se, evidentemente in una forma elementare, esprime delle pulsioni sessuali. La cosa ha un carattere estremamente complesso, ma per non farvela troppo lunga arriverò subito al punto che sembra aver suscitato le maggiori perplessità. La prima persona dell’altro sesso con cui il bambino entra in rapporto è la madre (per le femmine il padre). Il bambino sviluppa verso questa persona delle attrazioni. Lui non conosce ancora le nostre regole, le nostre convenzioni sociali, i nostri principi morali, egli, semplicemente, prova una forma di trasporto, anche fisico, verso di lei. È convinto di essere il detentore di una relazione esclusiva con questa donna meravigliosa che lo nutre, lo accarezza, lo accudisce. È convinto che ella in qualche modo gli appartiene, possiamo dire certamente che egli l’ama”.

“Sì professore, ma in che senso?”.

“In tutti i sensi, signor Basilio, lei in che senso crede possa amare un bambino di 4 anni? In ogni modo questa cosa va avanti, in forme più o meno diverse a seconda del carattere, dell’educazione e del tipo di cultura e sensibilità che c’è nelle diverse famiglie. Fino a che il bambino non si rende conto che quella donna, che lui credeva appartenergli interamente, intrattiene, invece, una relazione esclusiva e prioritaria con un’altro individuo: il padre. Questa ‘scoperta’ provoca in lui uno scombussolamento, un dispiacere e se volete una delusione, che può modificare il suo stesso rapporto con la madre. E da quel momento nella sua relazione col padre, che pur ama, evidentemente, si inserisce un fattore di ostilità. Il papà è un ostacolo al suo rapporto con la madre, è lui che la possiede veramente, egli è un nemico, un uomo che dispone un potere infinitamente più grande del suo e che usa la sua legge per impedire la realizzazione del suo fondamentale desiderio, del suo profondissimo bisogno di unione con la madre. Ma la scoperta di questo impedimento è anche il suo primo importante incontro, con la norma sociale, con il divieto, con il limite. Egli comprende cioè che ci sono cose proibite, che non si possono fare, e che esistono dei poteri, delle ‘Istituzioni’, come è la figura del padre, che agiscono per far rispettare le proprie leggi. Con questa scoperta della ‘regola’ e del divieto, il bambino interiorizza anche un primo elemento, come possiamo dire, di maturità. Incomincia a capire come funziona il mondo. Il fatto è che questa cosa è assolutamente normale, e non deve affatto sorprendere, anzi il bambino va aiutato, in qualche modo a capirla e a superarla positivamente. E averne una consapevolezza chiara può anche aiutare, per esempio i genitori, a gestire in modo corretto questo processo e non commettere qualche errore, in un senso o nell’altro, che può avere per il bambino un esito traumatico. Infatti, secondo Freud, per avere uno sviluppo normale il bambino

dovrà, piano piano, andare oltre il suo desiderio verso la madre, dovrà superare cioè “il complesso Edipico” e soddisfare il suo bisogno d’amore con un’altra donna. La quale deve sostituire dentro di se il posto che, nell’infanzia, aveva occupato sua madre. Quando ciò avviene, regolarmente, il bambino e poi l’adulto realizza, secondo Freud, uno sviluppo psicologico normale. Quando invece, per un motivo o per l’altro, questo processo lascia delle tracce negative, degli strascichi, cioè, sopravvivono delle contraddizioni, per esempio forme morbose di attaccamento alla madre o a entrambi i genitori, eccessiva dipendenza, immotivate e forti ostilità, o altro, allora l’individuo può sviluppare degli atteggiamenti distorti nel suo rapporto con gli altri, può avere dei disturbi di tipo psicologico e può sviluppare una personalità contorta. Per esempio può rivelarsi incapace di intrattenere un buoni rapporti con l’altro sesso, può avere delle forme di discontinuità e di disagio nelle sue relazioni sentimentali, può addirittura risultare incapace a gestire da adulto con il necessario equilibrio una sua dimensione familiare. Ecco, in maniera assai semplificata la tesi di Freud. Naturalmente la si può condividere o no, si può essere d’accordo del tutto o solo in parte, ma credo, francamente, che nella sua teoria non ci sia nulla di così scandaloso”.

Ma come può parlare disinvoltamente di una situazione di questo genere, del tutto contro natura?”.

“Signor Basilio, lei può ritenere questa pulsione sconveniente, ed a giusta ragione, ma non può definirla “contro natura”, perché in natura il divieto non è sempre osservato, anzi la sua violazione è molto diffusa. Quasi tutti gli animali praticano regolarmente l’incesto. Cani, gatti, e quant’altro. Noi non lo facciamo solo perché veniamo educati in questo senso”.



“Vede? Lo ammette lei stesso, avevo ragione io, certi desideri sono semplicemente animaleschi. Insomma, lei ci viene a raccontare che un figlio nutre il desiderio di entrare nel letto di sua madre, che vede il padre come un suo nemico, e pretende di proporci questa cosa come un’idea del tutto normale?”.

“Don Basilio, guardate, che a casa mia questo fatto succede tutti i giorni. Peppino, il mio bambino di 5 anni non fa altro che scappare dal suo lettino per venirsi a ficcare nel mio letto. E non si accontenta neppure di mettersi dal mio lato. No, deve entrare in mezzo, allontanare il padre e stare solo lui abbracciato con me. Passerebbe le ore ad accarezzarmi. E se vedeste quante volte il padre si incazza. Una volta lo voleva pure picchiare”.

Cecilia è la prima volta che riesce a parlare in classe. Ostenta una certa disinvoltura ma si vede che è in imbarazzo, si capisce che ha fatto un notevole sforzo per confessare una cosa che ritiene sicuramente assai intima, che forse aveva sempre considerato un ‘segreto’ di cui non si doveva parlare con nessuno. E poi deve esserle costato molto contraddire don Basilio. Ha parlato lentamente, scandendo le parole ad una ad una, deve averci pensato molto. Poi quasi come se si fosse pentita, quasi come se volesse farsi scusare, cambia tono di voce e aggiunge.

“Ma quello è nu’ piccerillo, è normale che vuole bene alla sua mamma non vi pare?”.

Ma ora anche la signora Cinzia vuole dire la sua, lo fa senza mediazioni o mezzi termini e con la consueta esuberanza...

“Io tengo il mio bambino che è terribile. Immaginate che quando sta sveglio il padre non mi può neanche toccare. Lo caccia proprio via, lo prende a pugni. Gli urla: ‘vattene! mamma è mia’. E non vi dico che succede se ci sorprende mentre ci diamo un bacio. Diventa una belva. E poi mi guarda negli occhi, mi fissa a lungo, proprio come un innamorato. Mi abbraccia continuamente, mi accarezza, mi riempie di baci. Poi me lo dice proprio che io sono la sua fidanzata e che mi vuole troppo bene. E quando io gli dico che deve trovarsi una fidanzata vera, una ragazzina come lui, sapete che mi risponde? Mi dice che non la vuole, dice: ‘mamma io voglio solo a te’”. A volte, mi dovete credere io...mi emoziono...mi fa una cosa dentro...ecco, mi fa una tale tenerezza...che io non so proprio come reagire, che cosa fare”.

“Invece io lo so che si deve fare – dice Beniamino, un corsista alquanto rude che vende le sigarette di contrabbando a piazza Carlo III – io una volta a mio figlio l’ho riempito di mazzate. E da allora si è un poco calmato. C’è un limite a tutto. Quello pretenderebbe di stare attaccato alla madre tutta la giornata. E se mi avvicino io si arrabbia pure, strepita, si mette a piangere. Non lo so, a me mi da fastidio. Anzi mi incazzo proprio. Stava prendendo l’abitudine di venire pure la notte a rompermi le palle. Una mattina l’ho picchiato forte per questa cosa, e dopo, non ve lo dico quello che è successo. Insomma è finita che ho dovuto picchiare anche la madre. Era l’unica soluzione”.

“Che bella cosa che hai fatto – dice Cinzia – E non ti vergogni neppure?”.

“E di cosa mi dovrei vergognare?”.

“Semplicemente del fatto che sei una bestia.” dice Cinzia.

“Non ho capito vuoi litigare?”.

“Calma Beniamino, Cinzia, forse, voleva solo dirti che usare le mani per affrontare i problemi raramente è una buona idea”.

“No io volevo proprio dire che, a parte quella schifezza che ha fatto al bambino, chi mette le mani addosso alle donne non può considerarsi un uomo”.

Beniamino si è alzato in piedi e ha assunto un tono minaccioso.

“Io sono molto più uomo degli uomini che conosci tu. Devo fartelo vedere?”.

Ora l'atmosfera si è fatta veramente pesante. La situazione mi sta sfuggendo di mano. Devo, necessariamente, vestirmi di autorità.

“Basta, Beniamino, smettila, ora ti devi calmare. E tu Cinzia, per favore, fai finta di niente”.

“Certamente, anzi me ne vado proprio. Non ce la faccio più neanche a vederlo quello lì”.

Si alza brutalmente dalla sedia, esce sbattendo la porta, inseguita dal borbottio di Beniamino.

“Si vattene, è proprio meglio per te se te ne vai”.

È ritornata un pò di calma, ma non so quanto sia apparente.

“Beniamino non è una bella cosa quella che hai fatto, non dovresti essere affatto contento di aver costretto la tua collega ad abbandonare l’aula”.

“Non l’ho cacciata io. Se se n’è andata sono cazzi suoi. Anzi fra poco me ne vado pure io”.

“Non ti devi sorprendere se qualcuno si risente quando racconti che picchi tua moglie”.

“È mia moglie. E in casa mia faccio quello che mi pare”.

“Secondo me te ne approfitti”.

La signora Ilaria è la prima volta che parla. E una persona assai educata e molto riservata, durante le discussioni in genere si limita a annuire, a fare dei sorrisi di approvazione o smorfie di diniego. Il marito è in prigione da parecchio tempo e, forse per questo, lei ha spesso uno sguardo molto triste. Altre volte invece sembra più allegra. Ma ora non mi pare ne triste ne allegra. Ora ha semplicemente deciso che vuole dire la sua. Lo fa con un tono che appare rilassato, ma anche molto deciso.

“Sì tu te ne approfitti. Semplicemente perché tua moglie non ha nessuno che può difenderla. Non dovresti fare così. Secondo me in una situazione diversa tu non ti comporteresti allo stesso modo. Dico bene?”.

Beniamino ha incassato il colpo. E per quanto posso capire si tratta di un colpo ‘pesante’. Ha perso la sua bal danza. Mostra anche un po’, come dire, di timidezza. La sua, ormai, non è più una replica”.

“...voi non lo sapete quello che passo io”.

“Sappiamo quello che ci hai raccontato. Ed è sufficiente”.

Ilaria ha pronunciato la frase col tono ultimativo di chi considera chiusa la discussione con Beniamino. Ed ha ragione. Beniamino non parlerà più fino alla fine e neppure nelle due lezioni successive. È invece il signor Basilio che ora si fa avanti.

“Ha visto professore quello che è successo. Come vede non mi sbagliavo che certi argomenti non vanno toccati. Si tratta di cose delicate che non tutti vedono allo stesso modo. E possono determinarsi delle situazioni inutilmente spiacevoli. Io per il futuro le suggerirei di approfondire altri argomenti. Cose più concrete, come dire meno...”.

“No, don Basilio, io non sono proprio d'accordo”.

Stavolta Cecilia non è ne imbarazzata ne insicura. Inizia a parlare mentre Cinzia rientra dalla porta.

“Noi di queste cose dobbiamo parlare. Anzi avremmo dovuto farlo da molto tempo. Forse avremmo evitato di commettere tanti errori coi nostri figli. E se i nostri genitori, quelli della passata generazione, avessero capito certe cose, avrebbero fatto molti meno sbagli nella nostra educazione. E noi tutti lo sappiamo, anche se a volte per pudore lo vogliamo nascondere, che i nostri vecchi ci hanno cresciuto facendo delle stronzate colossali, di cui molti di noi si portano ancora appresso le conseguenze. Pensate che io ai miei gli davo il voi. E con loro non sono mai riuscita a parlare di niente. Chiusura assoluta. Non

voglio accusarli. Non me la prendo con loro. Ci volevano bene. Si comportavano con noi come gli era stato a loro volta insegnato, e ci trasmettevano le cose che sapevano. Purtroppo non sapevano quasi niente e hanno fatto dei seri danni. Dobbiamo avere il coraggio di dircelo chiaramente, se non altro per evitare di ripeterli.”

“Cecilia ha proprio ragione – dice Cinzia – Ora vi racconto una cosa. Anche mio marito si disturbava quando il bambino mi stava sempre attaccato. Per caso, qualche mese fa ne abbiamo parlato con una sua cugina che lavora al secondo policlinico e di cui lui ha grande considerazione. E lei ci ha detto che il bambino non deve essere troppo represso. Che dobbiamo considerare la cosa con un certo distacco, come un gioco e aspettare piano piano che il ragazzo, crescendo, andando a scuola, frequentando gli amici, conoscendo le altre bambine, cominci a distaccarsi da me. Ora, a mio marito l'affettuosità, anche eccessiva, del bambino non gli dà più fastidio. O almeno non lo dimostra. Probabilmente abbiamo evitato di assumere qualche comportamento sbagliato nei suoi confronti del piccolo, abbiamo evitato di fare qualche stronzata che avrebbe potuto danneggiarlo per sempre. Per questo, don Basilio, a me fa molto piacere di parlare di certe cose, e non solo a me anche agli altri. Forse voi le sottovalutate perché non avete mai voluto figli, come ci avete detto tante volte. Noi invece li abbiamo voluti e ce li teniamo. E se la sociologia, soprattutto a noi che non abbiamo avuto la possibilità di studiare, può aiutarci a capire certe cose, allora a me mi sta molto bene”.

## *Capitolo XI*

### Soffio al cuore

“Professo’ dicci una cosa, che è questo fatto del figlio che vuole scoparsi la madre?”.

“Ma con voi non abbiamo mai affrontato questo argomento”.

“Ne hai parlato ieri in un’altra classe”.

“Certo non in questi termini. E, comunque, tu come lo sai?”.

“Me lo hanno raccontato i colleghi. Ci interessa molto, facci capire anche a noi. Com’è questa storia?”.

“È un discorso abbastanza complesso, abbiamo bisogno di un po’ di tempo per approfondirlo. È una cosa che va discussa con attenzione senza semplificare le cose o banalizzarle. Lo faremo sicuramente anche qui, ma, forse, non è ancora il momento giusto”.

“Lascia perdere il momento giusto. Ne abbiamo già discusso fra di noi e la cosa ci interessa molto. Io, poi, ho bisogno di raccontarti un fatto e tu mi devi dire che significa”.

Ecco un aspetto peculiare del lavoro sociologico, in questo specifico contesto. Puoi anche darti uno schema di lavoro, anzi è necessario che tu abbia chiaro in testa qual è il percorso che vuoi costruire. Ma tale 'programma' deve funzionare come un 'sistema' assai duttile, estremamente flessibile, e soprattutto aperto. La ricaduta che genera la tua proposta dialogica in rapporto alla loro identità, la comparazione che i tuoi discendenti 'autonomamente' effettuano, fra i modelli che gli proponi di volta in volta, e la loro esperienza individuale, le nuove domande che da questa relazione scaturiscono sono un aspetto essenziale del "ritorno", un tassello essenziale del meccanismo di reatroazione che si attiva. Per certi aspetti le loro domande estemporanee, fuori luogo, e persino "incoerenti", sono la via del feedback. E tu non puoi chiuderla, semplicemente perché non si presenta in modo omogeneo alla successione discorsiva che avevi prefigurato. No, piuttosto devi adeguare la cronologia tematica che avevi elaborato. A volte puoi aver bisogno solo di incamminarti, temporaneamente, su un sentiero laterale al percorso principale che avevi stabilito, realizzare un by-pass, e ritornare sulla strada maestra. Ma, in altri casi, può risultare anche necessario cambiare la direzione che avevi tracciato. E, se capisci che ve n'è bisogno, devi essere pronto a farlo e nella misura necessaria. Una cosa è certa, la verifica dell'efficacia del tuo intervento, la valutazione degli effettivi risultati del tuo lavoro, si "misura" anche in relazione alle esigenze di adeguamento tematico e ancor di più metodologico che sopravvengono e che devi apportare, "in corsa", al tuo programma e, contestualmente, al tuo schema di interazione. Ma, stavolta, la questione che Pietro mi chiedeva di affrontare non avrebbe arrecato grandissime correzioni ai contenuti del percorso prestabilito. Semplicemente dovevo cambiare la successione prevista, anticipando qualche tappa. La cosa poteva anche segnalare



l'attenuarsi, anticipato, rispetto alla mia ipotesi, delle "resistenze" che, con gradi diversi incontravo ovunque, l'ammorbidirsi delle pregiudiziali chiusure su certi argomenti, del loro generalizzato pudore a discutere di questioni che chiamano in causa gli aspetti più profondi e segreti, della loro identità.

"Va bene. Che cosa volete sapere?"

"Ti devo raccontare un sogno che ho fatto diverse volte". Roberto è in fibrillazione.

"Che hai sognato?"

"Ho sognato una cosa stranissima e assurda. Non riesco a capire come è possibile che mi venga in mente una cosa del genere".

"Cioè?"

"Io sognavo di fare l'amore con una donna senza volto. Ma io però la conoscevo bene. Io sapevo perfettamente chi era. Anche se il suo viso era sfocato. E poi a un certo punto i tratti del viso si definivano, io la guardavo in faccia e la riconoscevo. Era mia madre. Ecco la cosa è questa".

Il silenzio, durante il lavoro di gruppo (ma certamente anche più in generale nella comunicazione umana), non rivela, necessariamente, l'interruzione del meccanismo dialogico, la stasi dell'interazione, l'assenza di comunicazione. No, durante la "socializzazione", il silenzio può anche segnalare l'attivarsi di un livello sotterraneo, forse più elevato, della comunicazione. Una sua dimensione misteriosa, forse "magica", dentro la quale, talvolta, si

trasmettono, passano, informazioni dense di significato, e addirittura più velocemente, con maggiore intensità, vorrei dire violentemente. Anche se ciò avviene attraverso un “canale” che sfugge alla sua possibile codificazione con gli strumenti di cui disponiamo. Forse si tratta semplicemente di una delle tante “caotiche” configurazioni con cui si manifesta il “rumore”, e potrebbe anche racchiudere una dimensione emotiva della comunicazione, una sua espressione “estatica”, che noi non siamo ancora in grado di comprendere. Ecco, in classe si era fatto il silenzio.

“E allora? Perché Roberto avevi tanta voglia di proporci questo racconto. Che cos’è che ti sconvolge in questo sogno?”.

“Non ho capito, ti sembra normale, quello che ti ho raccontato? Forse non mi sono spiegato bene? Era mia madre nel sogno. E io ci andavo a letto. Proprio con lei, capisci?”.

Per quanto la cosa può sembrarti sorprendente, mi risulta che fantasie del genere siano estremamente diffuse. E difficile che qualcuno lo confessi. Ma tutti sognano cose di questo tipo. A me è successo, e sono sicuro che in questa classe molti altri hanno avuto esperienze analoghe. Caro Roberto, non ci hai raccontato nulla di così originale, succede a molti.

“Si è vero l’ho sognato anch’io” dice Alfonso.

“Anche a me è successo, varie volte.” incalza Benedetto.

“È la prima volta che lo dico, ma l’ho sognato anch’io.”  
dice Fausto timidamente.

Pietro ha ascoltato i compagni con estrema attenzione. Si alza e con uno strano tono fra il perplesso e il minaccioso pone alla platea il suo quesito?

“Tutti con mia madre? Avete sognato tutti di scoparvela?  
Bastardi!!

La battuta è piombata in mezzo alla classe come un secchio d’acqua. Tutti ridono a crepelle e guardano Roberto. Lui muove gli occhi in tutte le direzioni con un’espressione evidente di soddisfazione. E la cosa che ha maggior significato e che per fare la sua battuta aveva assunto deliberatamente l’aria ebete di chi, veramente, non ha capito. E questo aveva dato ancora più forza alla sua consapevole e graffiante ironia. E ciò si era manifestato ancor di più con lo sguardo sornione d’intesa che mi aveva rivolto quando io avevo replicato in mezzo alle risate generali “Ma no, che dici. Ognuno ha sognato di farlo con la sua, è chiaro, no?”. L’episodio può apparire poco importante, invece segnava uno spartiacque fondamentale nel modo di porsi di Roberto verso la classe. Due mesi prima, per molto meno, potete star certi avrebbe fatto a pugni con chiunque. Se qualcuno si fosse permesso di fare una battuta che riguardasse sua madre o suo padre, o qualsiasi altro aspetto della sua vita privata, Roberto gli avrebbe spaccato la faccia, forse peggio. Ora invece era capace di scherzarci su, con una dose cospicua di autoironia. Il codice brutale del familismo, i luoghi comuni dell’onore dell’uomo forte e brutale, con cui nessuno può scherzare, sembravano andati, forse solo per un momento, ma completamente in frantumi. Roberto non era più uno di quelli che si impressiona per ogni cosa, con

cui non si può mai giocare, da cui bisogna stare alla larga o misurare sempre anche la cosa più insignificante che gli si dice. E la cosa più bella è che questa sensazione di “rottura” di un assetto era stata percepita perfettamente dai suoi compagni. L’orario di lezione era finito. Ora tutti si erano attornati a lui. Chi gli dava una pacca sulla spalla, chi voleva offrirgli il caffè. Non lo sentivano più distante, non lo avvertivano più come un soggetto ostile. Era diventato un amico, uno di loro.

Mi allontanano nel corridoio. Giorgio mi si affianca.

“Gigi, è incredibile, ma io credo che Roberto stia cambiando. Dico veramente. Non so bene com’è che sta accadendo. Ma lui è diverso. Lo vedo migliore. Anche quando siamo tra noi si mostra più disponibile, più aperto con tutti. Non sta più continuamente a ripetere quelle stronzate, non fa più l’arrogante, è più socievole, gentile...”.

“Guarda Giorgio che lo vedo anch’io. E vorrei poterti dare ragione. Ma abbiamo troppo poco tempo. Abbiamo strumenti limitati a disposizione. Lui esce da qui e ritorna nel suo mondo. Con i suoi amici di sempre. Riprende ad assumere i suoi atteggiamenti. Riprende a parlare il suo linguaggio. Capisci, il modo di relazione che sta “scoprendo”, forse anche interiorizzando, risulterebbe difficile da riproporsi nel suo contesto. Lo prenderebbero per fesso. Non lo capirebbero. Entrerebbe in crisi il suo ruolo tradizionale. A meno che non riuscisse lui a cambiare la mentalità di tutti gli altri. Ma possiamo chiedere a un ragazzo isolato, e con i problemi che ha, di svolgere da solo un compito così enorme e difficile? Comunque sono contento anch’io. Forse abbiamo posto soltanto le prime, ancor troppo esili, fondamenta per la costruzione di un

possibile edificio, abbiamo piantato il seme di una pianta che, prima o poi, potrebbe dare i suoi frutti. Dipende da tantissime altre cose. Non soltanto da lui. Ma potrebbe accadere”.

## *Capitolo XII*

### L'altra faccia dell'amore

Appena avevo messo piede in classe si erano tutti zittiti. Era raro che accadesse in modo così simultaneo. Avevo avuto la netta impressione che si fosse interrotto un discorso, che stavano parlando di qualcosa che non volevano farmi ascoltare. Regnava un'aria strana, insolita, distoglievano lo sguardo, nessuno riusciva a guardarmi negli occhi, ostentavano tutti un'aria disinvolta, indifferente. Insomma, era, sicuramente, successo qualcosa.

“Ragazzi che c'è?”.

“Niente, perché, è successo qualcosa?”.

“E proprio quello che vorrei sapere”.

“No, ti stavamo semplicemente aspettando”.

“Avete un segreto? Si tratta di qualcosa che non devo sapere?”.

“No semplicemente abbiamo parlato un po' fra noi di questa esperienza della 'socializzazione'”.

“E allora? Che cosa avete concluso? Che avete pensato di così sconvolgente?”.

“Niente, di sconvolgente proprio niente, anzi, se ti può far piacere pensiamo tutti che è una cosa assai interessante e che tu sei molto bravo. Solo che...”.

“Solo che...solo che cosa?”

Anselmo compie con gli occhi un largo giro sui volti dei suoi compagni, poi si rivolge verso di me.

“La verità è che in questa classe ci sono troppi ipocriti e vigliacchi....” dice Anselmo.

“Stronzo con chi ce l'hai?” dice un suo compagno.

“Anselmo modera i termini” gli fa un altro.

“Chiachiello, tieni la lingua al posto. E non offendere” dice una ragazza.

“I chiachielli siete voi che non avete il coraggio di dire le cose in faccia” replica Anselmo.

“Cari amici, posso capire che sta succedendo?”.

“Certo che puoi capire. Te lo spiego io. Avevamo deciso tutti insieme che te l'avremmo detto, ma evidentemente ora nessuno se lo ricorda.” Anselmo è visibilmente teso.

“Mi avreste detto cosa?”.

“Abbiamo detto tutti che sei molto bravo a coinvolgerci, che le tue lezioni ci fanno pensare. Insomma che sei un professore veramente in gamba, però...”.

“Pero cosa?”.

“...Però sembri nu' poco 'ricchione” dice Clelia, rompendo finalmente gli indugi.

“L'hanno pensato i maschi – aggiunge la ragazza – noi, a parte una, non eravamo d'accordo”.

“E allora, cosa c'è di tanto sconvolgente. Era così complicato dirmelo?”.

“Perché per te è una cosa normale?” dice Pino.

“È una realtà che esiste ed è sempre esistita. Un fenomeno abbastanza diffuso, che ormai non suscita più alcuna sorpresa, una cosa che, spero proprio, non dovrebbe inquietare nessuno. Ci sono tante persone che hanno certe preferenze, una identità sessuale di questo genere. Credo proprio che ognuno abbia il diritto di assecondare i propri gusti”.

“Gigi, non si parlava in generale. Si parlava di te”.

“Vi interessa proprio?”.

“A me personalmente non me ne fotte niente” dice Renato.

“Invece noi lo vogliamo sapere, se vuoi dircelo, naturalmente... allora?”



“Ragazzi, vi devo deludere. Purtroppo, non sono omosessuale. Anzi, vi dirò, per quanti sforzi abbia fatto per scoprire in me l'eventuale esistenza di una componente emotiva di questo genere, devo confessarvi che non l'ho trovata. No, i maschi non mi piacciono, non ho mai avvertito una attrazione fisica nei loro confronti”.

“Perché dici che hai tentato di scoprirlo?”.

“Perché negli anni della mia adolescenza generazionale ed anche politica, negli ambienti che frequentavo si teorizzavano tante cose, anche riguardo alla sessualità”.

“Per esempio”.

“Per esempio il libero amore. E si diceva anche che il ruolo sessuale che aveva ognuno di noi era il risultato di un condizionamento. Una identità che, in un certo senso, ci veniva imposta dal “sistema”, dalla mentalità borghese egemone, dagli schemi educativi e dalla repressione cui eravamo costantemente sottoposti. Si sosteneva, per esempio, che la gelosia era il risultato dei valori dominanti di possessività verso le cose e le persone. E che, in questa società, noi maschi eravamo costretti a incarnare l'immagine dell'uomo virile perché questo era ciò che ci veniva richiesto dall'ideologia dominante. E si diceva anche che la sessualità originaria, naturale, spontanea, di ognuno di noi, era una sessualità libera da schemi, ma che ci veniva imposto di incanalarla in una precisa direzione, perché il sistema aveva bisogno di etichettarci, di incasellare ogni individuo in una identità unica e definita. Se a questo aggiungete i discorsi e le teorie sulla omosessualità latente, nascosta, che c'è nel profondo di ognuno di noi, capirete che un “rivoluzionario” sentiva l'esigenza, e quasi il dovere, di capire fino in fondo quale era la sua reale

identità, aveva bisogno di verificare perchè era fatto in un certo modo, piuttosto che in un altro. E per riuscirci era necessario che fosse capace di 'mettersi in discussione' come si diceva allora. Cioè di liberarsi di tutti i luoghi comuni e i pregiudizi che influenzavano il suo comportamento sociale e cercare in se stesso e nel rapporto con gli altri la sua identità autentica”.

“E tu eri un rivoluzionario?”.

“Allora lo eravamo in parecchi”.

“E che facevate?”.

“Facevamo un sacco di cose. Alcune interessanti e proficue. E molte altre che, oggi, mi appaiono, francamente, del tutto inutili e irrazionali”.

“Per esempio?”.

“Passavamo giornate, settimane, mesi, quasi sempre tutti assieme. Facevamo continue discussioni teoriche, culturali, politiche. Organizzavamo iniziative di lotta del movimento studentesco. Studiavamo assieme, facevamo continui seminari di cultura “critica” e “alternativa” al sistema, mangiavamo assieme, uscivamo insieme la sera. E avevamo anche una pratica del sesso molto originale. Per esempio un giorno si andava a letto con una ragazza e il giorno dopo si faceva l'amore con un'altra, che magari era la ragazza di un compagno del tuo collettivo, mentre nel frattempo la tua fidanzata andava a dormire insieme a un carissimo amico. C'erano anche, tra noi, dei compagni, maschi e femmine, con preferenze sessuali di tipo particolare, che non nascondevano, anzi assecondavano abbastanza normalmente”.

“E quando qualcuno si scopava la tua ragazza tu come stavi?”.

“Le volte che è successo, la cosa mi ha profondamente addolorato”.

“E quando tu andavi a letto con la donna di un altro, lui come la prendeva?”.

“Non bene, credo”.

“E nessuno ti ha mai spaccato la faccia?”.

“Beh, spesso succedevano litigi, anche seri”.

“Quindi non eravate poi così diversi dagli altri?”.

“Probabilmente no”.

“Ma allora perché vi torturavate a questa maniera?”.

“Credevo di avervelo spiegato”.

“Ma quello che ci hai esposto, ti sembra un modo giusto di intendere la vita?”.

“Vi ho parlato di storie che risalgono a 30 anni fa. E non vi ho detto che fossero giuste o sbagliate. Era semplicemente così”.

“Ma oggi hai ancora quelle idee? Pensi ancora in quel modo?”.

“No, non credo proprio. Sicuramente non in quei termini. Ma ci siamo molto allontanati dal vostro quesito

iniziale. E a me, invece, interessa molto capire come è nato. Lasciamo perdere se io sia omosessuale o no. Vi ho detto che non lo sono. Ma potrei avervi mentito. Sapete bene quanta gente lo nasconde per quieto vivere. Non c'è da stupirsi. Purtroppo nella nostra società ci sono ancora tante persone che attuano delle discriminazioni verso gli omosessuali, che non li accettano, che li deridono. Per questo molti gay tengono nascosta la loro condizione. Potrei essere anch'io uno di quelli....”.

“Invece a noi ci hanno una cosa diversa, abbiamo saputo che sei un....grande donnaiolo e che hai avuto un sacco di donne.” dice Sofia.

“Non capisco chi vi dice queste cose e perché. E non saprei dire se ho avuto molte donne o se ne ho avute poche. Dipende dai parametri che uno ha”.

“Che c'entrano i parametri. Uno o ne ha avute molte o ne ha avute poche”.

“C'entrano, c'entrano i parametri....vedrai quanto c'entrano. Ora, invece, vorrei capire da quali elementi avete tratto la convinzione che io fossi omosessuale? Lo chiedo a quelli che lo hanno pensato, ovviamente”.

C'è un attimo di indugio. Poi, dopo averci pensato un po' su, Lidia prende la parola.

“A me mi il sospetto me lo ha fatto sorgere il modo come muovi le mani, soprattutto la destra, quando parli. La voce è da uomo, anche il tono, ma il movimento delle mani, a volte anche del corpo, in certi momenti mi pare molto femminile”.

“Sì...forse anche questo. Ma io avevo pensato un'altra cosa...” dice Corrado.

“Quale? parla liberamente, ti prego”.

“È il tuo modo di fare. Sei diverso da noi. E ti comporti in modo differente anche dagli altri professori. Non ti incazzi mai. Sei gentile con tutti. Hai sempre un atteggiamento affettuoso, garbato, mai violento. Rispondi a tutte le domande con grande pazienza. Fai di tutto per farci capire le cose e non alzi mai la voce. Trasmetti serenità, cerchi sempre di appianare i diverbi, e quando ti fanno qualche cattiveria o fai finta di non accorgertene, o trovi un modo delicato per replicare. Non ti comporti mai duramente con noi. Agisci come una donna, anzi una mamma. A volte sembri un prete”.

“Vi giuro che ho delle serie difficoltà a riconoscermi in quest'immagine”.

“Invece anch'io ti vedo così”. Dice Amedeo.

“Credo di aver capito cosa mi state comunicando. A questo proposito devo anch'io dirvi qualcosa. Ed è qualcosa che riguarda il modo con il quale si determina carattere di una persona. I tratti comportamentali che, in qualche modo, eredita o si acquistano spontaneamente, a partire dall'infanzia, e il modello di comportamento che uno costruisce negli anni, con fatica, correggendo piano piano, il suo atteggiamento, i modi di fare che gli paiono sbagliati e che non accetta di se stesso. In effetti ognuno di noi tenta di far corrispondere, quanto più è possibile, la sua identità concreta, la sua maniera di proporsi agli altri, con la concezione che lui ha riguardo a come ci si dovrebbe comportare, a come si dovrebbe e a come gli

piacerebbe essere. Accanto a questa, già complessa, questione, voglio anche proporvi una riflessione che riguarda l'idea che si ha dell'insegnamento. Su questo argomento si può discutere per ore. Ci sono scuole diverse di pensiero. E in campo scientifico si confrontano varie teorie intorno ai metodi di insegnamento più efficaci. Quasi ognuna di esse ha degli ottimi argomenti al suo attivo ed è basata su seri e fondati presupposti. C'è chi sostiene l'esigenza di un modello fortemente disciplinato e a tratti autoritario. Chi invece ritiene più efficace l'adozione di un metodo fondato sulla socievolezza e la partecipazione. Chi invece ritiene opportuno miscelare a seconda delle situazioni e dei casi, vari atteggiamenti. Ma non vi voglio intrattenere ancora su questo tema che richiederebbe una specifica trattazione. C'è una cosa, invece, che vi voglio dire. L'insegnamento agli adulti è già una storia di per se molto complicata, e benché alcuni studiosi abbiano fatto importanti esperienze in questo campo dalle quali possiamo ricavare utili suggerimenti, credo nessuno possa dire di disporre di un'idea compiuta, definitiva e indiscutibile. Se poi questi adulti a cui bisogna insegnare sono disoccupati organizzati di diverse generazioni, dotati di scarsa, e talvolta addirittura inesistente, istruzione, che provengono da esperienze le più varie, che hanno in buona parte alle spalle storie di vita estremamente difficili, le cose si presentano in maniera ancora più complicata. Se i tuoi discenti, persone che vivono, in molti casi, situazioni economiche e familiari disastrose, hanno vissuto lunghi anni di militanza e di lotte in un movimento, per ottenere un corso di "formazione" che non sanno quale funzione potrà avere ai fini di raggiungere il loro vero obiettivo, che è il lavoro, e che, anche in conseguenza di questo, vivono con ansia ed angoscia l'idea del domani, la loro prospettiva di futuro, allora il compito del docente è ancora più arduo. In altre parole,

se la platea cui bisogna trasmettere l'insegnamento è la vostra, allora io credo proprio che nessuno possa pensare di possedere la verità intorno al metodo da adottare per fare il professore. Una cosa, però, io mi sento di affermare. Nessun insegnante, che si rapporta a questa attività come potrebbe fare con qualsiasi altro lavoro, può sperare di ottenere buoni risultati. Non sto parlando solo di tecnica o di competenza. Certo, l'adeguata conoscenza scientifica del proprio ambito disciplinare è un prerequisito fondamentale. Ma poi ci vuole dell'altro. Non so bene come dirlo. Ci vuole dedizione, passione, pazienza. Ci vuole uno spirito fortemente "cooperativo". Si tratta, come dite voi, di un atteggiamento femminile, materno? Può darsi. Io dico che ci vuole una grande motivazione culturale, professionale, scientifica. E soprattutto etica. Bisogna crederci. Ma veramente. Si deve avere determinazione e perseveranza. Equilibrio. Bisogna essere disposti a fare grossi sacrifici, mettere da parte il proprio narcisismo, il proprio io, pensare molto agli altri. Essere pronti a rischiare e disposti a subire anche mortificazioni se questo può servire a raggiungere il risultato. Che è uno solo e non deve essere mai perso di vista: far "crescere" gli uomini e le donne che ti sono stati affidati, innalzare il loro livello culturale, le loro capacità intellettuali, la loro consapevolezza, il loro senso di responsabilità. E se uno decide di farlo, per esempio alla mia maniera, deve essere disposto anche a correre il rischio di vedere compromessa la sua 'immagine', o giudicata scarsa, la sua manifestazione di virilità. Non deve preoccuparsi, se e quando lo ritiene funzionale, di rivelare e usare il tratto amorevole che ha una madre con i suoi figli, o quello comprensivo e paziente che ha un prete coi suoi parrocchiani. E non deve preoccuparsi se viene preso per 'ricchione'. Ma ora, però, avete capito perché questo avviene? Ciò avviene perché noi non riusciamo mai, ammesso che sia possibile, a

vedere le cose così come sono. Vale per ognuno di noi badate. Spesso noi vediamo le cose soltanto così come ci è permesso dal quadro di pensiero precedente che abbiamo, dalla cultura che possediamo.

“Gigi, che vuol dire questa cosa? Che significa? ‘vediamo solo quello che possiamo vedere’. Io credo che le opinioni, che ci facciamo delle cose, possono essere diverse. Ma a vedere, vediamo tutti nello stesso modo. Non possediamo tutti gli stessi due occhi?”.

Mauro ha seguito il discorso con grande attenzione e ha posto la sua domanda in modo assai convinto.

“Hai detto che possiamo avere “opinioni” diverse delle cose. Hai detto molto bene. È quando vogliamo dire che abbiamo una determinata opinione, usiamo anche dire che quello è il nostro ‘punto di vista’. E vero?”

“Certo, si dice anche così”.

Però, se ci pensiamo bene, ‘punto di vista’, letteralmente, vuol dire: il luogo, la postazione, nella quale ci collochiamo per osservare. Mentre la parola ‘opinione’, invece indica l’idea che noi abbiamo di una determinata cosa. Eppure le due espressioni, nell’uso corrente, sono intercambiabili. La gente le usa per dire la stessa cosa. Secondo me non è un caso che ciò succeda. Alcune volte le consuetudini linguistiche, i modi di dire, ci trasmettono delle verità profonde. In questo caso è come se il linguaggio ci volesse dire qualcosa, come se questa particolare abitudine espressiva ci spingesse a capire un fatto: cioè che il concetto, l’idea che uno si fa di una determinata cosa, dipende dalla posizione in cui si trova mentre la guarda, cioè, da ‘come’ l’osserva. In alcuni casi questo è molto facile da



verificare. Avete studiato le proiezioni ortogonali e sapete che un cilindro visto da una posizione è un cerchio, visto da un'altra è un rettangolo. Non è solo una regola teorica. Questo succede anche praticamente, per esempio se guardiamo da diverse posizioni il bastoncino di gesso che ho in mano. Quando si tratta di differenti "posizioni" geometriche, la cosa è semplice da capire. Ma la "posizione" diversa di osservazione può dipendere anche dai presupposti culturali che si hanno, dalle conoscenze che si possiedono, dalla nostra complessiva "visione del mondo".

"Non è chiaro, devi spiegarti meglio" La classe mi segue con attenzione. Ma Mauro sembra nutrire un particolare interesse.

"Vi prego di scusarmi. Ma è un ragionamento effettivamente difficile. Proverò a farmi capire con qualche esempio. Se io guardo il disegno di un circuito radiotecnico vi vedrò solo un labirinto, come quelli che pubblica la settimana enigmistica. Ma un ingegnere elettronico vi troverà invece lo schema di un televisore o di un computer. Se noi guardiamo un pannello di ideogrammi cinesi, vi vedremo una simpatica composizione grafica. Ma un cittadino colto di Pechino vi leggerà tutti concetti che essi contengono. Noi delle cose riusciamo a carpirne solo i significati che il nostro livello di conoscenza ci consente di interpretare. Se andiamo a sentire un concerto di musica sinfonica contemporanea, probabilmente la gran parte di noi si addormenta, mentre per altri quella musica è capace di trasmettere delle fortissime emozioni. Come è possibile? È possibile. Perché, a seconda del tipo e del grado di sensibilità che abbiamo, noi possiamo comprendere oppure non comprendere le cose. Vederle in una maniera oppure in un'altra. Questo vuol dire anche, per ritornare alla questione da cui siamo partiti, che se

abbiamo un'idea del maschio, dell'essere "uomo", che richiede al medesimo di mostrare sempre un volto aggressivo, violento, duro, inflessibile, di essere comunque fermo sulle proprie posizioni, mai disposto a concedere nulla, arrogante, strafottente, brutale, allora, se incontriamo una persona che, per natura o per scelta, non interpreta questi atteggiamenti, noi lo giudichiamo una femminuccia, un prete, oppure un 'ricchione'. Ma io vi assicuro che vi sono miriadi di persone, assai più delicate di quanto io non sia, assai più dolci e gentili di quanto io non riesca ad essere, che non sono per questo omosessuali e che nessuno, in un contesto diverso, di sognerebbe di pensarli tali. Anche per questo è necessario che voi apprendiate, e che anch'io lo faccia.. Perché dobbiamo acquisire altri strumenti per interpretare il mondo. Dovete conquistarvi la capacità di uno sguardo più ampio e profondo. Dobbiamo, insieme, eliminare i filtri che ci sono davanti ai nostri occhi, che deformano la nostra percezione della realtà. Dobbiamo imparare a vedere le cose che oggi non riusciamo a vedere perché il nostro sguardo non è allenato, perché la nostra sensibilità è carente, perché gli strumenti di conoscenza e di interpretazione che possediamo sono scarsi e inadeguati. Voi non riuscite neppure a immaginare quante volte, a causa dei nostri pregiudizi, possiamo avere un'immagine distorta delle cose. E questo ci fa sbagliare. E ci impedisce di andare avanti nella vita".

"Gigi io penso pure un'altra cosa. C'è anche un'altro motivo per via del quale hanno pensato che eri un 'ricchione'".

Adriana è una bella ragazza sui trent'anni. Mora con gli occhi grandi e le labbra carnose, interpreta il tipo della donna mediterranea, sul genere spagnola. Insomma,

napoletana in senso classico. Solitamente è allegra e fa delle battute molto divertenti.

“Adriana, qual è questo motivo?”.

“Ieri, quando tu te ne sei andato. Siamo rimasti un po' a chiacchierare fra noi e io ho detto che tu eri un bel ragazzo. E lo ha detto anche Margherita. E per questo, secondo me, i maschi si sono ingelositi”.

“Ci mancava solo la solita cazzata di Adriana” dice Corrado.

“Ti sono molto grato per il ‘ragazzo’. Per quanto riguarda il ‘bello’, Adriana, è evidente che dipende solo dalla tua cortesia. Io mi rado ogni giorno. E tu capisci che se non mi guardo con attenzione allo specchio mi taglio”.

“Che c’entra -dice Margherita- l’uomo non deve essere bello deve piacere. E tu sei un tipo sicuramente affascinante”.

Le ragazze dei quartieri napoletani. Mi ero scordato come erano fatte. Sono fatte così. Prendere o lasciare. In ogni caso, le parole di Margherita e Adriana avrebbero lenito, in una sua parte, il male profondo della mia insicurezza. Almeno per qualche giorno. Ma loro, forse, non avevano pensato a questo, non potevano saperlo. O forse sì?

“Ragazze, vi ringrazio per la vostra gentilezza. Ma vi prego tutti, comunque, di riflettere sulle cose che ci siamo detti. Questo tema della percezione che abbiamo delle cose e del fatto che essa dipenda spesso dal nostro

modo di pensare è estremamente importante. Ora non vi è più tempo, ma prossima volta affronteremo proprio questo argomento. E vedrete quali significati e quali conseguenze vi sono”.

## *Capitolo XIII*

### La città delle donne

“Chi di voi conosce la proporzione che vi è al mondo fra maschi e femmine?”.

Tommaso, che gode in classe la fama di gran dongiovanni, capisce che si discute una materia di sua competenza, si sente chiamato in causa, ed è il primo a rispondere.

“Lo sanno tutti che al mondo vi sono 7 femmine per ogni maschio”.

“Siete tutti d'accordo”.

“Io no. Il rapporto è di 5 donne per ogni uomo” dice Ugo.

“Io so invece che le femmine sono 4 volte più dei maschi” afferma Guglielmo.

A parte Ugo e Guglielmo, gli altri sono tutti d'accordo con Tommaso, la proporzione giusta è quella che ha detto lui: 7 donne per ogni maschio.

“Tommaso, posso chiederti da chi hai appreso questa notizia?”.

“L’ho sentita in televisione”.

“A voi altri invece come è arrivata questa informazione?”.

“Io l’ho letta sul giornale. Ma non ricordo quale” dice Leonardo.

“Anch’io l’ho letta su una rivista. Forse era Panorama” dice Filippo.

Le risposte sono convergenti. Chi l’ha letta sul giornale. Chi l’ha sentita alla radio. A qualcuno l’hanno spiegato a scuola tanto tempo fa. Qualcun altro invece lo sa da sempre ma non saprebbe dire quando e da chi gli è stata fornita l’informazione. Anche Ugo e Guglielmo hanno appreso il dato attraverso i media. Però rimangono sulle loro rispettive posizioni: 4 e 5 donne per ogni uomo, non sette.

“Comunque, al di là dei dati precisi, l’enorme superiorità numerica delle donne si rivela chiaramente in tutte le situazioni.” dice Agostino con sicurezza.

“Agostino fammi capire bene. Come si manifesta questo fenomeno?”.

“È semplice Gigi, lo può vedere chiunque. Basta che giri un pò per strada. Si vedono solo donne. Alle fermate del tram. Negli autobus, dovunque”.

“Per non parlare degli ospedali” fa Riccardo.

“E le scuole? – dice Tommaso – le maestre sono quasi tutte donne. E anche gli studenti sono in grande maggio-

ranza di sesso femminile. Negli uffici poi, non vedi un uomo. Per non parlare di tutte le altre donne che stanno a casa.

“Però questa classe fa eccezione alla regola. Non vi pare? Qua ci sono solo 5 donne su 22 persone”.

“Gigi questo che c’entra. La nostra classe è un caso singolo, che non cambia la realtà generale dei numeri”.

“Certo, avevo solo notato la proporzione che c’è qua. Ma consentitemi di chiedervi un’altra cosa. Qual è la percentuale di donne nel vostro movimento di disoccupati organizzati?”.

“Le classi che stanno qua arrivano a 360 persone di cui 41 donne. E la proporzione è più o meno la stessa in tutto il movimento.” risponde Riccardo.

“Cioè, nel movimento dei disoccupati organizzati la proporzione generale sarebbe di 1 a 9, ma in favore de maschi, ho capito bene?”.

“Sì Gigi, la percentuale è questa, più o meno”.

“Scusate ragazzi, non vi sembra strano? Con tutte queste donne che ci sono, ben 7 per ogni maschio, nel movimento la percentuale si rafforza in senso contrario: 9 maschi per ogni femmina”.

“Questo non c’entra nulla – fa Leonardo – le donne, stanno a casa o lavorano. E chiaro che quelle che partecipano al movimento sono poche”.

“Certo. Ora voglio proporvi un piccolo esperimento. Facciamo un sondaggio. Quasi tutti voi hanno dei figli, vero? Allora ora voi tutti dite quanti figli avete, quanti maschi e quante femmine. E Filippo, che ha una bella calligrafia, se vuole usarci questa gentilezza, scrive tutti i numeri alla lavagna. Poi facciamo le somme e vediamo questa classe quanti maschi e quante femmine ha generato. Va bene?”.

Pino ha 4 figli, 2 femmine e due maschi, Sofia ha solo un maschio, Leonardo ha 2 femmine e un maschio, Agostino solo 3 femmine, Renato 1 femmina e due maschi, ecc.. ecc.. Totale: i corsisti di questa classe hanno complessivamente 53 figli, 28 sono maschi e 25 sono femmine. Mi è andata bene.

“Ragazzi, pure questo dato è strano. Certo, si tratta di un campione della società limitatissimo, abbiamo preso in considerazione, cioè, una quantità di persone troppo piccola per avere un quadro generale della situazione. Però, trattandosi di bambini, stavolta non ci sono distinzioni fra chi lavora e chi sta a casa, fra chi partecipa al movimento e chi non ci sta, i bambini sono ancora piccoli e chissà quale strada prenderanno. In un certo senso potrebbero rappresentare chiunque. E pare che ci mostrino un’immagine della società fatta metà di donne e metà di uomini”.

“Gigi questa è solo una classe -spiega Tommaso- te l’ho già detto prima. Probabilmente rappresenta un’eccezione, un caso particolare”.

“Certo. Ora vorrei farvi un’altra domanda. Mi rivolgo prima di tutto ai maschi. Vorrei sapere da ognuno di voi quante donne ha”.



“Gigi, qua siamo tutti sposati, che ci vuoi compromettere?” è la giusta obiezione di Tommaso.

“Mi rendo conto, e non ho alcuna intenzione di mettervi in difficoltà. Allora parliamo di quando non eravate sposati. Con quante donne alla volta eravate fidanzati?”.

“Io ho avuto diverse fidanzate – Dice Corrado – Ma, devo confessare, sempre una alla volta. Cioè mi lasciavo con una e mi mettevo con un'altra. E quella con cui mi ero lasciato, sta pur certo, si fidanzava a sua volta con qualcuno. Poi da quando mi sono sposato sto solo con mia moglie. E non faccio scappatelle. E anche se qualcuno le fa certo non le racconta qua”.

Intervengono altri corsisti con storie di vario tenore, ma dal medesimo contenuto sul piano quantitativo. Fidanzate prese, lasciate, ma sempre una alla volta. Solo Anselmo, da scapolo, una volta ha avuto 2 fidanzate contemporaneamente.

“Insomma, ragazzi. Da quello che ho capito, qua, in questa classe, avete avuto sempre una donna a testa. Sia ora che siete sposati che quando eravate scapoli. E sapete che vi dico? Siete dei fessi. E già, sono disponibili 7 donne a testa e voi vi limitate tutti ad averne solo una. Questo sapete che significa? Significa che ne lasciate libere altre 6 che vi spetterebbero. E sapete con quale conseguenza? Che la fuori vi sono almeno 15 maschi che possono disporre, oltre alle 7 donne che gli toccherebbero regolarmente, per statistica, anche di altre 6 che gli avete lasciato voi. La fuori ci sono almeno 15 maschi che hanno 13 donne per ciascuno. È un'ingiustizia”.

“Mica tanto, dice Amedeo. Io penso che i fessi siano loro. Io ne tengo una sola e non ce la faccio a sopportarla. Pensa te averne 13. Andrei al manicomio”.

“Questa è la tua opinione, e io la rispetto. Però intanto quelli se la spassano. Ma permettetevi di farvi una domanda, non personale, ho capito che di fatti personali non potete parlare, quanti conoscete fra i vostri amici che hanno 7 donne o più?”.

Silenzio tombale.

“A dire la verità – confessa Mauro – io non ne conosco neanche uno. Anzi, ora che mi ricordo mi pare che un compagno del movimento, sposato e con figli, si diceva che avesse un’amante. Ma una, mica 7”.

Da un rapido giro di intereventi si ricava che nessuno conosce persone che hanno 7 donne. Al massimo qualcuno parla di accenna alla conoscenza di qualche relazione extraconiugale.

“Ragazzi, posso farvi una domanda? Ma dove stanno tutte queste donne?”.

Agostino stava seguendo da un bel po’ la discussione con gli occhi sbarrati. Ora ha deciso che è il momento di dire la sua.

“Effettivamente, non si capisce. Basta che non si nascondono?”.

“Ma come si nascondono, se mezz’ora fa dicevano tutti che per strada si vedono solo donne. Ragazzi volete sapere io che penso? Io credo che in questa discussione

c'è qualcosa che non va. Secondo me dobbiamo prendere in considerazione un'altra ipotesi”.

“Sì, ma quale?” si chiede Anselmo.

“L'ultima che ci è rimasta, secondo me”.

“Gigi dicci qual è e facciamola finita” Riccardo è intervenuto in modo perentorio.

“L'ipotesi è molto semplice: questa storia delle 7 donne a testa è una baggianata colossale”.

“E perché non ce lo hai detto prima.” Anselmo si è veramente incazzato.

“Mi sembravate così convinti, vedevate donne ovunque. Per strada, negli autobus. Mi dispiaceva contraddirvi. Ma, la verità non è solo questa. Non ve l'ho detto prima intanto perché non mi avreste creduto. E avrei dovuto combattere per convincervi. E poi perché volevo che voi toccaste con mano una conseguenza pratica di quel complicato discorso che abbiamo fatto ieri: i nostri presupposti intellettuali, ma in questo caso farei meglio a dire i nostri pregiudizi, condizionano e deformano la percezione che abbiamo della realtà. Guardate quello che è successo. Non solo non è vero che ci sono 7 donne per ogni maschio, ma, ovviamente, è falso pure che per strada si vedono solo donne, che gli ospedali, le scuole o i tram sono pieni di donne. Come non è vero che lo avete appreso a scuola. Ed è una fandonia, pure, che l'abbiano detto i giornali, la radio o la televisione. Nessuno di questi strumenti di informazione si è mai sognato di dire una cosa del genere. Il fatto è un'altro. E che, se noi abbiamo la convinzione che le donne sono 7 volte in più

dei maschi, finiamo veramente per vedere intorno a noi solo donne. Anche se non ci sono. Persino se accanto a noi, nella nostra classe, nell'intero movimento, la realtà che si mostra sotto i nostri occhi è del tutto diversa. E chiaro adesso quello che volevo dire? E devo aggiungere una cosa. Non vi rammaricate troppo. Io ho fatto questo gioco con i dirigenti d'azienda, laureati e diplomati, l'ho ripetuto a un corso di ingegneri, poi l'ho fatto a un master post-laurea per tecnici pubblicitari, e il risultato è stato, più o meno, lo stesso che si è prodotto qua con voi. Anche quando hai di fronte dei soggetti "acculturati", il discorso, purtroppo, non cambia: la persistenza nella mente di idee distorte, di luoghi comuni, deforma la percezione delle cose, anche di quelle più evidenti".

"Va bene Gigi, ma ora ce lo dici, quali sono le proporzioni esatte. Insomma, quanti maschi e quante donne ci sono al mondo?" Clelia oggi è la prima volta che parla.

"Certamente. La risposta è molto semplice. La popolazione mondiale, come quella del nostro paese, è composta più o meno della stessa percentuale di donne e di maschi, metà e metà. In alcune fasi, e in alcune aree, per ragioni specifiche, a volte la proporzione può variare lievemente. Per esempio quando vi è una guerra e muoiono molti giovani maschi. Allora le donne risultano qualche punto percentuale in più rispetto ai maschi. Oppure quando viene approvata una legge, come è accaduto in Cina, che impone in molte aree il figlio unico, allora succede che prevalgono i maschi, perché le bambine vengono uccise appena nate, per evitare di dover pensare alla loro dote e per avere un figlio maschio più vigoroso per il lavoro nei campi. I rapporti percentuali possono anche variare, come accade in Italia, in alcune fasce di età, per esempio fra le persone molto anziane, dove le donne sono circa il

52-53 % contro il 47-48 % dei maschi. E questo accade perché le femmine in Italia hanno un'età media di qualche anno più lunga di quella degli uomini. Ma, se si considerano i bambini appena nati, la percentuale fra maschi e femmine è, con lievi variazioni, uguale in tutto il mondo: 50% maschi e 50% femmine”.

“E come è possibile che tutti pensano quella storia delle 7 donne?”.

“Non lo so bene. Posso solo dirvi che c'è stato un libercolo di una specie di nazista che aveva per titolo '7 donne a testa', forse da lì è nata la 'diceria'. Alcune studiosoie femministe sostengono, invece, che questa fandonia deriva da un pregiudizio maschilista. Poiché, come sapete, il valore di tutte le cose deriva dal rapporto fra la domanda e l'offerta, cioè, le cose abbondanti valgono poco, quelle rare, invece, valgono molto, dire che ci sono 7 donne per ogni uomo, vale a dire che il valore dei maschi è sette volte maggiore di quello delle femmine. Insomma, si tratterebbe di una diceria messa in giro contro le donne, al fine di svalorizzarle, dimostrando, anche in questo modo assurdo, una presunta superiorità maschile”.

“Però, se ci pensate è strano che nascono maschi e femmine in egual numero. Come è possibile?” dice Adriana.

“Non vi dovete stupire. E un fenomeno che risponde a una regola di tipo matematico. Anzi, meglio, di carattere probabilistico. La tendenza verso la percentuale 50% e 50% si riscontra in ogni genere di fenomeno, purché si manifesti con due sole variabili, quando il fenomeno medesimo si verifica un numero elevato di volte”.

“Gigi che ti sei messo in testa? O parli in modo da farti capire, o lasciamo perdere” Adriana stavolta si è veramente arrabbiata.

“Vi prego di scusarmi. Ora ve lo spiego con un esempio che capirete sicuramente. Prendiamo, per esempio un fenomeno semplice, come il ‘lancio della monetina’. Non si tratta di un fenomeno qualsiasi, esso rappresenta proprio il genere di situazione che interessa a noi. Perché è un fenomeno a due sole variabili. Insomma, quando lanciamo la monetina non si scappa. O esce testa o esce croce. Giusto? Bene. Se noi lanciamo 5 volte la monetina, può anche capitare che esce tutte le volte testa, o tutte le volte croce. E anche se facciamo 10 lanci può succedere. Ma se invece proviamo a lanciarla 1000 volte, state sicuri che il risultato che otteniamo è, con modeste possibili variazioni, molto vicino a 50% testa e 50% croce. E se ci mettiamo a lanciarla 10mila volte. Da ora fino a stasera. Il risultato sarà sempre più vicino a queste percentuali, fino a giungere, quasi perfettamente, a metà e metà quanto più aumentano il numero dei lanci. La stessa cosa accade se ci mettiamo vicino a un tavolo di roulette e segniamo il numero di volte che esce il rosso e il numero di volte che la pallina si ferma sul nero. Ora, ditemi, notate qualche similitudine, con altri tipi di fenomeni a due variabili?”.

“È come la nascita dei maschi e delle femmine?” chiede Filippo.

“Esattamente. Anche nel caso della nascita di un bambino ci sono due sole possibilità: o è maschio o è femmina. E allora, sapete che succede? Succede che, per esempio, in un condominio, in un determinato periodo, può anche accadere che nascono solo maschi o solo femmine, o una maggioranza degli uni o degli altri. Ma se conteggiamo le

nascite dell'intera città, state pur sicuri che i numeri si avvicineranno molto al rapporto metà e metà. Se prendiamo in considerazione le nascite dell'intera nazione, i dati si avvicineranno ancora di più alla netta divisione in due parti. E se conteggiamo le nascite in tutta la terra, allora il dato si avvicina ancora di più alla ripartizione 50% e 50%. Chiaro adesso?”.

“E chiaro, ma è chiara anche un'altra cosa” dice Leonardo.

“Quale?”.

“Che per noi, comunque vada, non cambia mai niente. Un'ora fa eravamo certi che erano disponibili sette donne per ogni uomo, ma, abbiamo scoperto, che noi ne avevamo appena una a testa. Ora scopriamo che il numero di uomini e donne è uguale. Ma noi sempre una a testa ne abbiamo. Per noi le cose vanno sempre alla stessa maniera”.

“Però c'è una differenza. Perché mentre prima potevi pensare che la tua condizione era atipica, anormale, ora, invece, sei perfettamente consapevole che essa è del tutto regolare. Questo è già un risultato. Anche questo è apprendere. Crescere non vuol dire soltanto imparare nuove cose, in molti casi ciò si rivela inutile, se prima non riusciamo a liberare la mente dai pregiudizi, cioè a dimenticare le cose false, vecchie, sbagliate. Solo così possiamo avere un'idea più fedele della realtà, osservarla con uno sguardo diverso. E così sentirci anche noi persone nuove. Grazie dell'attenzione e arrivederci”.

## *Capitolo XIV*

### Il seme della violenza

Oggi nella “F” non è proprio aria. Mezz’ora prima che arrivassi c’è stato un serio incidente. Vi era stato un diverbio relativo a una storia di orari d’ingresso e di firme. La povera Irene, che è il tutor della classe, aveva subito l’ennesima aggressione. Qualcuno l’aveva minacciata, le avevano detto che era una puttana e altre delicatezze del genere. Irene è una ragazza in gamba, preparata, una che ci crede nel suo lavoro. E la classe che le hanno assegnato non è delle più semplici. Io ho provato diverse volte a sfruttare quel pizzico di ascendente che ho sui corsisti, quella sorta di “rispetto” che sembrano avere nei miei confronti, per aiutarla. Ma quando lei si è accorta che tentavo di “proteggerla” ho avuto la netta sensazione che non volesse, che non lo accettasse. Sì, lei che sembra la creatura più indifesa del mondo è, invece, una “tosta”. Ho saputo che, dopo le prime incomprensioni con i corsisti, le avevano anche offerto la possibilità di cambiare classe, gliene volevano assegnare una più tranquilla, ma lei ha rifiutato. Ma oggi Irene è veramente al limite. Parla in modo sincopato e le tremano le labbra. Tra l’altro poco dopo l’incidente con Irene si era scatenato un’altro putiferio. Due corsisti si erano accapigliati. Anzi, dopo un diverbio fra loro che sembrava appianato, uno dei due, Fedele, all’improvviso ha scagliato una sedia in



faccia all'altro, Sergio. Li avevano divisi ma Fedele aveva detto che quella storia non finiva lì. Sergio era spaventato. Lui è un ragazzo esuberante ma ha un "curriculum" che non può certo competere con quello di Fedele. Fedele non era rientrato in classe, avrebbe aspettato fuori nel corridoio che finisse la lezione. Era deciso. Sono andato a prederlo fuori. Gli ho detto che dei suoi litigi non volevo saperne niente, ma a me questa 'scortesia' non me la poteva fare. Sapevo che se riuscivo a convincerlo a rientrare in classe, si sarebbe risolto in qualche modo anche il problema con Sergio. Era una storia che dovevo risolvere in questo modo. Soltanto così Fedele poteva tornare indietro senza perdere la faccia. Glielo chiedeva il professore, il professore amico, e lui non poteva rifiutarsi. Fedele è rientrato sbuffando e si è seduto di fronte a Sergio. Erano seduti ai due lati dell'aula, io ero alla mia scrivania, al centro fra loro due.

"Ve lo devo proprio dire. Il linguaggio che usate con Irene è inqualificabile. Io voglio domandarvi una cosa. Secondo voi una ragazza buona come lei. Che nella sua vita ha solo studiato, che si è laureata col massimo dei voti e che non è capace di far male a una mosca, perché la mattina viene qua? In questa bolgia di matti. Perché? Ve lo dico io. Lo fa perché ha bisogno di lavorare. Come tutti noi. E come voi. E semplicemente per fare il suo dovere, perché voi lo sapete che se lei non controlla gli orari di entrata corre il rischio di perdere il posto, solo per svolgere correttamente il suo lavoro, deve sentirsi dire delle cose irriferribili. Vi sembra giusto? Se una vostra sorella andasse a lavorare in un posto e venisse trattata a questa maniera, voi come reagireste?"

"Gigi, guarda che noi a Irene vogliamo bene". dice Remo.

“Mi sa che dovrete dimostrarglielo un po' di più. Comunque capitolo chiuso. C'è anche un'altra cosa che vi devo dire. È una cosa che riguarda la solidarietà. Io non faccio parte del vostro movimento e non ne condivido neppure, per molti aspetti, l'impostazione. Ma un fatto è certo. C'è una sola cosa che giustifica l'esistenza di un movimento di questo genere, una sola cosa che lo tiene in piedi: la solidarietà e l'intesa che deve esserci fra di voi. Se questo venisse a mancare fareste bene a sciogliervi e tornare ognuno a casa sua”.

“Guarda che “noi” queste cose le sappiamo bene” Sergio è abbastanza teso ma ha parlato con un tono assai determinato. E ha pronunciato il “noi” in maniera da non lasciare alcun equivoco.

Il fatto è che Sergio, nella sua disputa con Fedele, ha ricevuto l'appoggio di tutta la classe. Hanno dato tutti ragione a lui e torto a Fedele. Forse giustamente. E Fedele se ne è andato fuori a meditare la sua ritorsione. Che sarebbe sicuramente arrivata.

“Tutti voi hanno passato dei guai seri. E non hanno ricevuto alcuna comprensione. Quando avete sbagliato ve l'anno fatta pagare senza sconti. È vero? Quante volte avete sentito il bisogno di un momento di conforto. Anche quando siete stati consapevoli di aver commesso degli errori. Ma non avete ricevuto solidarietà da nessuno. La maggioranza della società, i normali, gli onesti, vi hanno lasciato soli. Vi hanno espulso dalla comunità, messi all'indice. È così o no? Il mondo degli altri avrebbe potuto avere verso di voi un attimo di comprensione, Ma non l'ha fatto. Ma questa è cronaca del passato, sono storie di vita che voi ben conoscete, che certo non devo raccontarvi io. Io invece devo dirvi che ho una preoccupazione”.

pazione. Ho paura che voi finiate per riprodurre al vostro interno lo stesso meccanismo. Che rivolgiate, cioè, verso colui che sbaglia una condanna senza appello. Che lo isolate, che lo espelliate dal gruppo. Che gli lasciate quale unica maniera per richiamare l'attenzione, per chiedere aiuto, per rivendicare la sua identità, la sua esistenza, il suo ruolo, quello stesso linguaggio di violenza dal quale stiamo tentando di uscire. Il fatto è che se noi vogliamo abbandonare una lingua, allora, per continuare a comunicare dobbiamo parlarne un'altra. Se abbandoniamo il linguaggio della violenza dobbiamo assumere quello della solidarietà. Altrimenti restiamo muti”.

In classe si è fatto un silenzio meraviglioso. Ventitre uomini dialogano fra loro senza parlare. E hanno capito, si sono detti tutto, hanno già deciso. Ora devo chiamarmi fuori. Devo andarmene. Come risolvere la cosa, devono stabilirlo loro.

“Vi devo chiedere una cortesia. Devo andare un momento su per un colloquio con la direzione. Ci metto un quarto d'ora o venti minuti. Va bene? Ci vediamo dopo”.

Vado su e mi chiudo in una stanza. Leggo 2 o 3 articoli di giornale, ma dopo averli finiti mi chiedo di che cosa mai parlavano. È passata più di mezz'ora. Decido di riscendere. Arrivo in classe ma non trovo nessuno. Fuori alla segreteria incontro Irene.

“Gigi, ma che gli hai detto stamattina?”.

“Varie cose, non mi ricordo. C'era un pò di tensione. Ma dove sono andati?”.

“Sono tutti giù al bar”.

“Anche Fedele?”

“Sì anche lui. Per un pò sono stata anch’io con loro. Mi hanno quasi costretto ad accompagnarli al bar. Volevano offrirmi di tutto. Poi sono risalita, ho un po’ da fare. Che ti devo dire. È gente strana, meravigliosamente strana, non so... insolita. Puoi solo odiarli o amarli”.

“E tu che sentimento hai verso di loro?”.

“Non lo so. Dipende dai giorni”.

“Oggi per esempio?”.

“Oggi dovresti evitare di farmi domande difficili. Invece, ti devo raccontare una cosa. Prima Fedele mi ha chiamato. “Vieni qua, ti devo parlare”. Mi sono detta e mo’ che vuole? Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto ‘In questa tua esperienza vi è una cosa positiva sai?’ ah sì? gli ho detto, quale? ‘Quando uscirai da qui tu potrai incontrare solo di meglio. Sai perché? Perché noi siamo il peggio che c’è’. Non ho capito bene che cosa voleva dirmi. Te l’ho detto, sono strani. È gente... insolita.

## *Capitolo XV*

### In nome della legge

Sono venuti a prendersi Graziano. Era in classe, quando i carabinieri sono arrivati. Non c'è stato niente da fare. Chiara è andata a parlare col giudice non so quante volte. Ma non è stato possibile ricavarne niente, neppure un rinvio, per fargli completare il corso, ottenere la qualifica.. Lui era già in libertà vigilata. La mattina lo accompagnavano al corso e la sera doveva firmare. Ora lo hanno rinchiuso a Poggioreale. Ci deve stare 5 anni. Una storia di una rapina di 4 anni fa. La sentenza ha passato tutti i gradi di giudizio. E la condizionale l'ha finita. Si sapeva che le forze dell'ordine sarebbero venuti a portarlo via da un momento all'altro. Si respirava un clima strano, di calma assoluta. Quando gli agenti sono arrivati Graziano ha salutato tutti i suoi colleghi. Lo abbracciavano senza parlare. Lui guardava i suoi amici con uno sguardo stupito, sembrava li avesse visti per la prima volta, pareva fosse li per caso. Aveva l'aria di uno che non ha capito bene quello che sta accadendo.

Chiara è più burbera del solito. Ieri era andata per l'ennesima volta in tribunale per ottenere una proroga. Quando è tornata ha rivolto una ramanzina ai tutor, ha litigato con vari docenti e redarguito qualche segretaria. Dice che si lavora poco e male. Da stamattina è chiusa

nel suo ufficio. Non l'ha vista nessuno, solo i carabinieri che dovevano farle firmare le carte. Prima di andare Graziano è andato a salutarla. Mentre se ne andava con gli agenti Graziano aveva gli occhi di un bambino impaurito. Si era fatto l'orario della mia lezione, sono andato in classe e ho fatto un lungo sproloquio su qualcosa che non ricordo. Nessuno mi ha interrotto. Niente domande. Niente contestazioni. Niente di niente. Meglio così. Vado giù al bar e trovo Chiara. È seduta a un tavolo da sola e legge delle carte.

“Chiara come va?”.

“Bene, non vedi?”.

“Cosa devo vedere?”.

“È una giornata tranquilla, non ci sono agitazioni, i docenti fanno lezione, i tutor tengono in ordine i registri e io ho quasi finito la mia relazione. Meglio di così? Fila tutto liscio”.

“Con Graziano, come è andata?”.

“È andata come doveva andare. Ha fatto una rapina, e ora deve pagare il conto alla giustizia. Tutto regolare”.

“Da tono che hai non si direbbe”.

“Cosa vuoi che ti dica? Che ha fatto questa cosa 4 anni fa...che non aveva neanche 19 anni, che è come un bambino....adesso, figurati allora. Ma le nostre leggi dicono, giustamente che a 18 anni sei un adulto. Puoi votare, sposarti, firmare assegni....e se non hai un lavoro, una famiglia alle spalle, e non tieni in tasca neppure i

soldi per le sigarette sono fatti tuoi. D'altra parte la legge mica può dare a un ragazzo l'autorizzazione per andare a rubare?”.

“No Chiara, non può darla”.

“Ma sai qual è la cosa più strana di questa faccenda. Io ho parlato con Graziano tante volte. E ti giuro che, ogni volta che l'ho fatto, non sono mai riuscita, in alcun modo, a collegare la persona che avevo di fronte con il rapinatore. È un ragazzo buonissimo, sempre così spaesato, completamente indifeso. Non lo diresti mai capace di far del male a qualcuno. Però tu sai benissimo che è la stessa persona di cui parlano i documenti del tribunale. E non riesci a capire bene quale sia il rapporto fra le due figure, fra queste due diverse immagini, quella che ti sta di fronte e quella che è descritta nelle carte. Capisci che voglio dire?”.

“Vuoi prendermi in giro? Sai bene cosa dicono tanti studiosi a proposito dell'ambivalenza del carattere umano. Siamo creature 'complesse', in determinate circostanze, forse, potremmo comportarci in un certo modo io, te e chiunque altro. Anzi, solo se siamo veramente consapevoli di questo possiamo essere capaci di solidarietà. Come dice Thompson, coloro che non ammettono l'esistenza del male in loro stessi sono i fondamentalisti più pericolosi, vedono il male soltanto fuori di se, e diventano persone senza pietà”.

“E tu credi che ci sia pietà nel rinchiudere per 5 anni in una cella un ragazzo che ha sbagliato, tanto tempo fa, che da allora è molto cambiato. Che frequenta il corso di formazione. Che stava cercando un lavoro. Che ha avuto anche un figlio. Pensi che possiamo chiamarla giustizia?”

Dicono tutti che sai un sacco di cose. Perché non mi spieghi anche questa?”.

“Chiara, vuoi litigare anche con me?”.

“Forse sì”.

“Io invece non ne ho alcuna voglia. Ciao”.



## Capitolo XVI

### I bambini ci guardano

“Ecco, chiediamolo a Gigi, vediamo lui che ne pensa?”

Ero appena entrato nella “F”, trovandovi un clima di notevole eccitazione. Discutevano a voce alta, rivolgendosi reciprocamente l'accusa di non capire un cazzo. Ma non mi era chiaro quale fosse il motivo della contesa.

“Vi dirò volentieri la mia opinione, se mi fate capire di che state parlando?”.

“Certo – dice Remo – secondo Davide io non sarei un buon padre. E sai perché? Perché spesso giro per casa con le mutande”.

“Perché non gli dici anche che hai in casa due figlie signorine?” precisa Davide.

“Che pensi che lo volevo nascondere? Certo ho due figlie femmine. E questo che significa? Io coi miei figli, maschi e femmine, ho un rapporto sereno e aperto. Non sono mica un padre dell'ottocento, coi miei figli parlo di tutto, perché dovrei vergognarmi di farmi vedere svestito. A volte capita, per una ragione o per l'altra, che dovrei fare? dovrei mandare una staffetta, prima di uscire dal

bagno, per vedere se fuori c'è qualcuno. Dovrei sentirmi in prigione nella mia casa, con mia famiglia. Ma che cazzo di idea hai della famiglia?”.

Silvano non si da per vinto.

“Dico soltanto che un buon padre dovrebbe avere un po' di pudore. Io personalmente ci sto molto attento. Non mi piace l'idea che le ragazze possano vedermi svestito. E non voglio neppure che loro girino per casa in modo indecente. È anche un problema di rispetto reciproco”.

“E quando le porti al mare che fai gli fai prendere il sole vestite? E tu poi, che genere di costume usi? il modello alla ‘dolce vita’?” dice Lorenzo con la solita aria canzonatoria.

Michele sembra abbastanza frastornato, ma la sua opinione è più vicina a quella di Silvano.

“Lorenzo, tu sai fare solo le battute. Certo, non bisogna esagerare, non si deve essere troppo antiquati, però, secondo me, Silvano ha ragione. Va conservata una certa serietà, soprattutto quando si hanno i figli grandi. E se poi si tratta di donne, allora comportarsi bene è ancora più importante”.

Remo sente l'esigenza di ribattere.

“Non ho capito? Io credo di comportarmi benissimo con i miei familiari, con mia moglie e con i ragazzi. Qua non si stava parlando di comportamenti in generale. Era nata una discussione su un fatto preciso. Cioè se è naturale o no andare in giro per casa svestito. Secondo me in

famiglia è una cosa normale. È chiaro che se per casa ci sta della gente estranea uno deve comportarsi in modo diverso. Ma uno coi propri familiari deve agire in maniera spontanea, disinvolta. Mica sono estranei? Altrimenti si fanno gli stessi sbagli che hanno fatto i nostri genitori con noi. Io a mio padre gli volevo molto bene, ma, anche se oggi per qualcuno potrà sembrare assurdo, mi rivolgevo a lui dandogli del voi. Vi rendete conto davo il voi a mio padre. Come se si fosse trattato di un estraneo. Che ci volete fare, quella era la mentalità dell'epoca. Mio padre voleva così. Diceva che si trattava di una forma di rispetto. Se mi avesse visto per casa con le mutande credo che mi avrebbe buttato fuori o come minimo preso a cinghiate. Ma sono passati tanti anni. Quell'epoca è tramontata. Il mondo è così cambiato, possiamo comportarci ancora alla stessa maniera del passato? possiamo pensare ancora in qual modo? Sarebbe come se facessimo finta che il tempo non fosse trascorso. Saremmo persone, come si dice, retrograde”.

“Gigi tu che ne pensi? Non ci hai ancora detto la tua opinione? dice Sergio.

“Io devi dirvi che sono molto freddoloso, a parte qualche rara occasione, d'estate, quando fa troppo caldo, in casa sto sempre vestito, oppure con una tuta da ginnastica o una vestaglia. Ma certamente è capitato più volte che mia figlia mi ha visto svestito. Anzi, devo dirvi che fin da bambina io e mia moglie l'abbiamo abituata a non avere alcun imbarazzo verso il corpo e questa consuetudine è rimasta anche dopo la separazione. È capitato un'infinità di volte che Elettra è entrata in bagno mentre mi stavo facendo la doccia, e molte volte ce la siamo anche fatta assieme”.

“Vedete? – dice Remo – È come vi dico io. Che male c’è se tua figlia ti vede con il costume?”.

“Remo, guarda che io il costume lo uso al mare, sulla spiaggia. Mica mi faccio la doccia in costume?”.

“Vuoi dire che ti fai la doccia nudo davanti a tua figlia?”.

“Certo, è successo tante volte. E anche la madre si comporta nello stesso modo. La mia bambina sa come è fatto il corpo di un adulto, com’è il sesso di un adulto, da quando aveva 2 anni. Abbiamo preferito che fosse così, che lei facesse subito questa conoscenza, che scoprisse questa cosa in modo assolutamente naturale”.

Avverto un momento di sbandamento. Il brusio è cessato. Ho la netta sensazione che la frattura fra nella classe si sia improvvisamente ricomposta. Soltanto che ora ve n’è una più netta fra me e loro...

Silvano, con una mossa accortamente politica, tenta di sfruttare la situazione a suo vantaggio.

“Ma lui appartiene a un’altro mondo. Sono intellettuali, gente diversa da noi. Frequentano altri ambienti, hanno un’altra mentalità, un modo di vivere completamente differente dal nostro”.

“Guarda Silvano che la mentalità uno in parte la riceve dalla sua educazione, forse in un qualche misura la eredita persino geneticamente, ma in un’altra importantissima parte se la costruisce, la sceglie. Uno lo decide anche che tipo di comportamento vuole adottare nella vita. Io stesso sono cresciuto in una famiglia dalla mentalità

assai tradizionale. Non ricordo di aver mai visto mia madre o mio padre svestiti in in casa. E se ci presentavamo a pranzo senza camicia o in un modo che lui reputava indecente o scomposto, ci mandava via dalla tavola e potevamo ritornarci solo dopo esserci rimessi in ordine. Mio padre mi ha permesso di vederlo nudo solo quando, malato da tempo, si è seriamente aggravato. In quel momento ho capito che stava veramente morendo. Questa storia degli intellettuali che pensano in modo diverso mi pare proprio un alibi per non porsi domande sul proprio modo di essere”.

“Gigi, francamente, risulta incomprensibile anche per me l’idea di mostrarsi nudo davanti a una figlia, a una ragazzina. Fosse stato un maschio, l’avrei anche capito, ma una bambina?”.

“Vedi Remo, i bambini sono naturalmente curiosi verso il sesso. Siamo stati bambini anche noi e lo sappiamo. Allora la scelta è fra due possibilità: vogliamo che trovino una risposta alle loro domande andando a sbirciare di nascosto le foto dei giornali porno che gli capitano, chissà come, fra le mani? Vogliamo che ricavino l’immagine del sesso unicamente dai filmati di youporn su Internet, a cui possono accedere tutti, grandi e bambini, con estrema disinvoltura? Oppure preferiamo che abbiano una conoscenza delle cose non distorta, ma in modo, invece, del tutto “naturale”, spontaneo? Ma se scegliamo questa possibilità, allora, chi, più dei genitori, può dare risposte alle loro domande, soddisfare la loro curiosità nella maniera più delicata e corretta possibile? Credo che per un genitore si tratti addirittura di uno dei suoi compiti più importanti, di uno dei doveri che ha verso i suoi figli”.

“E quando la bambina si incontra coi suoi amichetti che gli racconta. Ieri ho fatto la doccia con papà e gli ho dato dei bufetti sul pisello? E quando gli altri bambini lo raccontano ai genitori tu che idea pensi che loro si fanno di te?”. L'ironia di Lorenzo stavolta esprime anche un chiaro contenuto polemico.

“Se ti può interessare è accaduto anche questo. La mia bambina si divertiva a toccare me e anche la madre, a volte entrava in bagno apposta. Per lei, evidentemente, era un gioco, una delle tante maniere per capire i grandi, per scoprire il mondo. Piano piano le abbiamo fatto capire, ma in maniera distaccata, anche scherzosa, senza mai traumatizzarla, che era meglio se evitava di farlo, che non stava bene. E lei, appena cresciuta un po', ha smesso spontaneamente. E quando ha cominciato ad avere l'età sufficiente per capire qualcosa di più, un pò io un pò la madre, le abbiamo spiegato, nella maniera più accessibile a lei, quello che c'è da sapere sul sesso. Per quanto riguarda il giudizio della gente, non voglio dire che non sia importante, ma uno deve anche essere capace di fare le scelte che ritiene giuste, a volte anche fregandosene di quello che dicono gli altri. Devo dirti che, almeno fino ad oggi, sono contento di averlo fatto. Mia figlia sembra avere verso certi argomenti un notevole distacco. Mi pare una bambina del tutto priva di inibizioni, paure o complessi. Anzi, rispetto ai suoi coetanei mi sembra verso certe cose alquanto disinvolta, addirittura distaccata”.

“Ma che cosa le hai spiegato?” dice Remo.

“Le cose che puoi immaginare. Come funziona il maschio, come è fatta la donna. Come si fa l'amore. Come nascono i bambini. Più o meno tutto, insomma. Non volevo che venisse a sapere certe cose da qualche altro

bambino, che gliel'ebbe dette come se fossero questioni segrete, addirittura cose sporche, e quasi sicuramente in un maniera deformata e forse incomprensibile”.

Silvano ha ascoltato mostrando più volte il suo disappunto, poi sbotta.

“Così dopo avergli spiegato per bene tutte le cose una figlia è pronta per andare a fare le marchette. Io penso che qua si stanno dicendo un sacco di stronzate. E voi state lì a sentire senza dire niente”.

“Io l’ho detto chiaramente che l’atteggiamento di Gigi mi pare eccessivo” dice Remo.

“Cari amici, le ricerche svolte sull’argomento, ci dicono che le ragazze italiane. Le nostre figlie. Hanno il loro primo rapporto sessuale fra i 13 e i 16 anni. Possiamo pure far finta di non saperlo ma le cose stanno così. Altrimenti non dobbiamo stupirci se poi ci arrivano un giorno a casa in lacrime e ci dicono che sono incinte. Stò dicendo qualche altra corbelleria. Conoscete, per caso, qualcuno, nel vostro ambiente, a cui è accaduto qualcosa del genere? O la cosa vi giunge completamente nuova?”.

Silenzio tombale.

“E c’è di più, con i tempi che corrono, con l’AIDS ancora in circolazione, fare sesso senza precauzioni può essere anche molto pericoloso. Vi risulta? Voi pensate che non sia un buon padre chi si preoccupa di spiegare a un figlio come evitare certi problemi di vario tipo?”.

“Cioè hai spiegato alla tua bambina anche come si usa il preservativo?” chiede Silvano.

“Credo che ci ha pensato la madre. E ha fatto bene”.

“Insomma a te ti sembra normale che tua figlia, fra qualche anno, possa fare filone a scuola per andarsi a rotolare in un prato col primo che capita o salire in una macchina andare su a Posillipo a vedere come si può inguaiare?”.

“Non mi sembra entusiasmante ne l’una ne l’altra cosa. Spero che si trovi un ragazzo che abbia a disposizione un posto decente dove stare in intimità, e non si intrattenga con lei per strada, facendole rischiare l’aggressione di qualche ladro o peggio ancora. E se proprio non sanno dove andare, preferisco che se ne stia a casa, che si chiuda col fidanzato in camera sua a ‘studiare’. Mentre io o la madre facciamo più o meno finta di non capire”.

“Vuoi dire che si porterebbe il ragazzo a casa, a scopare, e a te la cosa non darebbe fastidio?” dice Massimo.

“Mi darebbe molto più fastidio saperla in una stradina isolata alla mercè di qualche delinquente o di un maniacco”.

Remo ha conservato nel viso un’espressione alquanto perplessa. Però ha assunto un contegno austero.

“Ragazzi, io non riesco a ragionare alla maniera di Gigi. Devo ammetterlo non ce la faccio. Però sento che le cose che ci sta dicendo non sono stronzate. Forse, quando Silvano dice che noi viviamo in un’altra situazione, pensa una cosa giusta. Non siamo ancora pronti. Però il mondo cambia in fretta, più di quanto noi riusciamo a capire. Io non so se ha ragione Gigi. Però non me la



sento neppure di dire che sbaglia. Si tratta di questioni complicate... difficili da risolvere... ci dobbiamo pensare... credo che abbiamo bisogno tutti di... di capire meglio come stanno le cose”.

Ne abbiamo bisogno veramente tutti. Anch'io, evidentemente. Il fatto è che quando si tratta di mettere in discussione vecchi atteggiamenti di moralismo anacronistico, non è difficile mettere tutti d'accordo. Ma quando invece si vuole immaginare un modello diverso, proporre, sul piano pratico, nuove possibilità di governo di certe situazioni, allora le cose si ingarbugliano enormemente. Parecchio tempo dopo la discussione coi corsisti mi capita di parlarne con Gerardo. Gli riporto i termini del ragionamento che si è sviluppato in classe. Le loro posizioni e la mia. Ma non ne ricavo il consenso che speravo. Il punto di vista di Gerardo si avvicina di più all'ala progressista della mia classe, all'atteggiamento moderatamente innovatore di Remo, per intenderci, che al mio. Anche se sulla base di motivazioni sostanzialmente diverse, e assai, come dire, più 'raffinate'. “Noi non possiamo far finta di ignorare – mi dice – che la sessualità è anche una forma di coinvolgimento emotivo. È lo scatenarsi di pulsioni che hanno una radice complessa e per molti versi incomprensibile. Io mi chiedo se, eliminando tutto l'alone di mistero, di segretezza, che c'è intorno alle cose del sesso, non si corre il rischio di attenuarne anche il potenziale emotivo. Quella dimensione misteriosa, persino torbida, che ammantava il sesso è stato per noi il fattore che ne conservava il suo fascino. Per la mia generazione, e in parte anche per la tua, è stato così. Anche in questo modo si attiva la tensione il desiderio. Come accade alle coppie quando guardano materiale erotico, film porno, cioè usano lo stimolo del nudo, della sessualità rappresentata, proprio per riattivare un circuito emotivo,

quando avvertono che esso tende a spegnersi. Ecco, eliminando completamente questa dimensione, disvelando tutto, non vi è il rischio di provocare una sorta di ‘normalizzazione’ istintuale, di ridurre il fascino che la sessualità esercita su di noi tutti anche per il fatto di essere una cosa nascosta, che non appartiene alla sfera del visibile, dell’ordinario?”. Se il ragionamento di Gerardo è fondato allora vi è il rischio che l’atteggiamento di “trasparenza” che io e sua madre abbiamo avuto con la bambina riguardo alle cose del sesso, possa agire in seguito come meccanismo attenuatore del desiderio, come presupposto capace di ridurre e addirittura spegnere la tensione erotica. Speriamo di no. Per fortuna, nel ragionamento di Gerardo c’è un punto che mi consente di svolgere la riflessione anche in un altro verso. Se l’oscenità del nudo, l’erotismo del corpo senza veli, l’immagine spudorata della pornografia, può servire, come lui asserisce e come certamente è, a stimolare il coinvolgimento emotivo, non devo prendere in considerazione anche la possibilità che il tipo di rapporto col corpo, che abbiamo proposto alla bambina, possa aver svolto, fra le altre cose, anche una specie di “funzione latente”, nel senso, piuttosto che di “raffreddare” la sua sfera desiderante, di sollecitare, al contrario, il suo erotismo? Può essere? Io e la madre, certo non avevamo questa intenzione. In ogni modo, spero solo che non abbiamo esagerato. In un senso o nell’altro.

## *Capitolo XVII*

### La croce del Sud

“Giorgio che c’è, ti vedo un pò giù”.

“Qualche giorno fa sono stato dal medico, per questa dannata sinusite”.

“E che ti ha detto?”.

“Niente, la cosa, in sé, non è tanto grave. Solo che dovrei curarmi un pò meglio, sembra che stia peggiorando”.

“E stai prendendo delle medicine?”.

“Sì, e forse dovrei anche pensare di operarmi. Ma si tratta di stare fermo per parecchio tempo e tu... capisci, io devo lavorare. Il fatto è che da un po’ mi provoca ogni tanto qualche lieve malessere, sai un giramento di testa, cose così”.

“E lo hai detto al medico?”.

“Lui dice che sarebbe normale, ma col lavoro che faccio può essere pericoloso. Sai quando sei a 50 metri di profondità un mancamento non te lo puoi permettere.

Anche se ti senti male, non puoi decidere di risalire in fretta e furia. Ci vuole poco per avere un embolia. E però se perdi troppo tempo puoi avere uno stordimento e sotto ci rimani per sempre”.

“E lo hai spiegato al dottore?”.

“È lui che lo ha spiegato a me”.

“Che hai pensato di fare?”.

“Non lo so, adesso aspettiamo che finisce questo corso poi ci penso un po’ più seriamente. Devo trovare una soluzione, è chiaro”.

“Ma con la competenza che ti ritrovi in fatto di pesca non puoi pensare a qualcosa di differente nello stesso settore. Magari a metterti in proprio, che ne so mettere su un allevamento, pare che siano attività molto redditizie. Puoi vedere se riesci a farti finanziare un progetto, ci sono diverse leggi che favoriscono la creazione di piccole imprese”.

“Sì, ne ho sentito parlare. Ma sono storie difficili, io il mestiere lo conosco, ma combattere con la burocrazia non è il mio forte, e tu sai bene che bisogna approntare un sacco di carte e far viaggiare le pratiche per una quantità di uffici. Poi non ti finanziano mai tutto, devi sempre investire una parte tua di soldi. Ma questo non sarebbe neanche il problema principale”.

“E quale sarebbe il problema principale?”.

“Non fraintendermi i soldi sono un problema serio. Ma potrei anche racimolarli. Qualche soldo da parte ce

l'ho e qualche parente disposto a prestarmi qualche altra cosa potrei trovarlo. Dovrei dare fondo a tutti i miei risparmi, che non sono molti, e indebitarmi pure”.

“Ma potrebbe valerle la pena, non credi? Potresti finalmente mettere a frutto la tua esperienza, chiudendo con l'attività di subacqueo, che è certamente bella, ma che forse è arrivato il momento di cambiare. Del resto non hai più vent'anni, o no?”.

“Certo, hai ragione, ma una storia del genere comporta dei rischi notevoli”.

“È evidente, ogni avventura imprenditoriale, anche la più piccola ha sempre un margine di rischio”.

“Gigi, a volte sembra che non mi capisci. Io non parlavo del normale rischio commerciale...”.

“E di cosa, scusami?”.

“Il rischio è che se va male ci rimetto tutto quello che ho. E se va bene, allora sta pur sicuro che, quando meno te lo aspetti ti bussa qualcuno alla porta e... e se non gli dai quello che ti chiedono hai finito di campare. Gigi qua siamo a Napoli, non te lo scordare”.

“Giorgio, guarda che so bene quanto pesa il problema della malavita, dalle nostre parti. Ma non c'è solo la camorra, c'è anche lo Stato. E ci sono tante aziende anche da noi, imprese commerciali, piccole industrie, che comunque esistono e vanno avanti. Scusa secondo te come fanno?”.

“Fanno... Gigi, fanno. Come fanno dovresti chiederlo

a loro. Le aziende che esistono da tanti anni hanno trovato qualche soluzione, evidentemente. Ma una situazione appena creata avrebbe bisogno di potersi concentrare unicamente sul lavoro, per riuscire a partire e camminare regolarmente. Gigi, la situazione dalle nostre parti è veramente difficile, non sono chiacchiere che uno fa, i problemi sono seri, è inutile nascondere. Tu dovresti saperlo. E per quanto riguarda lo Stato, tu li leggi i giornali? Hai visto quanti ne hanno scoperti che prendevano le mazzette, funzionari, politici, persino poliziotti? E immagini quanti altri ve ne sono? Certo che vorrei mettere su un'azienda mia, ci penserò, potrebbe essere una soluzione. Figurati se non mi farebbe piacere mettere su un allevamento di spigole, per esempio, che hanno un buon mercato e permettono un discreto guadagno. Ma, ti prego di credermi, è una cosa meno facile di quanto sembri”.

Io so bene che Giorgio ha ragione. E lo sanno tutti gli altri ragazzi della classe, che sono stati ad ascoltare la discussione senza dire una parola, anche quando li ho stimolati a parlare e mi hanno risposto che oggi gli faceva piacere ascoltare e che partecipavano anche così. Certo che lo so che Giorgio dice delle cose giuste. Ma non posso ammettere che le cose stiano integralmente così, che non esista neppure la più piccola via d'uscita. Il mio compito è anche di infondergli nuove motivazioni, dargli una speranza se volete. E se finisco per dire anch'io che la situazione è senza sbocco, che non c'è neppure il più piccolo spiraglio di soluzione, allora tanto vale che me ne vado a casa e la faccio finita con questo lavoro. Ma la verità è anche un'altra. Io sono convinto che le cose possono cambiare. Sono certo che la situazione non potrà restare così in eterno. Sono cambiate tante cose nella storia, cambierà anche il nostro sud. E accadrà ancora più in fretta se qualcuno comincia a crederci se-

riamente. Ma, seppure fosse vero, quanto ci vorrà? I tempi che questa trasformazione richiede hanno qualcosa a vedere con lo spazio della nostra vita? Con quello che ci resta da vivere, a me, ai miei corsisti, ai loro, ai nostri figli, almeno? Perché, se non fosse così, quale altro potrebbe essere il motivo per accettare una sfida così dura, ingenerosa, difficile. Dopo l'ultimo intervento di Giorgio la discussione si è improvvisamente animata. Ma, facendo una virata di 180 gradi, siamo passati dalla sfera della materia a quella dello spirito. Non so perché hanno deciso di raccontarmi i sogni. Dicono che io sicuramente potrò capirci qualcosa. Ho tentato in ogni modo di spiegarli che non sono uno psicologo, ne uno psicanalista, che, se pure i sogni vogliono dire qualcosa, come molti studiosi pensano, io non credo di essere capace di interpretarli. E che in questo campo spesso si dicono cose assai imprecise. Ma non c'è stato niente da fare. Forse hanno avvertito anche loro che col discorso fatto con Giorgio eravamo giunti a un limite materiale, forte, a un vincolo "strutturale", concreto e ineludibile e per continuare il nostro dialogo, mi hanno fornito una scappatoia. "Gigi, dai, parliamo dei sogni". Va bene, ragazzi, parliamo dei sogni.

Il primo a parlare è Osvaldo. Dice che ha un sogno ricorrente.

"La storia è questa. Io percorro un lungo corridoio, ma è un posto che conosco bene. Forse è proprio in casa mia, anche se io non ho un corridoio così lungo. E puntualmente arrivo davanti a una sorta di palcoscenico. Ecco vi è un sipario, con una grande tenda chiusa. Come al teatro. A volte riesco a strapparli, ma dietro non c'è niente. Il buio, un vuoto. Altre volte, se mi ricordo bene, mi è sembrato di trovarvi un muro. Ma molte altre volte

non riesco a scoprire la tenda. Come se non ne fossi capace. E poi mi sveglio. Che vuol dire?”

Che vuol dire? È una parola, che ne so che vuol dire? Probabilmente c'è qualcosa, un segreto, qualcosa che lui non vuol sapere? O che sa e non vuole riconoscere? Cristo santo. Come ho fatto a cacciarmi in questa storia. Intanto lui si aspetta che io gli dica qualcosa. Mi stima, ha fiducia in me, ma io veramente mi sento inadeguato.

“Osvaldo, qual è la cosa più importante della tua vita?”

“Mia madre, sicuramente. Le voglio bene più di ogni altra persona. Mi caverei gli occhi per lei”.

“Ma c'è qualcosa che non ti piace. Qualcosa che vorresti non vedere?”

Osvaldo ha cambiato espressione, non so se è perché le cose che ho detto l'hanno colpito, o perché gli sembrano assurde, ha sbarrato gli occhi ed è rimasto così, a fissarmi, senza rispondere. Per grazia del Signore interviene Egidio.

“Io invece sogno sempre di stare per spiccare il volo. Mi sollevo anche da terra, sto per decollare, ma c'è qualcosa che mi blocca, come se mi trattenessero per i piedi...”

Guarda la combinazione. Proprio qualche giorno fa il mio amico Oscar, che è uno psicologo della famiglia molto preparato, mi aveva raccontato dei significati che in genere vengono attribuiti al sogno del volo impedito, e di come le nuove ricerche sull'argomento tendano a



legarli alla sfera sessuale. Non mi sembra proprio il caso di parlarne.

“Egidio, potrebbe voler dire che tu hai dei progetti, che senti di poter realizzare dei desideri delle ambizioni, ma che vi sono degli ostacoli che si frappongono al loro compimento. Come se mentre stai per raggiungere il tuo obbiettivo si blocca qualcosa e non vi riesci più”.

Egidio non mi pare affatto convinto, giustamente dice che ci vuole pensare. Ma Giorgio è di nuovo in fibrillazione.

“Gigi, a proposito di sogni, ti devo chiedere una cosa che, da qualche giorno, mi preoccupa molto. Non riguarda me, riguarda la mia bambina”.

“Che ha la bambina?”.

“Niente. Si sveglia di notte spaventata e piange. Fa dei brutti sogni, ha gli incubi. non riesco a capire perché”.

“Giorgio, hai parlato con tua moglie della storia della sinusite, di quello che ti ha detto il medico. Dei pericoli che ci sono quando vai sott’acqua?”.

“Sì, ne ho parlato varie volte”.

“C’era la bambina davanti?”.

“Sì, ma dormiva, eravamo svegli solo io e lei”.

“Credi che tua moglie ne ha parlato con qualcuno in famiglia?”.

“Con la madre penso, anzi sicuramente”.

“Ed è possibile che la bambina abbia ascoltato qualche discussione sull’argomento, che abbia, magari, senza che gli altri se ne accorgessero, captato qualche ragionamento?”.

“Gigi che ti devo dire. In casa si parla. Può capitare che lei arrivi senza che uno se ne sia accorto. Non so che dirti, non lo so”.

Mi è venuto in mente che la bambina abbia ascoltato qualche discussione relativa ai rischi del lavoro del padre, a questa storia della sinusite, e che si sia spaventata. Insomma ho pensato che la bambina ha paura per il padre e i brutti sogni derivino da questo. Ma chi mi dice che è un’ipotesi giusta? E se si trattasse di una ipotesi sbagliata? No, io devo venire fuori da questa situazione. Io voglio dare una mano ai ragazzi in ogni modo. Ma non mi devono chiedere di mettermi su una strada che non conosco abbastanza col rischio di fare dei danni.

“Amici, vi prego, ci dobbiamo fermare e non mi dovete chiedere più spiegazioni intorno ai sogni. Se volete posso farvi parlare con uno specialista, ho un amico psicologo che può dirvi cose molto più attendibili di quanto non possa fare io. Non dovete prenderla come un fatto di cattiva volontà. Si tratta di una sfera molto delicata. Capire bene il perché di una determinata storia può essere di grande aiuto. Ma fare una ipotesi sbagliata può addirittura peggiorare la situazione. Potrei fare dei danni senza accorgermene, e voi non mi potete chiedere di farlo. Giorgio credo proprio che la cosa migliore è che fai vedere la bambina da qualcuno, prima di tutto da un medico. Potrebbe avere anche soltanto

dei problemi di digestione che si risolvono in modi molto semplici”.

La lezione è finita. Per fortuna. Mentre mi allontano vengo raggiunto da Osvaldo. Vuole che andiamo a prendere un caffè insieme. Accetto con molto piacere. Osvaldo è un ragazzo simpatico e in gamba. Stiamo sorreggiando il caffè, ma Osvaldo mi deve dire qualcosa.

“Gigi io vorrei capire un po’ meglio certi fatti. Forse dovremmo parlarne con calma. Analizzare le cose con attenzione, secondo me quei sogni hanno un significato”.

“È probabile, ma io non sono in grado di spiegarlo”.

“Secondo me non è vero. Ma non ti voglio forzare. Va bene parlerò con lo psicologo. Mi dai il numero di quel tuo amico?”.

“Certo, ce l’hai la penna? scrivi...”.

## *Capitolo XVIII*

### Il deserto dei Tartari

Oggi nelle aule e nei corridoi regna un silenzio surreale. Improvvisamente se ne sono andati via tutti. Sono andati a una manifestazione di lotta. Un corteo di solidarietà coi disoccupati del movimento di Acerra che si sono scontrati con la polizia. Vi sono stati anche dei feriti e degli arresti. Oggi hanno promosso la manifestazione di protesta. È andato anche il signor Felice, ma evidentemente deve tornare, vedo che la sua borsa è sopra l'armadio della segreteria. Come sempre. Quella borsa è tutto il suo bagaglio. Lui non ha casa. Lui dorme al dormitorio pubblico. È una persona minuta. Di una gentilezza e di una educazione assai rara. Ed è anche un uomo colto. Ha letto Marx, la Bibbia, e un sacco di altre cose. Quando in classe vi è una discussione il suo intervento è sempre acuto, intelligente. Non lega molto con gli altri del corso. Ha pochi amici, sempre gli stessi, con cui, a volte, va a mangiare nella trattoria popolare, poco distante dal corso, che si occupa della sopravvivenza di docenti, tutor e corsisti. Si mangia bene e si spende poco e anche il vino non è male. Nella segreteria regna una calma apparente. Si aspettano da un momento all'altro le notizie sulla manifestazione. Prima di andare al corteo, hanno tenuto un'assemblea. Dalle indiscrezioni trapelate sulla riunione, pare siano orientati, se vengono caricati dalla polizia, a tornare al corso e di-

struggere tutto. Minacciano spesso di fare una cosa del genere. Ma non lo fanno. Perché dovrebbero? A che scopo? No, non c'è da preoccuparsi. Forse.

## Punto e a capo

Quando mi venne proposto di intraprendere l'attività di docente nell'ambito dei corsi di formazione dei disoccupati napoletani, la cosa mi trasmise immediatamente una certa agitazione. Si trattava di un sentimento di inquietudine a due facce. Da una parte ero animato da trepidazione e entusiasmo sinceri per la possibilità che avevo di sperimentare, sul campo, i possibili meccanismi di rapporto con una parte di società fra le più tipicamente oggetto di interesse e attenzione interpretativa nel mio ambito scientifico. Dall'altra parte vivevo anche una serie di timori e di preoccupazioni relative alle mie effettive capacità di operare su questo terreno.

La mia, ormai già discreta, esperienza sul terreno didattico si era svolta, infatti, prevalentemente nell'ambito accademico, e, anche nelle diverse occasioni che ho operato nel campo della "formazione", il mio target era comunque costituito di giovani e non giovani, disoccupati o lavoratori, ma sempre diplomati o laureati. In altre parole era la prima volta che mi occupavo di una platea dal così spiccato connotato "marginale", composta di persone di età compresa fra i 20 e i 60 anni, in molti casi prive persino del titolo di studio obbligatorio e in alcune occasioni addirittura totalmente illetterate. Senza considerare

la percentuale, non trascurabile, fra loro di individui provvisti di una fedina penale non esattamente immacolata.

Nelle giornate che hanno preceduto l'avvio dei corsi veri e propri mi sono occupato di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sulla platea che avrei avuto di fronte, ho anche provato a sviluppare, informalmente, qualche colloquio con alcuni dei corsisti per effettuare un monitoraggio preliminare intorno alle tipologie di persone con cui sarei entrato in contatto e al loro grado di disponibilità. Mi muovevo in modo attento e circospetto tentando di assumere sempre un contegno estremamente rigoroso e professionale, ma credo che un occhio attento non avrebbe faticato molto a capire che, dietro questo atteggiamento, si celava uno stato di profonda tensione e insicurezza. Devo premettere che nei colloqui intrattenuti con i responsabili del corso ed alcuni tutor, estremamente gentili e disponibili, avevo appreso delle notevoli difficoltà che l'intero corpo docente incontrava nell'insegnamento, nella trasmissione agli allievi delle diverse cognizioni specialistiche e, in diversi casi non secondariamente, nel tentativo di costruire un "clima" collaborativo, nel quale venissero osservate almeno le più elementari regole di comportamento.

Per quanto riguardava poi l'attività dei sociologi, una équipe di quali aveva già operato brevemente e, mi sembrava di capire, non senza difficoltà, all'interno della struttura, nella fase di avvio dei corsi, ai problemi ordinari si aggiungeva anche una sorta di "diffidenza" generalizzata, che dai corsisti si estendeva fino al corpo docente, intorno alla utilità e al senso di interventi di questo genere nell'ambito dell'attività formativa. Ma le mie preoccupazioni non riguardavano semplicemente il tipo di disagi che avrei dovuto incontrare e la quantità e le difficoltà del lavoro da svolgere. C'era qualcosa di diverso e di difficile

definizione, che sarei riuscito a razionalizzare soltanto tre mesi dopo l'inizio del lavoro, grazie a un bravissimo collega ingegnere che è anche un caro amico. Commentando il successo delle mie lezioni presso i corsisti, che lui definiva addirittura “strepitoso”, in rapporto alle difficoltà della sua relazione con gli allievi, un giorno mi disse una cosa che avvertii come illuminante. “Io non riesco ad attivare un dialogo coi corsisti e ne sono consapevole, ma in fondo insegno una materia tecnica, anche alquanto complessa, e posso sempre darmi l'alibi che gli allievi non posseggono il retroterra formativo adeguato alla comprensione del programma, cosa peraltro incontestabile. Insomma, se pure dovessi considerare in modo negativo la mia performance di docente in questo corso ciò non metterebbe affatto in crisi la mia identità professionale o scientifica. Per te è diverso, tu fai il sociologo, e un sociologo che esce sconfitto da una “sfida” professionale di questo tipo, consegue un fallimento complessivo: molto semplicemente, vuol dire che non è all'altezza come scienziato sociale”. Aveva ragione? Non lo saprei dire. Forse aveva operato solo una spaventosa “riduzione” della “complessità” che si manifesta nel nostro orizzonte disciplinare, chiedendo alla sociologia di esprimere “generalmente” dei requisiti che, forse, è legittimo richiedere solo per alcuni dei suoi operatori più tipicamente impegnati sul piano delle dinamiche relazionali e di interazione.

In ogni caso, per me, che ho sempre pensato alla mia “scienza” come ad un sistema nel quale la riflessione “teorica” deve “comprendere” anche una sua possibile “traduzione” nell'agire pratico, sul terreno concreto della possibilità di intervenire in ambito societario, per me che ho sempre provato ad associare la ricerca e l'analisi intorno ai modelli e agli algoritmi che interpretano l'agire sociale al tentativo di leggere e attraversare la scena quotidiana dei comportamenti e il territorio nel suo modo



reale di manifestarsi, per me quello con i disoccupati era un appuntamento al quale non potevo mancare. In ogni modo, dopo lunghe giornate di approfondimento di dati relativi al mio “universo”, dopo un ciclo accelerato di studi “matti e disperatissimi”, e soprattutto dopo lunghe notti insonni, i corsi sono finalmente iniziati. Ma cosa dovevo insegnargli?

Avevano denominato i miei moduli didattici “Socializzazione”, proprio così, e le mie ore di insegnamento erano state spalmate, ed in buon numero, in tutte le classi. Da questo punto di vista l’orizzonte scientifico racchiuso nell’espressione “socializzazione”, soprattutto per quanto attiene al significato che la parola assume nell’ambito della “formazione”, ci può certo fornire diversi e numerosi strumenti. Avrei potuto tentare di spiegare i principi della comunicazione, a una e a due vie; il pensiero convergente e divergente; l’effetto Pigmalione, le strategie verbali e non-verbali. Avrei potuto svolgere qualche role-playing, raccogliere un tantinello di notizie sulla loro estrazione sociale, indagare intorno alla professione dei genitori, farli parlare delle loro storie di vita, comparare un po’ di dati e favorire, appunto, la “socializzazione” intesa come dinamica di strutturazione del “gruppo”. Che in fondo era la cosa principale che mi era chiesto di fare. Certo, sarebbe stato utile, del resto erano cose che avevano già fatto con i colleghi che mi avevano preceduto, e in un certo senso avrei finito anch’io per farle. Ma avevo la sensazione che in quel contesto bisognava osare di più, e per riuscirvi sentivo che non sarebbe stato sufficiente usare una strumentazione bella e pronta. Se volevo veramente produrre qualcosa dovevo sforzarmi di “costruire” uno strumento, volta per volta. Sapevo che forse si sarebbe trattato di un utensile rozzo, artigianale, per molti aspetti rudimentale, ma avvertivo che, forse, mi avrebbe dato

qualche possibilità, o semplicemente qualche soddisfazione in più. E riproducendo quello che è forse un mio “vizio”, sul terreno culturale e scientifico, sono risalito ai fondamenti.

Ho cominciato ripensando al significato elementare, “classico”, addirittura banale, del concetto di “socializzazione”, come lo descrivono i manuali: il ciclo esperienziale, di apprendimento, primario e secondario, nel quale gli individui acquisiscono le “regole” fondamentali per gestire il rapporto con il loro ambiente. Non mi ci è voluto molto per capire che, da questo punto di vista, molti dei miei corsisti costituivano un reperto dallo strabiliante valore empirico, un fenomeno di carattere addirittura “miracoloso”. Quasi ognuna delle loro storie di vita rappresentava, infatti, una soluzione peculiare, una risposta “creativa” ai problemi di adattamento all’habitat, che, analizzata nel suo contesto, rivelava un carattere, di fantasia e intelligenza notevolissima, in molti casi assolutamente e originalmente funzionale. Quegli uomini e quelle donne erano riusciti a “sopravvivere” (in qualche caso anche molto bene). E se si considera da quali condizioni, per la gran parte erano partiti, ed in quale “ambiente” ciò era avvenuto, essi rappresentavano, sul terreno della “socializzazione”, un repertorio di carattere addirittura esemplare.

Avevano oltrepassato la frontiera del vicolo, vinto la sfida della periferia degradata e violenta, erano sopravvissuti alla miseria e all’ignoranza, talvolta addirittura all’inedia. Dal racconto delle loro storie si evinceva che, per vivere, avevano affrontato e superato ostacoli di ogni genere, disagi che per molti è difficile persino immaginare. A tanti di loro era mancato persino il retroterra formativo principale, la famiglia. Era assolutamente normale ascoltare storie di genitori disoccupati, di mamme che avevano badato da sole ai figli, Dio sa come, sperando che il

marito uscisse dalla galera, di bassi umidi e malsani che avevano ospitato cinque, sei, otto bambini, di carceri minorili, di droga. Ma quei ragazzi ce l'avevano fatta. In un modo o nell'altro.

E, di fronte a un assetto sociale e istituzionale che avevano conosciuto solo nell'immagine del maestro che li aveva cacciati dalla scuola, del prete che non li voleva in chiesa, del vigile che gli impediva di giocare a pallone per strada, del "padrone" che gli avrebbe pagato, in nero, un salario da fame, del "caporale" che vi avrebbe lucrato pure la sua cresta, del poliziotto che gli avrebbe messo le manette, del giudice che gli avrebbe dato dieci anni, dell'assistente sociale che gli avrebbe tolto i figli, del politico che gli avrebbe comprato o rubato il voto, avendo conosciuto, cioè, della società organizzata, solo la sua faccia brutale e repressiva, volgare e cinica, questi uomini e queste donne erano riusciti persino a strutturare un subsistema culturale e materiale, una microcosmo autorganizzato, una "comunità", capace di colmare, nell'età adulta, tutto, o almeno in parte il vuoto strutturale e simbolico, il deficit identitario che si portavano dietro dall'infanzia: il "movimento".

Si può esprimere il giudizio che si vuole sul "movimento dei disoccupati", ed io sono certo che buona parte delle critiche di cui viene fatto oggetto sono fondate e pienamente legittime, resta il fatto che esso ha costituito e costituisce, per tantissimi individui, uno stupefacente dispositivo di identificazione individuale e collettiva. Un contenitore culturale estremamente "complesso", multiforme, nel quale, in un modo o nell'altro, si racchiudono speranze, bisogni, desideri, rifiuti, significati, possibilità. Persino valori, forse. Se volevo interagire con loro, se volevo attivare un dialogo autentico, dovevo riconoscerli tutto questo. Ma accettare questo piano significava anche riconoscere, fino in fondo la natura ed il "valore" della loro

esperienza, su tutti i piani, significava riconoscergli un prerequisito “forte”, ed esattamente sul terreno di quella socializzazione nel cui ambito dovevo agire.

In altre parole, o loro erano portatori di un’esperienza valida, importante ed intensa da tematizzare, ma soprattutto da cui partire, ed in quel caso il mio autonomo discorso sulla finalità ed il senso della socializzazione diveniva automaticamente “marginale”; oppure il loro retroterra esperienziale non esprimeva le caratteristiche necessarie ad esser preso in considerazione sul terreno del valore e della legittimità, ed in tal caso, negando, nei fatti, significato alla loro concreta identità frapponevo fra me e loro un muro invalicabile che impediva il prodursi di qualsiasi ipotesi reale di “comunicazione”.

Insomma se volevo che l’interazione partisse dovevo necessariamente, mettermi in discussione io per primo, o, per dirla con Blumer, “mettermi nei loro panni”, ma, evidentemente, se mi appropriavo fino in fondo del loro “abito”, non avrei avuto più alcun valido argomento per proporgli l’eventualità che si potessero indossare anche altri vestiti. E magari l’opportunità di farlo. Era il mio “duble-bind” e potevo solo uscirne con una strategia “creativa”. Altrimenti dovevo soccombere o mollare.

Ma non avrei rinunciato facilmente, avevo un progetto nella mente, forse vago ma l’avevo. Sentivo che era necessario e possibile costruire qualcosa, ma il mio edificio non avrebbe retto se non lo dotavo delle indispensabili fondamenta. Avevo bisogno di trasmettere almeno un minimo di categorie “astratte”, altrimenti il dialogo si sarebbe fermato sulla soglia della cronaca esistenziale, del puro e semplice racconto, la verità delle micro-storie che si legittimavano in se stesse. Se volevo sottrarmi al doppio vincolo dovevo riuscire, in qualche modo, a introdurre la

considerazione dell'elemento diacronico. Dovevo, in un certo senso, “negare” il presente, riuscire a farli considerare in tutto il suo significato e in tutte le sue conseguenze il fatto che la “realtà delle cose”, persino quando si manifesta e si rivela con i caratteri della staticità, dell'equilibrio, è comunque lo scenario di una perenne transizione, la dimensione di un incessante e ineluttabile mutamento, lento e graduale o, talvolta, anche simultaneo e repentino. L'intera storia umana era lì a dimostrarlo, e forse questo poteva valere anche per la vicenda individuale di ognuno. Erano d'accordo, nella sostanza. Benché fra i gruppi più ideologizzati e radicali incontrassi delle resistenze anche verso l'assunzione di questo paradigma, dovute all'identificazione, che facevano, fra l'ambito generale del mutamento storico-sociale, della evoluzione scientifica e tecnologica e la “ristrutturazione capitalistica” con le sue caratteristiche, coi suoi ritmi, e le sue conseguenze critiche, a partire dall'accentuazione dei fenomeni di marginalità ed esclusione. Non c'era da stupirsi, per molti di essi la categoria di innovazione, a livello della loro concreta vicenda individuale, si era tradotta esattamente con questi termini. Era un limite forte, evidentemente. Ma per far partire l'interazione, per attivare il dialogo, lo schema poteva funzionare, comunque. In questo senso non era più contraddittorio partire dalla loro condizione concreta, dalla loro dimensione esperienziale autentica, perché questo non ci avrebbe impedito di andare avanti, anzi diveniva semplicemente preliminare e funzionale alla possibilità di “immaginare” altre storie, altri percorsi, altre possibilità di vita e alla ricerca di nuovi strumenti e nuove strategie per renderle praticabili.

In tale quadro la socializzazione stessa diveniva l'ambito di una costante “risocializzazione”, la dimensione, cioè, dove perennemente si costruivano le condizioni, “imma-

ginarie” e materiali, per “adattarsi” al mutamento della sfera societaria che l’agire stesso degli uomini stimolava e spingeva. La “socializzazione” diveniva una possibilità di governo del meccanismo di “retroazione” e di conseguenza un potenziale dispositivo da attivare per agire efficacemente un altro reale e possibile territorio sociale,. Lo spazio dell’esistenza individuale e collettiva era sottoposto con decisione e velocità alle tensioni, alle lacerazioni, che costellavano il processo di sua profonda trasformazione. Abitavamo lo spazio del mutamento, in fondo la nostra casa di sempre. Il sistema sociale, persino la comunità, cambiavano vorticosamente, il territorio delle consuetudini, della “memoria”, il nostro territorio, diveniva, e assai più velocemente che in passato, un altro paese. E si doveva imparare un’altra lingua se volevamo e dovevamo vivere in quest’altro paese. Sì, sarei partito dalla loro condizione concreta, dal loro “stato”, ma non potevo e non volevo fermarmi a lungo, c’erano altri territori da esplorare, altri mondi da scoprire. Ore e ore di discussione, fiumi di parole, infinità di esempi, contestazioni, consensi: dialogo. Partecipazione attiva e chiusure pregiudiziali, coinvolgimenti e estraneazioni, condivisioni e conflitti. Funzionava.

Sul piano generale, fra i miei principali obbiettivi vi era, evidentemente, quello di attivare un possibile meccanismo di identificazione o semplicemente un qualche genere di comprensione, verso un quadro identitario più ampio: lo Stato, la democrazia organizzata, il Paese, l’Europa, la comunità umana. Tentavo, cioè, di attivare il senso di appartenenza e di identità in rapporto a dei meta-sistemi dove fosse più difficile riprodurre l’atteggiamento “familistico”, che, per molti aspetti, vedevo riproporsi, persino in chiave “amorale”, anche nell’ambito radicale e rivoluzionario del loro movimento organizzato. Mi rendevo conto però che anche questo proposito contemplava un rischio che non potevo sottovalutare.

Seppure il programma di “risocializzazione” avesse raggiunto completamente o in parte i risultati che speravo, in presenza di un assetto strutturalmente immutato delle loro condizioni di esistenza, quali conseguenze si sarebbero determinate? In altre parole se pure fossi riuscito a indurre un nuovo quadro psicologico e valoriale, esso, non trovando corrispondenze in un’analoga trasformazione sul piano della loro concreta situazione sociale, non avrebbe prodotto come prima risultanza una forma ulteriore di disadattamento, un nuovo perverso esito di disintegrazione?

In assenza di originali riferimenti relazionali quotidiani, privo di nuovi oggetti sullo scenario socioeconomico e culturale della loro esistenza concreta, l’eventuale mutamento di mentalità non avrebbe assunto caratteri di tipo “isterico”? Non si correva il rischio che, piuttosto di una nuova relazione con un nuovo ambiente, il risultato fosse l’incapacità a identificarsi col territorio antropologico d’origine senza che vi fosse un nuovo territorio pronto ad accoglierli? Non vi era il pericolo che la eventuale nuova configurazione identitaria si trovasse, sul terreno concreto della socialità, a interagire col vuoto?

Era un pericolo a cui non si poteva sfuggire, in alcun modo. Mi giustificavo pensando che l’insorgenza di nuove motivazioni, l’acquisizione di più elevata consapevolezza e autostima, una maggiore apertura mentale, in molti casi possono favorire anche il raggiungimento di posizioni più vantaggiose a livello della vita materiale. E in ogni caso, non era in mio potere risolvere i problemi che i corsisti avevano sul piano concreto delle opportunità sociali, di lavoro, di esistenza. Ma quando mi veniva in mente questo risolto delle questioni non potevo evitare di essere assalito da un profondo sconforto. Ma lo scoraggiamento durava solo un attimo. Io sono semplicemente

un sociologo. Il mio compito sul terreno formativo nel quale ero impegnato e, vorrei dire il mio dovere, era occuparmi dell'innalzamento del loro standard culturale e civile, stimolare la fiducia in se stessi, accrescere la loro flessibilità psicologica e comportamentale, metterli in condizione di imparare sempre più ad apprendere. Insomma, dovevo fornirgli il maggior numero di strumenti e della migliore qualità possibile, atti a favorire nuovi traguardi di emancipazione, la loro crescita complessiva di individui e la loro capacità di relazione col mondo. Era una cosa in cui credevo fermamente e ci credo ancora. Pensavo, e oggi ne sono ancor più convinto, che mettendoci il massimo della dedizione, dell'impegno scientifico e della passione, della motivazione etica e persino attraverso la partecipazione emotiva, la loro e la mia, fosse possibile conseguire risultati seri e tangibili. Non so in quale misura ci sono riuscito. Forse ho raggiunto l'obbiettivo soltanto in piccolissima parte. Ma è valso sicuramente la pena provarci.

Non so quanto, i disoccupati di Napoli che ho avuto il piacere di avere ai miei corsi, hanno ricavato dalla nostra "formazione", non so se e quanto abbiano appreso. So invece quanti insegnamenti io ho tratto da questa esperienza, che credo resterà una delle più intense della mia vita. I disoccupati napoletani, con la loro esuberanza, con il loro entusiasmo, con i loro errori, con le loro contraddizioni, con i loro drammi e con le loro speranze, mi hanno dato sul terreno professionale, ma soprattutto sul piano umano, più di quanto potessi aspettarmi. Per questo a loro va la mia più profonda gratitudine.




## Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., *Viaggi di ritorno. Saggi sulla comunicazione*, Esculapio, Bologna 1995.
- Alessandrini G., *Manuale per l'esperto di processi formativi*, Carocci, Roma 2004.
- Atlan H., "Complessità, disordine e autocreazione del significato", in G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Bateson G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1983.
- Blumer H., *Symbolic Interactionism: Prospective and method*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1968.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Caramiello L., *Il Medium nucleare. Culture, comportamenti, immaginario nell'età atomica*, Edizioni del Lavoro, Roma 1987.
- Caramiello L., *La natura tecnologica. Studi di sociologia della comunicazione*, Curto, Napoli 1996.
- Caramiello L., *La droga della modernità*, UTET, Torino 2003.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971.
- Freud S., *Il disagio della civiltà*, Edizioni Scienza Moderna, Roma 1974.
- Klein J., *Sociologia dei gruppi*, Einaudi, Torino 1968.
- Knowles M., *Quando l'adulto impara*, FrancoAngeli, Milano 1987.

- Kuhn T.S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.
- Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1983.
- Luhmann N., *Come è possibile l'ordine sociale*, Laterza, Bari 1985.
- Maturana U., Varela F., *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1959.
- Minsky M., *La società della mente*, Adelphi, Milano 1989.
- Morin E., *Il metodo*, Feltrinelli, Milano 1983.
- Morin E., *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano 1974.
- Morin E., *Sociologia della sociologia*, Edizioni del Lavoro, Roma 1985.
- Ong W.J., *Oralità e scrittura, La tecnologia della parola*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna 1962.
- Piaget J., *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari 1971.
- Pombeni M.L., D'Angelo M.G., *L'orientamento di gruppo*, Carocci, Roma 2001.
- Prigogine I., Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino 1981.
- Ragone G., *La stratificazione imperfetta*, Guida, Napoli 1997.
- Searle J.R., *Atti linguistici*, Boringhieri, Torino 1976.
- Waldrop M.M., *Complessità*, Instar, Torino 1996.
- Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Roma 1961.
- Wiener N., *La cibernetica*, Il Saggiatore, Milano 1968.





Finito di stampare  
APRILE 2015  
da Pensa MultiMedia Editore s.r.l. - Lecce - Brescia  
[www.pensamultimedia.it](http://www.pensamultimedia.it)

*Il volume privo del simbolo dell'Editore sull'aletta è da ritenersi fuori commercio*